RACCONTAMI
romanzo
COS'È
LA
FELICITÀ
Dall'autrice de LA PROBABILITÀ STATISTICA DELL'AMORE A PRIMA VISTA
JENNIFER E. SMITH
Sperling & Kupfer

VISIT…

JENNIFER E. SMITH

RACCONTAMI COS'È LA FELICITÀ

Traduzione di Simona Mambrini

Sperling & Kupfer

This Is What Happy Looks Like
Copyright © 2013 by Jennifer E. Smith © 2013
Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 978-88-200-5426-7 86-I-13

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il frutto dell'immaginazione dell'autrice o usati in chiave fittizia e qualsiasi rassomiglianza con eventi, luoghi o persone, realmente esistenti o esistite, è puramente casuale.

A mia madre, con affetto

Prologo

da: GDL824@yahoo.com
data: giovedì 7 marzo 2013 19:18
a: E0Neill22@hotmail.com **oggetto:** nessun oggetto

Ehi, qui andrà per le lunghe. Ti dispiacerebbe portare fuori Wilbur stasera?

da: E0Neill22@hotmail.com
data: giovedì 7 marzo 2013 22:24
a: GDL824@yahoo.com **oggetto:** nessun oggetto

Temo che tu abbia sbagliato indirizzo di posta, ma ho pensato di avvertirti perché ho un cane anch'io e non vorrei che il povero Wilbur si sentisse abbandonato...

da: GDL824@yahoo.com
data: giovedì 7 marzo 2013 19:33
a: E0Neill22@hotmaiL.com **oggetto:** nessun oggetto

Ah, chiedo scusa. Ho un cellulare nuovo, perciò ho scritto l'indirizzo a memoria. A quanto pare ho dimenticato di inserire un numero. Tante grazie da parte mia e di Wilbur. (A proposito, in realtà è un maiale.)

da: E0Neill22@hotmail.com
data: giovedì 7 marzo 2013 22:34
a: GDL824@yahoo.com **oggetto:** nessun oggetto

Un maiale! Da quando in qua i maiali si portano a spasso?

da: GDL824@yahoo.com
data: giovedì 7 marzo 2013 19:36
a: E0Neill22@hotmail.com **oggetto:** nessun oggetto

Wilbur è un maiale molto sofisticato. Ha persino un guinzaglio tutto suo...

da: E0Neill22@hotmail.com
data: giovedì 7 marzo 2013 22:42
a: GDL824@yahoo.com **oggetto:** nessun oggetto

Che razza di maiale!

da: GDL824@yahoo.com
data: giovedì 7 marzo 2013 19:45
a: E0Neill22@hotmail.com **oggetto:** nessun oggetto

Puoi dirlo forte! È un maiale favoloso! Raggiante! Umile!

da: E0Neill22@hotmail.com
data: giovedì 7 marzo 2013 22:47

a: GDL824@yahoo.com **oggetto:** nessun oggetto

Caspita! Possiedi un maiale e citi *La tela di Carlotta*! Allora ti occupi di allevamento o lavori in una biblioteca.

da: GDL824@yahoo.com
data: giovedì 7 marzo 2013 20:01
a: E0Neill22@hotmail.com **oggetto:** nessun oggetto

Un po' tutt'e due le cose.

da: E0Neill22@hotmail.com
data: giovedì 7 marzo 2013 23:03
a: GDL824@yahoo.com **oggetto:** nessun oggetto

Sul serio?

da: GDL824@yahoo.com
data: giovedì 7 marzo 2013 20:04
a: E0Neill22@hotmail.com **oggetto:** nessun oggetto

No, scherzo. E tu?

da: E0Neill22@hotmail.com
data: giovedì 7 marzo 2013 23:05
a: GDL824@yahoo.com **oggetto:** nessun oggetto

Non allevo maiali e non lavoro in una biblioteca.

da: GDL824@yahoo.com
data: giovedì 7 marzo 2013 20:11
a: E0Neill22@hotmail.com **oggetto:** nessun oggetto

Fammi indovinare. Porti a spasso i cani in mancanza di un mestiere migliore e te ne stai davanti al computer in attesa che qualcuno ti affidi in custodia un animale più interessante di un barboncino?

da: E0Neill22@hotmail.com
data: giovedì 7 marzo 2013 23:12
a: GDL824@yahoo.com **oggetto:** nessun oggetto

Indovinato! Dev'essere il mio giorno fortunato...

da: GDL824@yahoo.com
data: giovedì 7 marzo 2013 20:13
a: E0Neill22@hotmail.com **oggetto:** nessun oggetto

Già. Sul serio, di cosa ti occupi?

da: E0Neill22@hotmail.com
data: giovedì 7 marzo 2013 23:14
a: GDL824@yahoo.com **oggetto:** nessun oggetto

...chiese un perfetto sconosciuto su Internet.

da: GDL824@yahoo.com
data: giovedì 7 marzo 2013 20:15
a: E0Neill22@hotmail.com **oggetto:** nessun oggetto

...scrisse la ragazza continuando a rispondere.

da: E0Neill22@hotmail.com
data: giovedì 7 marzo 2013 23:17
a: GDL824@yahoo.com **oggetto:** nessun oggetto

Come fai a sapere che sono una ragazza?

da: GDL824@yahoo.com
data: giovedì 7 marzo 2013 20:18
a: E0Neill22@hotmail.com **oggetto:** nessun oggetto

Facile. Hai citato *La tela di Carlotta.*

da: E0Neill22@hotmail.com
data: giovedì 7 marzo 2013 23:19
a: GDL824@yahoo.com **oggetto:** nessun oggetto

Anche tu!

da: GDL824@yahoo.com
data: giovedì 7 marzo 2013 20:24
a: E0Neill22@hotmail.com **oggetto:** nessun oggetto

Sì, ma i miei genitori sono insegnanti.

da: E0Neill22@hotmail.com
data: giovedì 7 marzo 2013 23:26
a: GDL824@yahoo.com **oggetto:** nessun oggetto

Questo significa che non sei una ragazza?

da: GDL824@yahoo.com
data: giovedì 7 marzo 2013 20:27
a: E0Neill22@hotmail.com **oggetto:** nessun oggetto

No, non sono una ragazza.

da: E0Neill22@hotmail.com
data: giovedì 7 marzo 2013 23:31
a: GDL824@yahoo.com **oggetto:** nessun oggetto

Non sarai uno schifoso pedofilo che adesca le sedicenni su Internet con la scusa del maiale, vero?

da: GDL824@yahoo.com
data: giovedì 7 marzo 2013 20:33
a: E0Neill22@hotmail.com **oggetto:** nessun oggetto

Beccato!
No, ho solo diciassette anni, il che mi esclude dalla categoria dei pedofili, mi pare.

da: E0Neill22@hotmail.com
data: giovedì 7 marzo 2013 23:38
a: GDL824@yahoo.com **oggetto:** nessun oggetto

Direi di sì. Comunque, mi dispiace, ma non posso proprio portare a spasso Wilbur stasera. E anche se potessi, dubito che abitiamo vicini.

da: GDL824@yahoo.com
data: giovedì 7 marzo 2013 20:39
a: E0Neill22@hotmail.com **oggetto:** nessun oggetto

Come fai a dirlo?

da: E0Neill22@hotmail.com
data: giovedì 7 marzo 2013 23:40
a: GDL824@yahoo.com **oggetto:** nessun oggetto

Io abito in mezzo al nulla nel Maine.

da: GDL824@yahoo.com
data: giovedì 7 marzo 2013 20:42
a: E0Neill22@hotmail.com **oggetto:** nessun oggetto

In effetti, hai ragione. Io abito al centro del mondo, in California.

da: E0Neill22@hotmail.com
data: giovedì 7 marzo 2013 23:43
a: GDL824@yahoo.com **oggetto:** nessun oggetto

Beato te!

da: GDL824@yahoo.com

data: giovedì 7 marzo 2013 20:44
a: E0Neill22@hotmail.com **oggetto:** nessun oggetto

Non mi lamento.

da: E0Neill22@hotmail.com
data: giovedì 7 marzo 2013 23:48
a: GDL824@yahoo.com **oggetto:** nessun oggetto

Ehi, ma non dicevi che le cose sarebbero andate per le lunghe?
da: GDL824@yahoo.com
data: giovedì 7 marzo 2013 20:51
a: E0Neill22@hotmail.com **oggetto:** nessun oggetto

Già, farei meglio a tornare alle mie occupazioni...

da: E0Neill22@hotmail.com
data: giovedì 7 marzo 2013 23:55
a: GDL824@yahoo.com **oggetto:** nessun oggetto

D'accordo. È stato bello parlare con te. E scusami se non ho potuto esserti di aiuto con Wilbur.

da: GDL824@yahoo.com
data: giovedì 7 marzo 2013 20:57
a: E0Neill22@hotmail.com **oggetto:** nessun oggetto

Sono sicuro che ti perdonerà. È un maiale molto magnanimo.

da: E0Neill22@hotmail.com
data: giovedì 7 marzo 2013 23:58
a: GDL824@yahoo.com **oggetto:** nessun oggetto

Meno male, mi sento più sollevata.

da: GDL824@yahoo.com
data: giovedì 7 marzo 2013 21:01
a: E0Neill22@hotmail.com **oggetto:** nessun oggetto
Ehi, E.?

da: E0Neill22@hotmail.com
data: venerdì 8 marzo 2013 00:02
a: GDL824@yahoo.com **oggetto:** nessun oggetto

Sì... G.?

da: GDL824@yahoo.com
data: giovedì 7 marzo 2013 21:03
a: E0Neill22@hotmail.com **oggetto:** nessun oggetto

E se domani ti scrivessi di nuovo?

da: E0Neill22@hotmail.com

data: venerdì 8 marzo 2013 00:04
a: GDL824@yahoo.com **oggetto:** nessun oggetto

Non so... Di solito non vado in cerca di amici di penna su Internet...

da: GDL824@yahoo.com
data: giovedì 7 marzo 2013 21:05
a: E0Neill22@hotmail.com **oggetto:** nessun oggetto

Ma...?

da: E0Neill22@hotmail.com
data: venerdì 8 marzo 2013 00:07
a: GDL824@yahoo.com **oggetto:** nessun oggetto

Ma non mi piacciono nemmeno gli addii.

da: GDL824@yahoo.com
data: giovedì 7 marzo 2013 21:08
a: E0Neill22@hotmail.com **oggetto:** nessun oggetto

Okay, allora ti saluto con un ciao.

da: E0Neill22@hotmail.com
data: venerdì 8 marzo 2013 00:09
a: GDL824@yahoo.com **oggetto:** nessun oggetto

Molto meglio. Allora io ti rispondo con un buongiorno!

da: GDL824@yahoo.com
data: giovedì 7 marzo 2013 21:10
a: E0Neill22@hotmail.com **oggetto:** nessun oggetto
Ma non è ancora giorno...

da: E0Neill22@hotmail.com
data: venerdì 8 marzo 2013 00:12
a: GDL824@yahoo.com **oggetto:** nessun oggetto

Qui nel Maine sì!

da: GDL824@yahoo.com
data: giovedì 7 marzo 2013 21:13
a: E0Neill22@hotmail.com **oggetto:** nessun oggetto

Ah, giusto. Allora buona giornata a te!

da: E0Neill22@hotmail.com
data: venerdì 8 marzo 2013 00:14
a: GDL824@yahoo.com **oggetto:** nessun oggetto

Ok, ciao.

da: GDL824@yahoo.com
data: giovedì 7 marzo 2013 21:15
a: E0Neill22@hotmail.com **oggetto:** nessun oggetto

Non è che sei un invasore alieno? *Ni hao.*

da: E0Neill22@hotmail.com
data: venerdì 8 marzo 2013 00:17
a: GDL824@yahoo.com **oggetto:** nessun oggetto

Scommetto che l'hai cercato su un dizionario.

da: GDL824@yahoo.com
data: giovedì 7 marzo 2013 21:19
a: E0Neill22@hotmail.com **oggetto:** nessun oggetto

Perché, dubiti forse della mia competenza linguistica in cinese?

da: E0Neill22@hotmail.com
data: venerdì 8 marzo 2013 00:20
a: GDL824@yahoo.com **oggetto:** nessun oggetto

No.

da: GDL824@yahoo.com
data: giovedì 7 marzo 2013 21:21
a: E0Neill22@hotmail.com **oggetto:** nessun oggetto

Mi sembra giusto. Allora, bye-bye (questo era da parte di Wilbur, ovviamente).

da: E0Neill22@hotmail.com
data: venerdì 8 marzo 2013 00:24
a: GDL824@yahoo.com **oggetto:** nessun oggetto

Ovviamente. Allora a domani!

da: GDL824@yahoo.com
data: giovedì 7 marzo 2013 21:25
a: E0Neill22@hotmail.com **oggetto:** nessun oggetto

Aspetta! Sarebbe il tuo modo per dire addio senza dire addio?

da: E0Neill22@hotmail.com
data: venerdì 8 marzo 2013 00:27
a: GDL824@yahoo.com **oggetto:** nessun oggetto

No. A essere sincera non so se ho finito di salutarti.

da: GDL824@yahoo.com
data: giovedì 7 marzo 2013 21:30
a: E0Neill22@hotmail.com **oggetto:** nessun oggetto

Nemmeno io. Ciao.

da: E0Neill22@hotmail.com
data: venerdì 8 marzo 2013 00:31
a: GDL824@yahoo.com **oggetto:** nessun oggetto

Ciao.

da: GDL824@yahoo.com
data: giovedì 7 marzo 2013 21:33
a: E0NeiLl22@hotmail.com **oggetto:** nessun oggetto

Buongiorno.

da: E0Neilt22@hotmail.com
data: venerdì 8 marzo 2013 00:34
a: GDL824@yahoo.com **oggetto:** nessun oggetto

L'ho già detto io.

da: GDL824@yahoo.com
data: giovedì 7 marzo 2013 21:36
a: E0Neill22@hotmail.com **oggetto:** nessun oggetto

Sì, ma lo è per davvero.

PARTE PRIMA

da: E0Neill22@hotmail.com
data: sabato 8 giugno 2013 12:42
a: GDL824@yahoo.com **oggetto:** Re: Ciao

Non trovi irritanti quelli che usano le faccine nelle e-mail?

da: GDL824@yahoo.com
data: sabato 8 giugno 2013 12:59
a: E0Neill22@hotmail.com
oggetto: Non proprio

:

da: E0Neill22@hotmail.com
data: sabato 8 giugno 2013 13:04
a: GDL824@yahoo.com **oggetto:** Re: Non proprio

Come non detto.

Una volta ho letto che in russo si usa cominciare le lettere con il nome del destinatario seguito da un punto esclamativo. Non è strano? Deve dare l'impressione che stanno urlando. 0 che sono stupiti di sentirsi.

da: GDL824@yahoo.com
data: sabato 8 giugno 2013 13:07
a: E0Neill22@hotmail.com **oggetto:** Per niente

O magari che sono felici di avere notizie dell'altra persona... Come me:)!
da: E0Neill22@hotmail.com
data: sabato 8 giugno 2013 13:11
a: GDL824@yahoo.com **oggetto:** Re: Per niente

Ok, grazie. Ma non è quella la felicità.

da: GDL824@yahoo.com
data: sabato 8 giugno 2013 13:12
a: E0Neill22@hotmail.com **oggetto:** Re: Per niente

E cos'è allora?

da: E0NeiU22@hotmail.com
data: sabato 8 giugno 2013 13:18
a: GDL824@yahoo.com **oggetto:** Cos'è La felicità

L'alba sul porto. Un gelato in un giorno d'estate. Il fragore delle onde. Il mio cane acciambellato accanto a me sul divano. Una passeggiata al tramonto. Un bel film. I temporali. Un buon cheeseburger. I venerdì. I sabati. E anche i mercoledì. Mettere i piedi a mollo nell'acqua. I pantaloni del pigiama. Le infradito. Nuotare. La poesia. Le e-mail senza faccine.

Raccontami cos'è La felicità, per te.

1

SBARCÒ in città più o meno come un circo. Solo che, al posto di elefanti e giraffe, c'erano cineprese e microfoni, e invece di pagliacci e funamboli c'erano una troupe, una serie di roulotte e metri e metri di grossi cavi.

Si materializzò dal nulla come una specie di magia, comparendo così di colpo da prendere alla sprovvista anche chi non aspettava altro. Via via che gli abitanti di Henley accorrevano incuriositi, persino i più smaliziati della troupe cinematografica non poterono fare a meno di provare un leggero brivido di emozione, una vibrazione elettrica che sembrava attraversare l'intera cittadina. Erano abituati a girare in location come Los Angeles e New York, dove la gente del posto si teneva alla larga, brontolando per il traffico e la penuria di parcheggi, scuotendo la testa alla vista degli enormi riflettori che rischiaravano l'oscurità.

C'erano luoghi al mondo dove le riprese cinematografiche erano ritenute una seccatura, una fastidiosa interferenza nella vita reale.

Ma a Henley, nel Maine, era un evento.

Era giugno e una folla consistente si era radunata a osservare le operazioni di scarico delle attrezzature. La città di Henley si ingrossava e si riduceva al ritmo della marea. Per tutto l'inverno, i residenti girovagavano in negozi vuoti, tutti imbacuccati per difendersi dal freddo portato dall'oceano. Ma non appena tornava l'estate, la popolazione cresceva di cinque o sei volte rispetto alle dimensioni abituali e un flusso di turisti ricominciava a sciamare nei negozi di souvenir, a riempire i cottage e i bed & breakfast lungo la costa. Henley era una specie di grande orso che andava in letargo durante i lunghi inverni per risvegliarsi ogni anno sempre nello stesso periodo.

Tutti in città aspettavano frementi l'arrivo del Memorial Day che segnava l'avvio ufficiale della stagione e la conseguente, frenetica invasione di velisti, pescatori, coppie in luna di miele e vacanzieri che sarebbe proseguita per tre mesi di fila. Ellie O'Neill, al contrario, aveva sempre vissuto con apprensione quel momento e, mentre si faceva strada a fatica tra i folti capannelli di gente nella piazza principale, si ricordò perché. Fuori stagione, la città era tutta per lei; invece, in quel giorno arroventato di inizio giugno, gli estranei se ne riappropriavano.

E quell'estate si preannunciava peggiore del solito.

Quell'estate avrebbero anche girato un film a Henley.

Alcuni gabbiani volteggiarono in cielo e da una barca in lontananza si sentì il clangore di una campana. Ellie si affrettò a superare i turisti imbambolati, allontanandosi dalle roulotte allineate lungo la strada del porto come in un accampamento di zingari. Nell'aria c'era un forte odore di salsedine ed effluvi di pesce fritto già si diffondevano dal *Lobster Pot*, il ristorante più antico della città. Joe Gabriele, il proprietario, era appoggiato allo stipite della porta e osservava il fermento per la strada.

«Pazzesco, eh?» disse. Ellie si fermò e seguì la traiettoria del suo sguardo. In quel momento, una lunga limousine nera scivolò verso il tendone principale, seguita da un furgone e due motociclette. «Ci mancavano solo i fotografi», borbottò.

Ellie fece una smorfia quando vide l'esplosione di flash che accompagnò l'apertura della portiera della limousine.

Joe sospirò. «Speriamo almeno che mangino un sacco di aragoste.»

«E di gelato», aggiunse Ellie.

«Giusto», concordò Joe, con un cenno di assenso rivolto alla maglietta azzurra con il nome di Ellie ricamato sul taschino. «E un sacco di gelato.»

Quando raggiunse il piccolo negozio giallo riparato da un tendone verde con la scritta sbiadita GOCCE DI CIOCCOLATA, Ellie era già in ritardo di dieci minuti. Ma niente paura: ad aspettarla in gelateria c'era Quinn, la sua migliore amica e la commessa più sfaccendata del mondo, curva sul bancone dei gelati a sfogliare una rivista.

«Roba da non credere! E noi siamo bloccate qui dentro!» esclamò nel momento in cui Ellie entrava facendo suonare la campanella sopra la porta.

Il negozio era meravigliosamente fresco e odorava di zucchero filato. Come sempre, aveva il potere di far tornare Ellie indietro negli anni, togliendoglieli via via come gli strati di una cipolla. Ne aveva solo quattro quando si era trasferita lì con sua madre. Dopo un lungo viaggio da Washington con la macchina stracarica di tutto quanto si erano portate - compreso il peso di quello che si erano lasciate alle spalle - si erano fermate in città a chiedere indicazioni per il cottage che avevano affittato per l'estate. Sua madre aveva fretta, non vedeva l'ora di porre fine all'odissea cominciata ben prima di quel viaggio di dieci ore. Ellie, invece, era entrata di filato in gelateria e aveva schiacciato il naso lentigginoso contro la vetrina bombata dell'espositore, cosicché il primo ricordo della loro nuova vita sarebbe stato per sempre quello delle piastrelle bianche e nere, l'aria fresca in faccia e il sapore delizioso di un sorbetto all'arancia.

Si chinò sotto il bancone e staccò un grembiule dal gancio.

«Dammi retta», disse a Quinn, «là fuori è una bolgia. Sembra una gabbia di matti.»

«Appunto», ribatté Quinn girandosi e issandosi sul bancone accanto alla cassa, coi piedi ciondoloni. Quinn era sempre stata minuta e, sin da quando erano piccole, Ellie - una spilungona dinoccolata coi capelli rossi che attiravano ancor più l'attenzione - si era sentita un gigante in confronto a lei. L'articolo «il» le chiamava sua madre, ed Ellie aveva sempre considerato una specie di scherzo del destino il fatto che la sola cosa ereditata dal padre fosse la sua ridicola altezza, specialmente perché il suo unico obiettivo nella vita era volare basso.

«Si tratta forse dell'evento più importante che sia mai capitato da queste parti», continuò Quinn con gli occhi che le brillavano. «Sembrerebbe di essere in un film se non fosse appunto che stanno girando sul serio un film!» Afferrò la rivista e la agitò in aria. «E non stiamo parlando di una piccola produzione sconosciuta. Ci sono star di primo piano! Olivia Brooks e Graham Larkin. *Graham Larkin,* ti rendi conto? Qui per un mese intero.»

Ellie sbirciò la fotografia che aveva davanti agli occhi: la faccia, vista migliaia di volte, di un ragazzo moro con un paio di occhiali da sole scuri e l'espressione imbronciata mentre si faceva largo in mezzo a un nugolo di fotografi. Erano più o meno coetanei eppure c'era qualcosa in lui che lo faceva sembrare più vecchio. Ellie cercò invano di immaginarselo a Henley, mentre sfuggiva ai paparazzi, firmava autografi e chiacchierava con la sua bellissima partner tra un ciak e l'altro: la sua immaginazione non collaborava.

«Tutti pensano che lui e Olivia siano fidanzati o comunque lo saranno presto», disse Quinn. «Ma non si sa mai. Magari le ragazze di provincia sono più il suo tipo. Secondo te c'è una possibilità che passi di qui?»

«In città ci sono appena una dozzina di negozi in tutto», rispose Ellie. «Perciò direi che ci sono buone probabilità.»

Quinn la guardò sciacquare le palette da gelato nel lavandino. «Come fai a essere tanto distaccata?» le chiese. «È così elettrizzante.»

«È solo una seccatura», proseguì Ellie senza alzare gli occhi.

«È un bene per gli affari.»

«È una specie di luna park.»

«Esatto», sottolineò Quinn con aria trionfante. «I luna park sono divertenti.»

«No, se detesti le montagne russe.»

«Beh, volente o nolente, te lo dovrai sorbire», concluse Quinn con una risata. «Quindi tanto vale fare buon viso a cattivo gioco.»

Le mattinate erano sempre tranquille in negozio, il viavai cominciava solo dopo pranzo, ma dato che quel giorno c'era fermento in città, qualche cliente arrivò alla spicciolata per comprare un etto di caramelle o rinfrescarsi con un cono. Poco prima del termine del suo turno, Ellie stava aiutando un bambino a scegliere un gusto di gelato mentre Quinn faceva un frappé al cioccolato per la madre, occupata a parlare al cellulare.

«Che ne dici di ciocco-menta?» suggerì Ellie chinandosi sopra la vetrina verso un bambino di massimo tre anni, sulle punte dei piedi per vedere i vari gusti. «O magari tiramisù?»

Il bambino scosse la testa, con la frangia che gli ricadeva sugli occhi. «Voio fagola.»

«Fragola?»

«Fagola», ripetè il piccolo, un po' meno convinto.

«Questo?» chiese Ellie indicando la vaschetta della fragola.

Lui annuì. «Sì, quello color maialino.»

Ellie riempì una coppetta e gliela porse. «Ecco qui.»

La sua mente, però, era lontana. Stava ripensando a un'email che aveva ricevuto un paio di settimane prima da... beh, in realtà non sapeva chi fosse esattamente. Sapeva solo che era un ragazzo che aveva un maiale di nome Wilbur il quale si era mangiato un hot dog durante una grigliata.

Il mio maiale è ufficialmente un cannibale, diceva il messaggio che le aveva scritto.

Non è grave, aveva risposto Ellie. *Mi sorprenderebbe se ci fosse carne vera dentro gli hot dog.*

Dopodiché era seguita una lunga disquisizione su cosa contenessero veramente gli hot dog e da lì il discorso si era spostato su altri argomenti, dai piatti preferiti ai cibi più esotici assaggiati durante le vacanze, e, tra una cosa e l'altra, erano arrivate le due del mattino. Ancora una volta, avevano parlato di tutto senza parlare di niente in particolare e, ancora una volta, Ellie aveva fatto le ore piccole.

Ma ne era valsa la pena.

Ancora adesso non poteva fare a meno di sorridere ripensando a quelle e-mail, concrete e sincere come se si fosse trattato di una conversazione faccia a faccia. Praticamente viveva sul fuso orario della California, con il pensiero fisso alla costa occidentale degli Stati Uniti, in attesa fino a tardi davanti al computer che apparisse sullo schermo quell'indirizzo di posta elettronica. Si rendeva conto che era assurdo. Non conoscevano nemmeno i reciproci nomi di battesimo. Eppure, il mattino successivo alla prima e-mail inviata per errore, al suo risveglio Ellie aveva trovato un altro messaggio.

Buongiorno E., diceva. *Qui è tardi. Sono appena tornato a casa e ho trovato Wilbur che dormiva nel mio armadio. Di solito se ne sta in lavanderia quando sono via ma chi l'ha portato fuori dev'essersi dimenticato di chiudere il cancello. Scommetto che tu saresti stata un po' più accorta...*

Mentre la luce del giorno inondava la stanza, Ellie era rimasta seduta alla scrivania a stiracchiarsi e sbadigliare, con un grande sorriso in faccia senza sapere bene per quale motivo. Chiuse gli occhi. *Buongiorno, E.*

Quale modo migliore per cominciare la giornata?

Al pensiero dello scambio epistolare della notte prima, Ellie si sentì assalire da un'ondata di euforia. E anche se le sembrava un po' strano ignorare nome e cognome del suo corrispondente, qualcosa la trattenne dal chiederglieli. Quelle due parole avrebbero inevitabilmente scatenato una reazione a catena: prima su Google, poi su Facebook e Twitter e via di questo passo, a esplorare tutti i meandri di Internet finché ogni mistero sul suo conto non sarebbe stato completamente svelato.

Ma forse i fatti reali non erano importanti quanto il resto: l'attesa impaziente mentre indugiava con le dita sulla tastiera, gli interrogativi rimasti in sospeso per tutta la notte sostituiti di colpo da un punto esclamativo alla comparsa del nuovo messaggio. Forse c'era una sorta di saggezza nell'ignorare, un po' come se le domande e le risposte di routine scambiate di solito non avessero dopo tutto nessun valore.

Restò a fissare lo schermo ancora per qualche istante prima di posare le dita sui tasti. *Caro G.*, aveva scritto, e il resto era venuto da solo.

Tra loro due si era creata una complicità basata su dettagli, più che su fatti. E i dettagli erano la parte più interessante. Ellie sapeva, per esempio, che GDL - come ormai si era abituata a chiamarlo - una volta da piccolo si era procurato un brutto taglio in fronte per essere saltato dal tetto del furgoncino del padre. Un'altra volta aveva finto di annegare nella piscina dei vicini e aveva fatto prendere un bello spavento a tutti quanti. Gli piaceva disegnare edifici - casette in mattoni, palazzi a più piani e grattacieli con tante finestre -, e quando era nervoso disegnava intere città. Suonava la chitarra, anche se non molto bene. Sognava di trasferirsi in Colorado prima o poi. L'unica cosa che

sapeva cucinare erano i toast al formaggio. Odiava scambiare e-mail con la maggior parte delle persone, tranne che con lei.

Sai mantenere un segreto? gli aveva chiesto una volta. Era importante per lei saperlo. Ellie era convinta che si capisse molto di una persona quando c'era di mezzo un segreto: per quanto tempo riusciva a tenerlo e come si comportava per evitare di vuotare il sacco.

Sì, le aveva risposto. *E tu?*

Sì, aveva risposto Ellie, e la cosa finì lì.

La sua vita era sempre stata piena di segreti gravosi e impegnativi. Ma questo? Questo era diverso. Era come avere dentro una bolla, leggera, ondeggiante ed effervescente che le dava l'impressione di attraversare le giornate fluttuando.

Le sembrava impossibile che fossero passati solo tre mesi dalla prima e-mail. Se sua madre aveva notato qualche cambiamento in lei, non ne aveva fatto parola. Se Quinn si era accorta di qualcosa di strano nel suo comportamento non glielo aveva detto. Probabilmente l'unica persona che poteva saperlo era il suo corrispondente anonimo.

Ellie si ritrovò a tendere al bambino la coppetta di gelato alla fragola con un sorriso ebete. Alle sue spalle si sentì un clic e un crepitio, seguito da un sonoro gorgoglio e quando Ellie si voltò per vedere che cosa stava succedendo, constatò le conseguenze della deflagrazione di un frappé al cioccolato. C'erano tracce ovunque: sui muri, sul bancone, per terra, ma soprattutto su Quinn, che batté un paio di volte le palpebre prima di ripulirsi la faccia con il dorso della mano.

Per un attimo Ellie ebbe la certezza che Quinn sarebbe scoppiata a piangere: la maglietta era completamente impiastricciata di cioccolata, per non parlare dei capelli. Sembrava appena uscita da un incontro di wrestling nel fango, e non da vincitrice.

Invece, si aprì in un largo sorriso. «Credi che Graham Larkin apprezzerebbe questo look?»

Ellie rise. «Come no! A chi non piace il frappé al cioccolato?»

La madre del bambino aveva allontanato il cellulare dall'orecchio ed era rimasta a bocca aperta. Si affrettò a tirare fuori il portafoglio e depositò qualche banconota sul bancone. «Credo che prenderemo solo il gelato», disse sospingendo il figlio verso l'uscita e voltandosi solo una volta per lanciare un'occhiata a Quinn, che grondava cioccolata.

«Meglio così, ne rimarrà di più per noi», commentò Ellie, e tutte e due scoppiarono di nuovo a ridere.

Una volta che ebbero ripulito tutto, il turno di Ellie era quasi finito.

Quinn guardò l'orologio e poi la sua maglietta.

«Beata te. Io ho davanti ancora due ore per starmene qui come se fossi appena uscita dalla fabbrica di cioccolato di Willy Wonka.»

«Ho un top sotto», disse Ellie. Si sfilò la maglietta azzurra e gliela porse. «Metti questa.»

«Grazie», borbottò Quinn prima di infilarsi nel bagnetto vicino ai frigoriferi nel retrobottega. «Credo di avere della cioccolata anche nelle orecchie.»

«Sopporterai meglio il baccano nelle ore di punta», le gridò Ellie. «Vuoi che aspetti finché non arriva Devon? Posso arrivare un po' in ritardo da mia madre.»

«Non importa», disse Quinn riemergendo con indosso la maglietta di Ellie che le arrivava quasi alle ginocchia. «È un po' lunga», osservò sistemandosela dentro i pantaloni. «Ma andrà bene. Posso passare in negozio a restituirtela quando stacco.»

«Magnifico», esclamò Ellie. «A dopo allora.»

«Ehi», la chiamò Quinn mentre stava per uscire, con le spalle nude segnate dalle sottili spalline del top. «Ti sei messa la crema solare?»

«Tranquilla», rispose Ellie fingendosi esasperata. Era appena la seconda settimana delle vacanze estive e Quinn era già scurissima. La pelle di Ellie, invece, aveva solo due sfumature: bianco latte o rosa intenso. Quando erano piccole, Ellie era finita in ospedale per una bruttissima scottatura dopo essere stata in spiaggia e da allora Quinn si preoccupava sempre di ricordarle di mettersi la crema solare. Ellie la trovava un'abitudine allo stesso tempo premurosa e seccante. Dopo tutto aveva già una madre, ma quando Quinn prendeva un impegno lo assumeva fino in fondo.

Una volta fuori dal negozio, Ellie si fermò un attimo a osservare il set che era stato allestito per la strada. La folla si era diradata. Evidentemente la gente si era stufata di stare a guardare squadre di uomini in maglietta nera spostare da una parte all'altra grosse casse di attrezzatura. Stava per avviarsi verso il negozio di souvenir quando notò un ragazzo con un cappellino da baseball dei Dodgers incamminarsi verso la gelateria.

L'apparente disinvoltura del suo atteggiamento, con la testa china e le mani infilate in tasca, tradiva in realtà un certo sforzo: quel tentativo di passare inosservato non faceva che accentuare la sua visibilità. Una parte di Ellie pensò che poteva trattarsi di chiunque, in fondo poteva essere un ragazzo come un altro, ma dentro di sé sapeva che non era così. Sapeva esattamente chi era. La sua figura spiccava come se camminasse su un cartellone pubblicitario o su un palco invece che in un'anonima stradina del Maine. La situazione era vagamente surreale e per un attimo Ellie riuscì quasi ad avvertirne la magia e a comprendere come si potesse restare soggiogati dal suo fascino.

Arrivato a pochi passi da lei, il ragazzo alzò un istante lo sguardo ed Ellie rimase colpita da quegli occhi, di un azzurro così intenso da averle sempre insinuato il dubbio che fossero ritoccati sulle fotografie delle riviste patinate. Invece, da sotto la visiera, erano incredibilmente penetranti: Ellie trattenne il fiato mentre scivolarono brevemente su di lei prima di spostarsi sul tendone della gelateria.

Un pensiero la colpì con una forza sorprendente. *È triste.*

Non avrebbe saputo spiegare per quale motivo, ma ne ebbe l'assoluta certezza. Dietro le apparenze - uno strano nervosismo, un'aria prudente, quasi diffidente - si avvertiva una tristezza così profonda da lasciare sbalorditi.

Gliela si leggeva negli occhi, che tradivano una maturità maggiore della sua età, e nel consumato distacco del suo sguardo.

Naturalmente Ellie era al corrente di quello che la stampa scriveva di lui e le sembrava di ricordare che Graham Larkin non fosse una di quelle celebrità che entrano ed escono in continuazione da qualche clinica per disintossicarsi. Per quel che ne sapeva, non aveva guai finanziari né genitori problematici. Non era nemmeno stato tirato su come uno di quei viziati figli d'arte. Aveva sfondato nello spettacolo solo da un paio di anni. Ellie aveva letto da qualche parte che aveva festeggiato il suo sedicesimo compleanno a sciare sulle Alpi svizzere portandosi dietro l'intera troupe del suo ultimo film. E che aveva avuto svariati flirt con le giovani attrici più ricercate di Hollywood.

Graham Larkin non aveva motivo per essere triste.

Eppure lo è, pensò Ellie.

Si era fermato davanti alla gelateria con aria incerta. Con grande sorpresa di Ellie, il suo sguardo vagò di nuovo nella sua direzione, strappandole d'istinto un sorriso. Lui restò a fissarla per un lungo momento con la stessa espressione immutata sotto la visiera del berretto e il sorriso le si smorzò sulle labbra.

Sotto lo sguardo di Ellie, drizzò le spalle e si diresse verso la porta della gelateria. Dietro la vetrina, Ellie intercettò lo sguardo di Quinn, che fece una faccia incredula e pronunciò qualcosa che Ellie non riuscì a decifrare, prima di rivolgere di nuovo l'attenzione all'entrata quando il campanello tintinnò e Graham Larkin fece il suo ingresso.

Solo allora, come materializzandosi dal nulla, apparvero i fotografi: in sei, muniti di grosse macchine fotografiche nere e borse a tracolla, si precipitarono contro la vetrina e cominciarono a scattare foto a raffica. All'interno del negozio, Graham Larkin non si voltò nemmeno.

Ellie indugiò ancora un attimo a osservare ora Quinn sorridere beatamente dall'altra parte del vetro, ora i paparazzi sgomitare lì davanti per accaparrarsi le inquadrature migliori. Incuriosite dalla scena, le persone cominciarono a confluire dalle strade vicine, in una sorta di attrazione magnetica, una combinazione irresistibile di celebrità e spettacolarità. Ma man mano che la folla si infoltiva, Ellie batté in ritirata e si defilò dietro l'angolo senza dare nell'occhio.

da: GDL824@yahoo.com
data: domenica 9 giugno 2013 13:24
a: EONeill22@hotmail.com **oggetto:** Re: Cos'è la felicità

Visitare posti nuovi.

2

GRAHAM pregustava quel momento da settimane. E dal modo in cui stava prendendo forma - la città esattamente come se l'era raffigurata, con le sfilze di negozi e la brezza salmastra a solleticargli la schiena - aveva quasi l'impressione di essere in un sogno.

Il sole era velato da un sottile strato di nuvole e la testa gli martellava. Aveva preso il volo notturno per Portland e, come al solito, non aveva chiuso occhio. Volare non era mai stata una consuetudine per lui e, nonostante i viaggi in prima classe e i jet privati, non si era ancora abituato ai ritmi di quel mezzo di trasporto e in volo era sempre irrequieto e agitato benché ormai ci trascorresse buona parte della sua vita.

In quel momento, però, si dimenticò di tutto. Gli era bastato mettere piede nel negozio per sentirsi più vigile che mai, perfettamente sveglio e profondamente determinato. Era da molto che non si sentiva così. Nel corso degli ultimi due anni, la sua vita aveva subito un vero e proprio stravolgimento e Graham era diventato malleabile come creta. Ormai aveva fatto l'abitudine a sentirsi dire cosa fare, come recitare, chi frequentare e cosa dire in pubblico. C'era chi scriveva per lui le battute pronunciate apparentemente a ruota libera sui divani dei talk show e chi si occupava di fissargli gli appuntamenti. Persino i vestiti glieli sceglieva uno stilista che si ostinava a imporgli magliette con il collo a V e jeans strettissimi che nella sua vita precedente Graham non si sarebbe mai sognato di portare.

Ma la vita precedente sembrava lontana milioni di anni.

E la vita attuale funzionava così.

Se solo due anni prima qualcuno gli avesse predetto che a diciassette anni si sarebbe ritrovato a vivere per conto suo in una casa grande tre volte quella in cui era cresciuto, con tanto di piscina e sala giochi e un sofisticatissimo sistema di allarme, Graham si sarebbe messo a ridere. Ma dopo tutto ciò che era seguito al suo primo ruolo da protagonista e l'improvvisa, spasmodica attenzione da parte dei media, quello era sembrato il passo successivo più logico. A un certo punto, la catena di eventi aveva assunto un'accelerazione inevitabile che aveva portato dapprima alla scelta di un nuovo agente, poi di un nuovo addetto stampa, e quindi a una nuova casa, a una nuova macchina, a un nuovo atteggiamento da tenere in pubblico, a nuovi insegnanti che lo aiutassero a terminare gli studi mentre era impegnato a girare film, a nuove regole di comportamento mondano e, infine, a nuove - e fino a quel momento inimmaginabili - situazioni potenzialmente compromettenti.

Persino i suoi genitori erano cambiati. Adesso, ogni volta che andava a trovarli, si comportavano in maniera innaturale, scegliendo con cura ogni parola come se fossero anche loro sotto i riflettori. Se una volta non avrebbero tollerato che lasciasse un piatto sporco sul tavolo della cucina o abbandonasse le scarpe in mezzo al corridoio, adesso, invece di sbraitare contro di lui come un tempo, si limitavano a scambiarsi un'occhiata indecifrabile e facevano finta di niente. Graham giudicava la cosa talmente sconcertante che aveva smesso di andare a trovarli.

Era come se la sua vita avesse subito una sferzata. Fino a poco tempo prima era un liceale tra i tanti che aveva tentato un provino per la recita scolastica, solo per far colpo su una ragazza - come la maggior parte delle cose che faceva - e qualche giorno dopo era rimasto di sasso nel vedere il suo nome inserito nel cast. La scuola che frequentava si trovava in una zona così ricca che spesso Graham si sentiva una specie di marziano sbarcato su uno strano e florido pianeta, ma la vicinanza a Los Angeles faceva sì che molti suoi compagni, in particolare quelli della sezione di arti drammatiche, sognassero Hollywood. Trascorrevano le giornate tra lezioni di danza, dizione e recitazione. Divoravano *Variety* per tenersi sempre informati sulle novità dell'industria cinematografica e consideravano lo shopping un'importante opportunità per coltivare la propria immagine.

Quand'ecco che un ragazzo allampanato, stonato e un po' goffo come Graham si presenta sul palcoscenico, indirizzando un sorriso scemo a una ragazza alla quale non aveva mai osato rivolgere la parola e, non si sa come, ottiene la parte. Il fatto è che le cose gli erano sempre andate così. Era

un campione sportivo e un allievo modello, e faceva collezione di premi di ogni genere, da quello per il Migliore giocatore in campo a quello di Cittadino esemplare. In un modo o nell'altro, lui vinceva sempre.

Così, la sera della prima, si era ritrovato a recitare nel ruolo principale in un musical, con indosso un costume di scena che gli stava forse un po' stretto, gli occhi abbagliati dai riflettori, e un po' meno sicuro della sua intenzione di invitare l'attrice protagonista al ballo di fine anno. Non gliene fu data l'opportunità. Il padre di un suo compagno di classe stava cercando un esordiente a cui affidare la parte di mago in un film, non nel ruolo principale ma in quello dell'amico del cuore di cui si innamora la fidanzata del protagonista. Al termine della rappresentazione, aveva avvicinato Graham per proporgli qualche provino. I suoi genitori, incapaci quanto lui di prevedere le conseguenze, ritennero che potesse essere una buona occasione, un'esperienza divertente, magari una qualifica in più da inserire nel curriculum per la domanda di ammissione al college. Nella migliore delle ipotesi, poteva fruttare qualche soldo per aiutare a pagare gli studi.

In seguito, le riviste specializzate avrebbero descritto la sua ascesa nel mondo del cinema in toni enfatici: «strappato all'anonimato», «catapultato nel firmamento hollywoodiano», «salito alla ribalta». E in effetti Graham si sentiva così. Recitare gli piaceva più di quanto avesse immaginato e all'inizio era rimasto affascinato dal mondo di Hollywood, se non altro perché rappresentava un gradevole diversivo rispetto alle modeste recite liceali.

Nessuno però gli aveva detto che una volta entrati nel meccanismo non c'era modo di tornare indietro. Con il senno di poi sembrava ovvio, qualcosa di cui avrebbe potuto rendersi conto prima che tutto si mettesse in moto, ma la lenta inerzia iniziale gli aveva dato l'impressione non tanto di essere catapultato quanto piuttosto di ruzzolare giù per una collina. E, come succede al personaggio di un cartone animato, una volta che gli manca la terra sotto i piedi continua ad annaspare come un matto a mezz'aria, nel vano tentativo di arrestare la caduta.

Mai e poi mai avrebbe immaginato una simile solitudine. Era circondato da agenti, manager, registi, attrici coprotagoniste, insegnanti, costumisti, addetti stampa, truccatori e consulenti d'immagine. Ma nessuno di questi personaggi gli sembrava reale e al termine delle riprese si dileguavano come ombre opportuniste. Cercò di mantenere i contatti con gli amici del liceo, però qualcosa era cambiato tra loro e, ora che era penetrato in quel territorio strano e sconosciuto, gli altri non sapevano più come comportarsi con lui. Ormai era talmente lontano dalla realtà del coprifuoco serale, dei compiti e delle partite di pallone, che non appena smise di mettere a disposizione casa sua per le feste i motivi per frequentarsi vennero meno.

La stessa cosa succedeva con le persone che incontrava ai vari eventi mondani, e con le ragazze che gli capitava di conoscere praticamente ovunque. Un tempo era il più popolare della scuola, quello di cui tutti volevano essere amici perché era simpatico, sapeva divertirsi ed era un bravo ragazzo. Adesso tutti desideravano farsi vedere con lui perché era bello, famoso e aveva una bella casa, oppure perché volevano sfruttarlo per la propria carriera.

Perciò, quando non lavorava, se ne stava rintanato in casa a visionare i copioni che gli mandava il suo agente, giusto per riempire le giornate. Ogni tanto andava a qualche festa per conoscere un nuovo regista o uno sceneggiatore di cui aveva sentito parlare bene, e quando, inevitabilmente, arrivavano i fotografi, sfoderava un sorriso forzato e alla prima occasione se la svignava. Divorava molti più libri di quanti ne avesse mai letti a scuola, ordinava un numero incredibile di pizze a domicilio, giocava ai videogiochi con deprimente entusiasmo. Aveva adottato un maiale in compagnia del quale passava intere giornate sul bordo della piscina.

Poi una sua e-mail aveva raggiunto accidentalmente quella ragazza.

Da quel momento capì il potere di Internet: c'era un che di esaltante nell'anonimato di quegli scambi. Tutt'a un tratto poteva ripartire da zero. Lui era un mistero per lei almeno quanto lei lo era per lui; non era più Graham Larkin ma semplicemente GDL824. E GDL824 poteva essere chiunque, uno qualsiasi della sterminata varietà di diciassettenni: di quelli che pensano solo al football, o sono campioni di scacchi; di quelli che fumano nel cortile della scuola o sono già al secondo anno di medicina. Poteva essere un collezionista di farfalle, di trofei di baseball o di

ragazze. Poteva essere un fan di rockstar, di campioni di tennis o un appassionato di cieli stellati. O, al limite, un ammiratore di Graham Larkin.

Insomma, poteva essere chiunque.

Per settimane, in piena fase di pre-produzione del suo ultimo film - una storia d'amore, per mettere in mostra il suo lato sensibile - aveva dovuto fare uno sforzo per concentrarsi sul lavoro. La sua mente in realtà era sull'altra costa degli Stati Uniti. Da quando lei gli aveva detto di abitare nel Maine, Graham aveva cominciato a documentarsi su quello Stato come se si trattasse di un Paese esotico.

Sapevi che il mirtillo selvatico è diffuso soprattutto nel Maine? le aveva scritto una notte. *E che il dolce tipico è il whoopie, un pasticcino al cioccolato farcito di crema di marshmallow?*

Mai sentito, gli aveva risposto. *E lavoro in un negozio di dolci e gelati. Ho l'impressione che te lo sia inventato di sana pianta.*

Ti sbagli, aveva replicato. *Anzi, mi aspetto che tutte le città del Maine siano lastricate di pasticcini al cioccolato farciti di crema di marshmallow.*

Non Henley, aveva scritto lei. Ed ecco che, come un minatore che brancola nel buio, aveva visto aprirsi all'improvviso uno spiraglio di luce.

Solo pochi giorni prima, a causa di un'invasione di cavallette, era saltata la location nel North Carolina dove avrebbero dovuto girare per un mese all'inizio dell'estate. Il regista aveva licenziato in tronco la location manager per aver sottovalutato l'eventualità di una simile calamità naturale che si verificava puntualmente ogni sette anni. In cuor suo, Graham si era rallegrato di quell'incidente e aveva subito proposto una location alternativa. Henley, nel Maine, aveva tutte le caratteristiche ricercate: i negozietti pittoreschi, un porto scenografico, una lingua di spiaggia.

Descrisse il luogo come se ci fosse stato un'infinità di volte e, in effetti, negli ultimi tempi ci aveva pensato così spesso che era come se lo conoscesse realmente.

Fu necessaria una certa opera di convincimento e alla fine Graham si vide costretto a comportarsi nel modo che tutti si aspettavano da un divo capriccioso, incontentabile e arrogante. Arrivò al punto di minacciare di far saltare qualche testa e fu il primo a sorprendersi di ottenere il risultato sperato. Dopo vari sopralluoghi, fu decretato che Henley fosse la location ideale. Si provvide subito ad avviare le pratiche per ottenere i permessi e tutte le firme. La seconda unità fu mandata avanti per cominciare a girare le scene degli esterni. Graham e l'attrice coprotagonista avrebbero soggiornato quattro settimane all'*Henley Inn*, a poche centinaia di metri dall'unica gelateria della città.

Anche se la sua vita amorosa non avesse costituito un ghiotto argomento per i giornali e lui non fosse stato attento a evitare di dare adito a chiacchiere o illazioni, Graham non avrebbe mai confessato a nessuno le reali motivazioni per cui era così ansioso di andare a Henley. Nella migliore delle ipotesi, avrebbe fatto la figura dello svitato. Nella peggiore, poteva dare l'impressione di essere un maniaco.

La verità, però, era che aveva una cotta per una ragazza mai vista e della quale ignorava persino il nome.

Era perfettamente consapevole dell'assurdità della situazione. Se gli avessero sottoposto un copione con una storia del genere, lo avrebbe respinto perché non plausibile.

Ma le cose stavano così.

Forse sarebbe stato più semplice proporle di incontrarsi. Ma se lei non avesse accettato? Se le fosse bastato quel rapporto a distanza? Così, almeno, aveva una scusa per trovarsi lì.

Dopo tutto dovevano pur girare il film da qualche parte.

Graham non era impegnato nelle riprese prima dell'indomani e quando gli aveva comunicato di voler arrivare a Henley un po' in anticipo, Harry Fenton, il suo manager dall'incipiente calvizie, era rimasto interdetto.

«Ma non sei *mai* arrivato in anticipo», aveva replicato, e Graham si era limitato ad alzare le spalle.

«Dato che il mio personaggio ha vissuto tutta la sua vita in quel posto, credo sia importante che io mi ci immerga completamente», aveva risposto ripetendo una frase che aveva sentito dire una

volta alla tronfia coprotagonista della trilogia *Cappelli a cilindro*. Ormai aveva imparato a recitare piuttosto bene nel ruolo di Graham Larkin così come in tutti gli altri.

Graham rallentò leggermente l'andatura avvicinandosi alla gelateria. Fiutava la presenza di cronisti appostati nelle vicinanze, pronti ad avventarsi su di lui come un'orda di squali. Il sole gli batteva sulle spalle e la maglietta sudata gli si appiccicava alla schiena. Incrociò una ragazza slanciata dai lunghi capelli rossi, e nei suoi occhi verdi lesse un tacito rimprovero. Graham aveva talmente brigato per sbarcare nella cittadina di Henley che non lo aveva nemmeno sfiorato il pensiero che la sua presenza avrebbe potuto non essere gradita. Sbirciò di nuovo verso la ragazza che stavolta gli rivolse un sorriso, ma gli sembrò più che altro che lo stesse studiando per formulare una sorta di valutazione sul suo conto che non era sicuro di voler conoscere.

A ogni modo, era troppo tardi per preoccuparsene adesso. Si fermò di fronte alla vetrina della gelateria e guardò all'interno, ma il riflesso della luce lo abbagliò. Moriva dalla voglia di sapere che aspetto avesse la ragazza delle e-mail, anche se non avrebbe avuto importanza. Era passato moltissimo tempo dall'ultima volta che aveva provato un simile trasporto per qualcuno. La celebrità ti forniva una specie di chiave magica: potevi dire una cosa stupida, o noiosa, o semplicemente startene zitto, e le ragazze ti adoravano lo stesso. Solo che questo potere, invece di rassicurarlo, aumentava le sue incertezze, poiché non gli permetteva di giudicare quanto fossero realmente sincere le persone nei suoi confronti.

Almeno fino a quel momento. Infatti, Graham era sicuro di piacere a quella sconosciuta. Non la stella del cinema Graham Larkin, ma il Graham autentico.

E a lui piaceva quella ragazza.

Come spinse la porta del negozio, trasalì al tintinnio del campanello e chinò istintivamente la testa, in modo da nascondere la faccia dietro la visiera del berretto. Non c'era nessun altro cliente in gelateria e tenne lo sguardo fisso sul pavimento a piastrelle bianche e nere finché non fu praticamente davanti al bancone. Era passato un bel po' dall'ultima volta che non aveva avuto il coraggio di guardare negli occhi una ragazza, ma ora si sentiva stranamente nervoso e gli costò un certo sforzo alzare il volto.

Quando finalmente ci riuscì, fu sollevato nel constatare che era una bella ragazza, con gli occhi a mandorla e lunghi capelli neri. Ma ebbe appena il tempo di notarlo. Il suo sguardo infatti si fissò sulle lettere ricamate sul taschino della maglietta.

Ellie, pensò. Finalmente poteva associare un nome all'iniziale. *Ellie O'Neill.*

Lei lo fissava un po' in ansia, con un'espressione a metà tra lo sbalordito e l'estasiato. Graham finse di essere indeciso sul gusto da scegliere. In realtà stava ripensando a uno scambio che avevano avuto qualche settimana prima, quando lui le aveva mandato per scherzo una di quelle e- mail in cui bisogna rispondere a una serie di domande sulle proprie preferenze.

Non esiste che mi metta a rispondere a queste scemenze, gli aveva scritto. *Che interesse puoi avere nel sapere qual è il mio gusto di gelato preferito?*

Scherzi? aveva risposto Graham. *Non immagini nemmeno quanto si capisca delle persone.*

Fammi indovinare, aveva proseguito lei. *Se dico cioccolato al peperoncino significa che sto attraversando un brutto periodo. Se dico vaniglia significa che sono una persona noiosa...*

Sì, qualcosa del genere, aveva scritto lui. *A me, per esempio, piacciono i sorbetti alla frutta. Che cosa significa?*

Che hai un ottimo gusto, aveva risposto lei. *Anche a me piacciono molto.*

In quel momento la osservò mentre si chinava verso di lui dall'altra parte del bancone. «Posso esserti di aiuto?» chiese, e Graham si sorprese a cogliere una nota familiare nella sua voce, carezzevole come quella dei vari addetti stampa e manager di Los Angeles. Abbozzò un sorriso senza dire niente e lei ridacchiò. Graham provò una stretta allo stomaco.

Indicò attraverso il vetro. «Prendo il sorbetto tuttifrutti», esclamò, azzardando uno sguardo nella sua direzione, in attesa di vedere se coglieva il nesso. Lei, però, si limitò ad annuire prima di girarsi a prendere una coppetta. Graham si rese conto che era un po' scarso come indizio. Era normale che non le fosse venuto alcun sospetto. Si sforzò di pensare a qualche altro particolare saltato fuori durante gli scambi di e-mail da infilare casualmente nella conversazione, qualche battuta complice...

ma il rumore di una macchina fotografica contro la vetrina lo riportò alla realtà. Forse quello non era il momento migliore per venire allo scoperto.

«Ti piacerà qui», disse Ellie porgendogli il gelato. «È un posto fantastico per passare l'estate.»

Il tono frivolo e palesemente civettuolo della sua voce costrinse Graham a ricordarsi che non poteva dare per scontato che lei fosse diversa dalle altre. Una volta che l'avesse riconosciuto, che avesse capito chi era veramente, tutto si sarebbe chiarito, ma fino a quel momento non aveva senso meravigliarsi del modo in cui scuoteva i capelli mentre riempiva la coppetta di gelato.

«Ah sì?» disse posando una banconota da dieci dollari sul bancone e facendo segno di tenere il resto. «Dove mi consigli di andare a cena?»

«Al *Lobster Pot*», rispose lei con un sorriso accattivante. «È il mio ristorante preferito.»

Graham annuì. «In tal caso», proseguì, «ti andrebbe di venire a cena con me stasera?»

«Io?» esclamò lei sinceramente sorpresa. «Sul serio?»

«Sul serio», confermò Graham sfoggiando il suo favoloso sorriso, lo stesso che nella sua vita precedente non sembrava avere un fascino particolare e adesso, invece, sortiva il curioso effetto di mandare in estasi orde di ragazzine adoranti.

«Con piacere», acconsentì lei con un tono di voce di un'ottava più alto.

Graham fece un cenno di assenso con il capo. Seguì un silenzio imbarazzato prima che si rendesse conto di non averle detto a che ora.

«Facciamo alle nove?»

«Ho paura che alle nove sia già chiuso», precisò lei con un certo imbarazzo.

«Ah», disse Graham. «Allora sette e mezzo?»

Lei annuì e gli tese un cucchiaino. Graham allungò la mano per prenderlo con un attimo di ritardo. Evidentemente la stanchezza del viaggio doveva farsi sentire, perché tutt'a un tratto si sentì spossato. Senza una ragione apparente, un sentimento di delusione cominciò a farsi strada nel suo petto. Eppure aveva ottenuto esattamente ciò che voleva: quella città, quella ragazza. Lei era carina e gentile e sembrava entusiasta di uscire con lui. Cosa poteva desiderare di più?

Affondò il cucchiaino nel gelato che cominciava a sciogliersi e sollevò la coppetta in aria in segno di congedo mentre lei lo salutava con la mano. Non fece in tempo a voltarsi che fu abbagliato da una scarica di flash. Chiuse gli occhi per un istante ma continuò a vedere le stelle dietro le palpebre.

da: EONeill22@hotmail.com
data: domenica 9 giugno 2013 11:11
a: GDL824@yahoo.com **oggetto:** Re: Cos'è la felicità

Il passare delle stagioni.

3

METTERE piede nel negozio di souvenir della madre era per Ellie un po' come entrare nella testa della mamma. La confusione regnava sovrana ed era difficile farsi un'idea precisa della natura esatta degli oggetti in vendita. Otto anni prima, quando sua madre lo aveva rilevato, era soprattutto un negozio di articoli e mobili per la casa, con candele, portatovaglioli e vasi di ogni tipo in bella mostra. La precedente proprietaria aveva salutato una volta per tutte gli inverni del Maine per andare a godersi la pensione in Florida, ma Ellie era certa che sarebbe inorridita se le fosse mai capitato di vedere cos'era diventato quel posto.

Il negozio attuale non aveva alcuna logica: grande quanto una capiente aula scolastica, era talmente stipato di oggetti che sembrava molto più piccolo. Si vendevano ancora tovagliette all'americana e macinapepe, lampade, cuscini e un vario assortimento di suppellettili, ma si erano aggiunti libri, giocattoli retro e barattoli pieni di caramelle mou avvolte in carte colorate. E poi biglietti di auguri e cartoline postali, magliette e costumi da bagno, giocattoli da spiaggia e giochi di società.

E naturalmente non potevano mancare le aragoste. Non aragoste vive - anche se, in quella confusione, Ellie non si sarebbe stupita più di tanto di trovare un acquario -, ma stampigliate su tazze e teiere e portachiavi, e sotto forma di segnalibri e lampade. C'era persino una gigantesca aragosta di peluche in fondo al negozio da anni. Grande quanto un gorilla, con gli occhi di vetro nero e le antenne enormi, aveva spaventato più di una volta qualche ignaro ragazzino che si era avventurato all'interno un po' troppo di corsa.

Quinn avrebbe voluto mettere ordine ma a Ellie piaceva quel caos. Era praticamente cresciuta là dentro e considerava il negozio come una specie di dépendance di casa, una sorta di sgabuzzino ingombro di oggetti gettati alla rinfusa o una cantina piena di tesori. Sua madre sognava da anni di allargarsi e ogni mattina si soffermava davanti alla vetrina impolverata del locale attiguo, vuoto da un pezzo dopo essere stato occupato da un'agenzia viaggi. Purtroppo, però, i soldi erano un problema. Al momento bastavano appena a far sì che la casa in cui vivevano non cadesse a pezzi, cosicché la roba affastellata nel negozio non faceva che aumentare. Ciò, tuttavia, non sembrava disturbare i turisti, e nemmeno Ellie.

Aveva trascorso un'infinità di pomeriggi là dentro, a fare i compiti con matite a forma di aragosta, a dondolarsi sull'antico forziere da pirata in attesa che sua madre chiudesse, e ad ascoltare il rumore delle onde che si infrangevano sugli scogli giù al porto. Il suo angolo preferito, però, era quello in fondo, con gli scaffali che esponevano una collezione di cornici di ogni forma, colore e dimensione: d'argento, di legno, alcune di vetro levigato dal mare o finemente intagliate lungo i bordi. Ciascuna di esse, invece di una fotografia patinata, racchiudeva una poesia.

Anni prima, durante un inverno in cui i fiocchi di neve sferzavano la vetrina, sua madre l'aveva lasciata nel negozio deserto e immerso nel silenzio per andare a prendere due tazze di cioccolata calda in fondo alla strada. Rimasta sola, Ellie si ritrovò a studiare le fotografie incorniciate, immagini in bianco e nero di famiglie felici e sorridenti. C'erano coppiette che si guardavano negli occhi, genitori che tenevano i figli per mano, famiglie durante un picnic, una gita in barca o una passeggiata nel bosco. Osservandole attentamente l'una dopo l'altra, Ellie si rese conto che ben quattro fotografie ritraevano un padre con la figlia a cavalcioni sulle spalle e in nessuna comparivano madre e figlia.

Quell'inverno Ellie aveva otto anni, abbastanza per capire che non sarebbero mai più tornate a Washington, ma insufficienti per permetterle di serbare un ricordo preciso di suo padre, i cui lineamenti continuavano ad apparirle sfuggenti. Perciò, davanti a tutte quelle facce felici che tappezzavano la parete si sentì aprire una voragine dentro.

Quando sua madre tornò con in mano due fumanti tazze di cioccolata, Ellie aveva già provveduto a togliere tutte le foto dalle cornici e a farle a pezzettini l'una dopo l'altra prima di buttarle nella spazzatura.

Sua madre indugiò un attimo sulla soglia, con le guance arrossate per il freddo e un'espressione confusa negli occhi, prima di posare le tazze e togliersi la sciarpa. Senza dire una parola, attraversò il negozio, prese una scatola di pastelli dallo scaffale dei giocattoli e la porse a Ellie.

«Ho la sensazione che tu saprai fare di meglio», disse.

Così, negli anni a venire le cornici avevano racchiuso pupazzetti di carta creati da Ellie e vivaci disegni di alberi, barche e aragoste. Una volta cresciuta, Ellie era passata dai disegni alle poesie, riempiendo pagine e pagine dei suoi versi preferiti che ricopiava nella sua scrittura minuta. Curiosando nel negozio, i clienti si soffermavano in quell'angolo a leggere le poesie che finirono per diventare una curiosità al pari degli altri oggetti in mostra. Le cornici con le poesie sul Maine venivano arraffate dai turisti praticamente subito dopo essere state affisse. Una volta, a una festa di un compagno di classe, Ellie notò una delle cornici del negozio comprata qualche mese prima e ancora priva di foto di famiglia. In compenso, era appesa nell'ingresso a incorniciare la sua poesia preferita di W.H. Auden.

Quel pomeriggio, sua madre stava aprendo uno scatolone di cornici appena arrivato quando Ellie entrò. Non appena fu abbastanza vicina per vedere il contenuto, scoppiò a ridere.

«Ma queste non sono...»

«Lo so», gemette sua madre. «Hanno mandato quelle sbagliate.»

«Potrebbero andare bene in qualche negozio di souvenir nel Maryland.»

«Chi mai comprerebbe una cornice con sopra un granchio?»

«Invece con un'aragosta...» commentò Ellie sarcastica.

«Ehi», la riprese scherzosamente sua madre. «Non sputare sulle aragoste! Sono il nostro pane quotidiano, per così dire.» E cominciò a rimettere via le cornici, avvolgendole nella carta velina. «Come mai questo ritardo? Ti sei persa dietro i divi del cinema come il resto degli abitanti?»

Ellie ebbe un attimo di esitazione prima di rispondere. «Quinn ha avuto un piccolo incidente preparando un frappé al cioccolato proprio mentre stavo uscendo e mi sono fermata ad aiutarla a pulire.»

«Cosa ti avevo detto?» disse sua madre, mettendo da parte lo scatolone. «Ecco perché dovresti lavorare solo qui. Noi siamo sempre impeccabili.»

Ellie osservò con un'espressione accigliata il disordine circostante, il guazzabuglio di oggetti che rendeva il negozio una specie di intricato labirinto, e tutte e due scoppiarono a ridere. Sua madre, però, scherzava solo in parte sulla faccenda del secondo lavoro. Quando Ellie le aveva annunciato che avrebbe cominciato a lavorare part-time alla gelateria, non aveva accolto la notizia con troppo entusiasmo.

I soldi erano sempre stati una questione delicata. Finché Ellie era piccola, il problema non si poneva. Avevano tutto quello che serviva. Ma quell'autunno Ellie avrebbe frequentato l'ultimo anno di liceo, il che significava cominciare a pensare all'università, e ai costi esorbitanti delle tasse di iscrizione. Dato che Ellie puntava a frequentare uno dei più prestigiosi atenei del Paese, avevano cominciato a informarsi sulla possibilità di ottenere un prestito e sulla scrivania di sua madre si accumulavano carte fitte di calcoli, cifre incolonnate e percentuali. Bastava questo per far sentire in colpa Ellie e provocarle il batticuore ogni volta che saltava fuori l'argomento.

Qualche mese prima, però, aveva scoperto di essere stata ammessa a un corso estivo di poesia a Harvard. Aveva inoltrato domanda per capriccio, dopo aver visto una locandina affissa a scuola, ma non sperava davvero di essere selezionata. Solo quindici liceali nell'intero Paese avrebbero avuto l'opportunità di passare le prime tre settimane di agosto a studiare poesia, alloggiando nel pensionato di Harvard. Il problema era che il corso costava più di duemila dollari e non erano previste borse di studio o esenzioni di alcun tipo.

Nel comunicare la notizia alla madre aveva colto un lampo di esitazione nei suoi occhi.

«È sicuramente una grande opportunità», aveva cominciato col dire, scegliendo con cura le parole. «E sono molto fiera di te. Ma...»

Ellie non le lasciò finire la frase. Fu più forte di lei. «E mi hanno anche dato una borsa di studio», non potè fare a meno di aggiungere, sollevata nel vedere la madre illuminarsi di nuovo mentre l'espressione preoccupata lasciava il posto all'orgoglio.

«Mi sembra giusto», disse abbracciandola. «Sono davvero contenta per te.»

Ellie doveva dare la conferma entro fine maggio. Al momento i suoi risparmi ammontavano esattamente a 178,24 dollari e non aveva la minima idea di come fare a racimolare il resto per pagare la retta prima dell'inizio del corso. Questo però non le impedì di spedire il modulo debitamente riempito con la casella di accettazione spuntata.

Il lavoro alla gelateria aiutava ma, anche sommando quell'extra alla paga del negozio di souvenir, Ellie calcolò che alla fine dell'estate le sarebbe mancata ancora metà della somma. Quinn si era offerta di prestargliene una parte però, per quanto Ellie apprezzasse il gesto, sapeva di non poterci contare troppo. Quinn aveva notoriamente le mani bucate e in genere la sua paga andava in fumo il giorno stesso, in un paio d'ore di shopping online.

Ma detestava l'idea di lasciare il suo posto a qualche ricco ragazzino viziato che aveva passato l'estate a oziare sul bordo della piscina di un club esclusivo. Doveva frequentare quel corso a ogni costo anche se non poteva assolutamente chiedere un aiuto economico a sua madre, quando avevano appena di che sbarcare il lunario. Sapere che la mamma l'avrebbe accontentata serviva solo a farla stare peggio. Sarebbe stata capace di qualsiasi sacrificio: cedere il negozio, vendere un rene, rapinare una banca. Avrebbe fatto qualunque cosa pur di farla felice, e proprio per questo era escluso che Ellie potesse rivolgersi a lei.

Dal momento in cui era finita la scuola si era data un gran daffare, lavorando tutto il giorno come una matta, tra il negozio e la gelateria e, come se non bastasse, la sera faceva la baby-sitter. Sua madre era preoccupata nel vederla ammazzarsi di lavoro e passare tutta l'estate a sgobbare.

«Hai sedici anni», le diceva. «Dovresti andartene a spasso e divertirti.»

«Mi sta bene così», ripeteva Ellie.

Adesso che erano l'una di fronte all'altra ai due lati del bancone, mentre dalla finestra arrivava il tintinnio delle campane eoliche mosse dalla brezza, Ellie si aspettava che da un momento all'altro saltasse di nuovo fuori la discussione che ultimamente continuava a ripetersi come un disco rotto. Ma negli occhi della madre leggeva la stessa riluttanza che doveva esserci nei suoi. Nessuna delle due aveva voglia di affrontare l'argomento e tantomeno di mettersi a discutere.

Perciò, sentendo la porta aprirsi di colpo, Ellie si voltò di scatto con un senso di sollievo. Un attimo dopo Quinn sbucò attraverso le magliette appese accanto alla cassa. Ellie notò subito che era fuori di sé per l'eccitazione.

«Okay», disse alzando le mani come per fare un incantesimo. «Okay, okay, okay.»

La madre di Ellie si chinò a guardarla prima di rivolgersi alla figlia. «Ha un esaurimento nervoso?»

«È una cosa seria, signora O'Neill», annunciò Quinn sprofondando in una poltrona sacco. «Un'emergenza da allarme rosso.»

«Ti senti bene?» chiese la madre di Ellie, senza dare segno di particolare apprensione. Ellie e Quinn erano amiche da quando avevano cinque anni e se c'era una cosa certa era che Quinn aveva una spiccata tendenza al melodramma. La sua idea di emergenza era un po' più ampia di quella che se ne aveva normalmente.

«Se mi sento bene?» domandò Quinn spalancando gli occhi. «Ho un appuntamento con Graham Larkin!»

Seguirono alcuni istanti di silenzio mentre l'annuncio finiva di aleggiare nell'aria. Non appena Quinn pronunciò quel nome, Ellie si trovò a ripensare agli occhi di quel ragazzo e si sforzò di scacciare via il ricordo dalla mente. Sua madre, dietro di lei, restò impassibile.

«Chi è Graham Larking?» chiese, beccandosi un'occhiataccia da Quinn.

«Graham *Larkin*», le rispose, «è solo uno dei più grandi attori che ci siano al mondo.»

Ellie rise vedendo che sulla faccia della madre persisteva un'espressione vacua. «Ha sfondato con quei film di ma- ghetti», spiegò. «E adesso è la star della pellicola che stanno girando qui.»

«E tu esci con lui», disse la madre di Ellie a Quinn, che rispose con un cenno del mento. «Sono rimasta tappata qui dentro tutto il giorno. Devo supporre che le star del cinema se ne vanno in giro per Henley in cerca di ragazze da invitare a cena?»

«È passato in gelateria», spiegò Ellie. «E deve aver trovato Quinn irresistibile quanto il gelato. A proposito, chi c'è in negozio?»

Quinn fece un gesto vago con la mano come se la cosa non avesse la minima importanza. «L'ho affidato a Devon», disse. «Mi ha assicurato che se la sarebbe cavata. Ho bisogno che mi aiuti a prepararmi.»

Ellie non potè fare a meno di compatire quel povero ragazzo. Devon Alexander era innamorato cotto di Quinn da anni e probabilmente ignorava che sostituirla nell'orario più impegnativo della giornata significava darle modo di prepararsi per uscire con un divo del cinema.

«Quand'è così...» disse la madre di Ellie pescando una pallina di gomma rossa dal vaso accanto alla cassa e mettendosi a giocherellare distrattamente. «Non potevi capitare meglio. Ci sono tante cose che mi rendono fiera di mia figlia, ma in modo particolare il suo gusto in fatto di moda...»

«Molto divertente», commentò Ellie, abbassando lo sguardo sul suo abbigliamento: gonna jeans, top bianco e infradito nere: più o meno la sua divisa estiva.

«Mi basta il suo supporto morale», ribatté Quinn balzando in piedi. «È un problema se oggi stacca prima?»

«Veramente sono appena arrivata...» cominciò a dire Ellie, ma sua madre fece un cenno di assenso.

«Non fa niente», replicò continuando a passarsi la pallina da una mano all'altra. «Non possiamo certo permettere che Quinn esca con un divo del cinema senza un minimo di supporto, no?»

C'era una nota di canzonatura nella sua voce ma Quinn era troppo svagata per coglierla. «Esatto», disse dondolando sui talloni. Sembrava caricata a molla e non riusciva a stare ferma un attimo. «Insomma, non capita tutti i giorni! Avreste dovuto vedere la quantità di fotografi davanti al negozio. Non oso immaginare stasera...»

La madre di Ellie si lasciò sfuggire la pallina che rimbalzò per terra, colpendo una cesta piena di maschere e pinne da sub prima di rotolare in un angolo. «Fotografi, eh?»

«Già, una marea», confermò Quinn mentre Ellie se ne stava immobile a fissare l'assito di legno del pavimento per evitare lo sguardo di sua madre. «A quest'ora saranno andati ad accamparsi intorno al set ma sono sicura che più tardi gli staranno alle calcagna.» Fece una pausa, senza notare l'espressione tesa delle altre due. «Henley invasa dai paparazzi. Roba da matti, no?»

«Già», disse Ellie gettando un'occhiata di sguincio a sua madre. «Roba da matti.»

«Peccato che non mi interessi far carriera nel cinema, o in tivù, o nello spettacolo in genere», precisò Quinn. «Altrimenti sai che opportunità!»

«Esatto», concordò la madre di Ellie ritrovando un contegno. «È un vero peccato che tu voglia fare la biologa marina. Immagino che avresti avuto molte più opportunità di carriera se a invitarti a cena fuori fosse stata una balena.»

Quinn scoppiò a ridere. «Sì, ma la conversazione ne avrebbe un po' risentito.»

«Dovrai accontentarti del tuo divo», esclamò la madre di Ellie con un sorriso. «Mi raccomando, però, fai attenzione ai fotografi.»

«D'accordo», disse Quinn. «Ho letto un bel po' di cronaca scandalistica per sapere che è meglio non indossare una gonna troppo corta.»

«Non era a questo che mi riferivo», obiettò la madre di Ellie. «Ma hai ragione. Meglio vestirsi in maniera appropriata. La tua personale consulente d'immagine ha il pomeriggio libero.»

«Grazie, signora O'Neill», esultò Quinn. Afferrò Ellie per il polso e la trascinò verso la porta cominciando a snocciolare l'elenco delle cose da fare per i preparativi. Ma un attimo prima di uscire, Ellie si divincolò dalla presa e tornò di corsa verso il bancone.

«Grazie, mamma», esclamò abbracciandola di slancio.

«Grazie al cielo non è toccato a te!» le bisbigliò la madre mentre si scioglievano dall'abbraccio.

Ellie ripensò di nuovo agli occhi di Graham Larkin, così guardinghi e tristi, al modo in cui aveva indugiato davanti alla vetrina della gelateria, con le spalle incassate e il berretto calcato sulla fronte tallonato da un codazzo di fotografi, pazienti e precisi come cecchini. Poi guardò Quinn, che saltellava praticamente da un piede all'altro, e fu colpita dalla complessità della situazione. Non solo per via dei fotografi e della troupe cinematografica, ma per come lo sguardo di una persona poteva

sembrare una domanda senza risposta. Le venne voglia di correre a casa e scrivere una e-mail per mandare i suoi pensieri dall'altra parte del Paese come un messaggio in una bottiglia o una poesia racchiusa in una cornice.

Si voltò verso la madre e le disse: «Già, meno male».

da: GDL824@yahoo.com
data: domenica 9 giugno 2013 15:02
a: E0NeilL22@hotmail.com **oggetto:** Re: Cos'è La felicità

Conoscere persone nuove.

4

UNA luce dorata si rifletteva sull'acqua nelle ultime ore del giorno. Graham si incamminò lentamente verso il ristorante passando per la spiaggia. Ogni tanto si fermava a raccogliere un sasso con cui giocherellava un po' prima di lasciarlo ricadere. Per tutta la giornata, l'odore dell'oceano aveva esercitato su di lui un richiamo irresistibile.

Incrociò una coppia di turisti scottati dal sole con le seggioline da spiaggia sottobraccio. Nessuno dei due fece caso a lui e Graham provò un fremito di sollievo. Quando era uscito il suo primo film si comportava esattamente al contrario; ogni volta che qualcuno lo riconosceva per strada aveva la sensazione di ricevere una benedizione, una specie di investitura: Graham Larkin era Qualcuno. Adesso, invece, il cuore gli balzava in petto ogni volta che passava inosservato: il brivido dell'anonimato, merce rara negli ultimi tempi.

Guardò l'orologio e si accorse che rischiava di fare tardi, ma, invece di riguadagnare la strada, si voltò ad abbracciare con lo sguardo l'oceano, osservando la luce smorzarsi sull'acqua. Si scorgeva ancora qualche barca all'orizzonte, sagome scure contro il sole, e Graham ebbe improvvisamente voglia di trovarsi a bordo di una di quelle barche.

Gli tornò in mente la volta in cui, a otto anni, era andato a pesca con suo padre, tutti e due intabarrati nei giubbotti di salvataggio arancioni a bordo di una barchetta. Per tre giorni avevano lanciato le lenze munite di esca senza pescare nulla. Suo padre continuava a scusarsi, come se fosse colpa sua se il lago si rifiutava di collaborare, e l'ultimo pomeriggio era davvero scoraggiato. Era stata una sua idea portare Graham a pesca, come il padre faceva con lui. Per mesi non aveva parlato d'altro, infervorandosi alla prospettiva del bottino abbondante.

«Salmoni?» aveva chiesto Graham, ma suo padre aveva scosso la testa.

«È improbabile», aveva risposto. «Sono più difficili da trovare. Trote, piuttosto. Un sacco di trote, vedrai.»

Ne era talmente sicuro che non si erano portati niente per cena, cosicché la prima sera avevano mangiato carne secca e un po' di formaggio nella veranda del bungalow, scacciando zanzare e ascoltando il frinire dei grilli. L'ultimo pomeriggio stavano ormai per gettare la spugna, quando a Graham venne l'idea di attaccare all'amo un pezzo di carne secca. Suo padre si era rianimato di colpo e gli si erano illuminati gli occhi.

«Non è una cattiva idea», aveva detto imitando il figlio.

Graham fu il primo a prendere un pesce, una trota arcobaleno, che si dibatté forsennatamente mentre suo padre lo aiutava a tirarla su con il mulinello. E quello fu solo l'inizio. Suo padre catturò altre tre trote e Graham una piccola carpa. La giornata volgeva ormai al termine ma nessuno dei due era intenzionato a smettere. Era come se, per una specie di magia, in quell'ultima ora del crepuscolo si fossero condensati tre giorni di pesca intensa, un intero fine settimana di ricordi memorabili.

L'ultimo pesce ad abboccare all'amo di Graham fu un piccolo salmone, argenteo e luccicante nella luce del tramonto.

«Beh, sei riuscito a smentirmi», aveva commentato suo padre ridendo. Poi, adagiatosi contro il bordo della barca, aveva sollevato, raggiante, la confezione vuota di carne secca. «A quanto pare ci vuole l'esca sbagliata per catturare i pesci giusti.»

Lasciatosi alle spalle il mare, Graham si incamminò verso la città riflettendo su quell'affermazione. Forse era successa una cosa simile con Ellie. Aveva lanciato un'e-mail nel mare di Internet per pescare una trota e invece si era ritrovato per le mani un salmone. Quel pensiero gli strappò un sorriso, benché avesse il sospetto che Ellie avrebbe avuto qualcosa da obiettare nell'essere paragonata a un pesce.

Si lisciò il davanti della camicia superando la fila di roulotte della produzione, a quell'ora buie e silenziose. Avevano già girato alcune scene in uno studio di Los Angeles ma c'era sempre un che di elettrizzante nelle trasferte, specie in una location come quella, e Graham aveva finito per entusiasmarsi. Negli ultimi due anni aveva interpretato sempre lo stesso personaggio, lavorando con

gli stessi attori, perciò quella produzione rappresentava un gradito cambiamento. Nuovo regista, nuovo copione, nuova coprotagonista... Era soprattutto questo che gli piaceva del lavoro di attore: la sfida di calarsi nella vita di qualcun altro e orientarsi a poco a poco come un turista in un Paese sconosciuto.

Il *Lobster Pot* non era distante dalla spiaggia; Graham scorse l'insegna da lontano risalendo lungo la strada. Erano le sette e mezzo appena passate, il che probabilmente significava che Ellie era già lì. All'esterno c'era un gruppetto di fotografi, riconoscibili dagli abiti scuri nonostante il tentativo di mescolarsi ai turisti. Un paio di motociclette erano parcheggiate nei paraggi. Più di una volta Graham era stato tallonato dai paparazzi mentre usciva da un ristorante o da un locale. C'era una spasmodicità assurda in quegli inseguimenti e, anche se in fondo facevano solo il loro lavoro, Graham aveva scarso rispetto per il modo in cui lo facevano, e ancor meno per la gente interessata a leggere il genere di articoli che sfornavano. Il fatto era che non c'era niente di interessante da riferire sul suo conto: un diciassettenne, un po' più carino della media, che ogni tanto usciva a cena con una bella ragazza e sapeva recitare abbastanza bene, ma che per lo più se ne restava tappato in casa a leggere un libro in compagnia di un maiale.

Vedendolo avvicinarsi, i fotografi cominciarono a brandire le macchine fotografiche e a chiamarlo per nome. Preso d'assalto, Graham incassò la testa tra le spalle. Erano meno numerosi rispetto alla mattina, quattro o cinque in tutto. Gli altri probabilmente avevano avuto il buon senso di andarsene a cena o restarsene a guardare la televisione nella loro camera d'albergo. In compenso, quei pochi incalliti scattavano fotografie a raffica e lo tempestavano di domande.

«Chi è la ragazza, Graham?» lo incalzò uno, una specie di armadio, con un brillantino all'orecchio e un cranio talmente bianco e lucido che rifletteva le ultime luci del giorno. «Vi siete incontrati oggi per la prima volta? E Olivia che ne dice? È una cosa ufficiale?»

Graham continuò a farsi strada ignorandoli completamente. All'ingresso del ristorante fu accolto da un omaccione con delle braccia enormi e la barbetta curata.

«Joe Gabriele», si presentò l'uomo tendendogli una ma- nona. «Sono il proprietario del ristorante. Senti un po', ti piacciono le aragoste?»

Graham annuì, sorpreso dalla domanda.

«Bene», disse Joe. «Vieni a mangiare nel mio ristorante tutti i giorni finché durano le riprese e io penso a tenere a bada questi pagliacci.»

«Affare fatto», concordò Graham sbirciando all'interno per vedere se Ellie era già arrivata. Le pareti del ristorante erano tappezzate di logore boe, vecchi orologi da barca, reti da pesca drappeggiate come bandiere e quadri con golette, aragoste e balene. Su una sedia d'angolo, sotto un'enorme ancora di ferro, Graham riconobbe la ragazza seduta di spalle, con i lunghi capelli neri raccolti in una coda di cavallo. Gli altri tavoli erano vuoti e Graham fu grato a Joe per aver provveduto a tutelare la sua privacy. Non c'è niente di peggio che cercare di intrattenere una conversazione privata mentre la gente tutt'intorno scatta fotografie con il cellulare.

Joe gli indicò il tavolo, dopodiché sparì in cucina. Graham, però, rimase fermo dov'era, colto da un'improvvisa esitazione. Non che fosse deluso, Ellie era indubbiamente una bella ragazza. Eppure, dal momento in cui era uscito dalla gelateria quel pomeriggio, non aveva fatto altro che interrogarsi sui suoi sentimenti contrastanti in vista dell'appuntamento della serata. Dopo mesi di fitto scambio di e-mail non avrebbe dovuto sentirsi più elettrizzato? Fare salti di gioia? Provare... qualcosa?

Forse il problema stava nel fatto che aveva letto troppi copioni a lieto fine. Forse era a Hollywood da troppo tempo ormai. Non essendo mai stato innamorato, non sapeva esattamente che cosa aspettarsi. Forse funzionava davvero così: avvii una conversazione a distanza con una ragazza, scopri di provare gusto a parlare con lei più che con chiunque altro, ti fai vivo di colpo, lei è bellissima e puoi dire di essere stato fortunato.

Eppure doveva esserci dell'altro. Graham si aspettava di sentirsi scattare dentro qualcosa non appena l'avesse vista, nell'attimo stesso in cui i loro sguardi si fossero incontrati. Tutti quei cliché hollywoodiani dovevano pur avere un fondamento nella realtà. L'amore era un sentimento inconfondibile, no? Come un pugno nello stomaco.

Invece, adesso, in quel ristorante, avvertiva uno strano vuoto dentro mentre si avvicinava al tavolo. Nel momento in cui lei si voltò e i loro sguardi si incrociarono non si accese nessuna stella in cielo, né partì una raffica di fuochi d'artificio.

Non successe niente di niente. Solo la scena di due estranei che si fissavano con un certo imbarazzo.

«Grazie di essere venuta», disse Graham accomodandosi al tavolo. Con un attimo di ritardo, si rese conto che avrebbe dovuto darle un bacio sulla guancia prima di sedersi. Ormai era troppo tardi. Spiegò il tovagliolo e osservò la ragazza che aveva di fronte sforzandosi di farla coincidere con quella che gli aveva scritto profusamente della sua passione per la poesia.

«Hai avuto qualche noia con i fotografi?» si informò lei con voce leggermente tremante. Si capiva che era a disagio, ma Graham non sapeva bene come comportarsi. Le poche volte che era uscito con una ragazza dopo che il suo volto aveva cominciato ad apparire sulle riviste patinate aveva cercato di sdrammatizzare invitandola a non essere nervosa, ma le sue parole ottenevano inevitabilmente l'effetto contrario di aumentare l'imbarazzo, la tensione e il rossore sulle guance. La ragazza che aveva di fronte adesso stava giocherellando nervosamente con un braccialetto d'argento che aveva al polso.

«Non sono stati troppo insistenti», rispose Graham. «Dovresti vedere quelli di Los Angeles.»

«Me lo immagino», disse lei. Graham prese il menu per darsi un tono, sforzandosi di pensare a un modo per cambiare argomento di conversazione. Non sapeva come dirle che lui era la persona con la quale aveva corrisposto negli ultimi mesi. Meglio cominciare con qualche allusione velata? Chiederle di sua madre o del suo cane, accennare a qualche particolare di cui avevano discusso, un po' meno ovvio del gusto di gelato preferito, per esempio i suoi viaggi in Québec da piccola o la sua tesina sulla poesia irlandese?

Cominciarono a sudargli le mani mentre si spremeva le meningi nel tentativo disperato di trovare la maniera di esordire. Si era immaginato che gli sarebbe bastato guardarla negli occhi perché la verità venisse fuori da sola all'istante. Adesso che era il momento, però, qualcosa lo tratteneva. Abbracciò la sala con lo sguardo e si asciugò la fronte.

«Allora, che si mangia di buono qui?» chiese in tono scherzoso. «Aragosta?»

«Ehm, sì», ribatté lei schiarendosi la voce. «È la specialità del locale.»

Graham alzò lo sguardo su di lei abbozzando un sorriso. «Stavo scherzando», disse. Lei avvampò. «Credo che prenderò il piatto mare e monti.»

«Sei già stato nel Maine?» gli chiese lei. «O è la prima volta?»

«Prima volta», rispose. «Prima di fare l'attore non ero mai uscito dalla California.»

«Beato te!» disse lei. «Io non sono mai stata in California.»

«Hai sempre vissuto qui?» domandò Graham, anche se conosceva già la risposta. Era nata a Washington e si era trasferita lì quando aveva quattro anni.

«Sì», rispose lei, e Graham alzò il mento di scatto. «Come i miei genitori e i miei nonni. Questa città è una specie di tradizione famigliare.»

Graham appoggiò i gomiti sul tavolo e corrugò la fronte. «Sul serio?» fece. «Hai sempre abitato qui?»

«Sì», confermò lei rivolgendogli un'occhiata perplessa.

Prima che Graham avesse il tempo di aggiungere altro arrivò il cameriere con un cocktail di gamberi.

«Con gli omaggi dello chef.» Il cameriere depositò il vassoio tra loro due e si trattenne un attimo di troppo.

«Grazie», esclamò Graham. Con sua grande sorpresa, il cameriere, un ragazzo allampanato coi capelli ricci e biondi e il naso storto, gli rivolse un'occhiataccia.

«Sì, certo», disse con uno sforzo evidente per mantenere un certo tono malgrado la voce un po' incerta. Si voltò per tornare in cucina, ma le parole che pronunciò allontanandosi furono inequivocabili. «È solo per Quinn.»

Graham rimase allibito per alcuni secondi, socchiudendo gli occhi nel tentativo di formulare una domanda.

«Scusa», disse lei. «Il fatto è che nelle cittadine piccole ci si conosce tutti e la gente del posto tende a essere un po' iperprotettiva...» Lasciò la frase in sospeso notando l'espressione sulla faccia di Graham. «Che c'è?» chiese. «Qualcosa non va?»

«Tu sei...» cominciò Graham. Scosse la testa. «Insomma...»

«Che c'è?» ripetè lei, fissandolo con aria confusa.

«Quinn?» riuscì finalmente a dire Graham. Lei annuì.

«Sì?»

«Ti chiami Quinn?»

«Ehm... sì», confermò lei. Poi sembrò avere un'illuminazione. «Oddio, davvero non mi sono presentata? Non ci posso credere! Scusami tanto.»

La faccia di Graham era ancora contratta in una smorfia mentre cercava di raccapezzarsi. «Ma la maglietta che avevi in gelateria...»

Negli occhi di lei vide di nuovo accendersi una luce. «Ah», esclamò. «Adesso capisco.»

Graham aspettò che proseguisse.

«Poco prima che tu arrivassi avevo litigato con un frappé al cioccolato», spiegò Quinn mimando un'esplosione. «Così Ellie mi ha prestato la sua maglietta.»

Non appena pronunciato, quel nome assunse una fisicità tale che Graham ebbe la sensazione di riceverlo in pieno petto. «Quindi tu non sei Ellie?»

«No, io sono Quinn!» disse scoppiando a ridere.

«Quindi io e te non ci siamo mai scambiati nessuna e-mail?»

Adesso fu Quinn a essere sconcertata. «Mmm, no.»

Graham si mise a scuotere la testa, senza riuscire a smettere.

«Tu non sei Ellie O'Neill», ripetè. Quinn confermò con un cenno della testa. «E non ci siamo mai scritti.»

«Eh?» esclamò Quinn. «No. Perché? Aspetta un attimo!

Significa che tu e...» si lasciò sfuggire un risolino. «Tu ed Ellie vi siete scritti?»

«Sì», disse Graham aprendosi in un largo sorriso. «Senti, mi dispiace per il malinteso, davvero. So che ti sembrerà assurdo...»

Quinn lo fissò. «Tu ed Ellie.»

Graham annuì, poi ci ripensò. «Non esattamente», precisò. «Insomma, ovviamente non ci conosciamo...»

«Mi sembrava che avessi detto...»

«Ci siamo solo scritti delle e-mail, non l'ho mai incontrata di persona», spiegò. «Ma voglio conoscerla», aggiunse.

«Tutto questo non ha senso», sbottò Quinn abbandonandosi contro lo schienale della sedia. «Non ci capisco più niente.»

Il cameriere riapparve per portare via i piatti ma, dato che nessuno dei due aveva toccato cibo, scoccò un'altra occhiataccia a Graham prima di girare i tacchi. Non appena si fu dileguato, Quinn si drizzò a sedere.

«Quindi tu ed Ellie vi siete scritti delle e-mail», riepilogò in tono assertivo. Graham annuì.

«Le ho mandato un messaggio per sbaglio, qualche mese fa, e da quel momento abbiamo cominciato a scriverci con assiduità», spiegò. «È successo così... per caso.»

Quinn lo squadrò con attenzione. «E adesso eccoti qui.»

«Esatto», affermò Graham. «Eccomi qui.»

«A Henley.»

«Già», disse abbozzando un sorriso. «L'amena cittadina di Henley, nel Maine.»

Passarono appena un paio di secondi prima che Quinn spalancasse gli occhi dopo aver collegato le cose. «Allora è questo il motivo?»

«Il motivo di cosa?»

«Il motivo per cui girate il film qui quest'estate?»

Graham cercò di nascondere il proprio imbarazzo. «Più o meno.»

«Sei venuto qui per conoscerla?» chiese Quinn, sempre più incredula. Quando Graham annuì lei scosse la testa come per convincersi della realtà dei fatti. «Accidenti!» disse, quasi a se stessa. Poi, ripetè di nuovo: «Accidenti!» Afferrò il suo bicchiere d'acqua ma senza portarselo alle labbra. «Non posso credere che Ellie non mi abbia detto niente. È stata in contatto fino adesso con nientemeno che Graham Larkin e non ne fa parola.» Chiuse gli occhi per riaprirli subito dopo. «E come se non bastasse, si comporta come se il fatto che tu sia qui a Henley non le facesse né caldo né freddo.»

Il sorriso svanì dalle labbra di Graham, che si schiarì la voce. «Beh, in realtà non sapeva a chi stava scrivendo», precisò avvertendo il tono di difesa nella propria voce. Prese il suo bicchiere d'acqua e bevve un sorso.

Quinn emise un sospiro rassegnato e fissò negli occhi Graham, che aveva ancora il bicchiere alzato. «Probabilmente l'hai già vista. Era appena uscita dalla gelateria quando sei arrivato. Hai presente? Una ragazza alta, coi capelli rossi...»

Graham sentì il cuore balzargli in petto. Posò il bicchiere ripensando alla ragazza dagli occhi verdi che l'aveva dapprima squadrato con una punta di rimprovero per poi rivolgergli un sorriso titubante. «Sì, credo proprio di averla vista.» Il suo sguardo vagò in direzione dell'uscita e dovette fare uno sforzo per riportarlo su Quinn. «Grandioso», disse. Allungò il collo per richiamare il cameriere e riprese in mano il menu. «Passerò da lei domani.»

Quinn rimase a fissarlo. Graham avvertì il suo sguardo penetrante su di sé e un attimo dopo abbassò il menu.

«Vai», disse lei.

Graham la guardò perplesso. «Dove dovrei andare?» chiese sforzandosi di mantenere ferma la voce. Ma fuori dal set era un pessimo attore e non la diede a bere a Quinn.

«Va' da lei adesso», fece Quinn con un sorriso tirato. «Sei venuto fin qui per questo e non intendo costringerti a cenare con me.»

«Ma no», protestò debolmente Graham, «mi sto godendo la tua compagnia.»

Quinn alzò gli occhi al cielo. «Sul serio», insistè lanciando un'occhiata da sopra la spalla al cameriere che tergiversava ancora nei pressi della cucina. «Dirò a Devon di tenermi compagnia», aggiunse facendo l'occhiolino. «Naturalmente al conto penserai tu.»

Graham scoppiò a ridere. «Sicura?»

«Sicura», confermò Quinn e, prima che uno dei due potesse avere il tempo di cambiare idea, Graham sfilò dal portafoglio una manciata di banconote che depositò sul tavolo, e poi si alzò.

«A quest'ora la trovi a casa», proseguì Quinn indicando verso la vetrata, oltre la quale si estendeva la strada principale della cittadina immersa nel silenzio del crepuscolo. «È la casetta gialla all'angolo tra la Prospect e la Sunset.»

«Grazie», disse Graham, e stavolta si ricordò di baciarla sulla guancia.

Quinn sorrise. «Dille di divertirsi da parte mia.»

Graham stava per precipitarsi fuori dal ristorante quando Joe spuntò al suo fianco. «Li ho mandati via», avvisò indicando fuori con un cenno del mento. «Ma saranno sicuramente rimasti nei paraggi, perciò ti consiglierei di svignartela dalla cucina.»

Graham lo ringraziò e superò di gran carriera ceste di aragoste sibilanti e cuochi in casacca bianca. Un attimo prima di uscire si fermò accanto a Devon che, stupefatto, lo aveva osservato irrompere in cucina.

«Come arrivo all'angolo tra la Prospect e la Sunset?»

«Prosegui lungo la strada principale e gira a sinistra sulla Prospect», rispose Devon, interdetto. «Te lo trovi davanti.»

«Grazie, sei un amico», disse Graham dandogli una pacca sulla spalla mentre apriva la porta. Poi, indicando con il mento verso la sala da pranzo, aggiunse: «È tutta tua».

Una volta fuori, prese una profonda boccata d'aria salmastra. Gli ultimi raggi di sole si smorzavano sull'oceano, immergendo il mondo circostante in intense sfumature di blu. Una brezza leggera soffiava da est, scompigliandogli i capelli sulla fronte. Graham si avviò lungo la strada principale con passo leggero, sospinto dalla più rara tra le prospettive: la promessa di una seconda possibilità. Passando davanti alle vecchie case e ai bed & breakfast, con le luci che cominciavano ad

accendersi dietro le finestre, ripensò alla ragazza dai capelli rossi vista solo poche ore prima, alla strana intensità dello sguardo che aveva posato su di lui, e il cuore prese a battergli al ritmo dei suoi passi, conferendo alla sua andatura una rinnovata energia.

Non appena scorse il cartello con la scritta SUNSET DRIVE rallentò il passo mettendosi a esaminare le case l'una dopo l'altra. Era difficile distinguere le case bianche da quelle gialle, con il buio, ma avvicinandosi a un piccolo cottage di legno in stile coloniale notò che la luce della veranda era accesa. E ancor prima di avere il tempo di verificarne il colore, scorse la ragazza sprofondata sul dondolo e capì di essere arrivato.

Quando imboccò il vialetto, lei alzò gli occhi dal libro che stava leggendo. Un nugolo di insetti ronzava intorno alla piccola luce sopra la sua testa, appena sufficiente a dissipare le tenebre. Graham si fermò e la vide alzare il mento e allungare il collo nella sua direzione. Dall'incertezza del suo sguardo Graham dedusse che doveva apparirle come un'ombra, una sagoma vaga che emergeva dall'oscurità.

Dalla sua posizione, invece, individuò perfettamente quella ragazza dai capelli rossi ondulati, la maglietta larga con stampata sul davanti un'aragosta sorridente, le gambe ripiegate sotto il dondolo e le lentiggini sul naso. E, esattamente come si aspettava, fu come ricevere un pugno nello stomaco.

da: EONeill22@hotmail.com
data: domenica 9 giugno 2013 18:08
a: GDL824@yahoo.com **oggetto:** Cos'è la felicità

Una sorpresa gradita.

5

ALL'INIZIO non notò niente nell'oscurità oltre la veranda. Se non fosse stato per lo scricchiolio della ghiaia, Ellie non si sarebbe accorta che c'era qualcuno. Drizzò le orecchie, ma sentì solo il frinire dei grilli, la risacca delle onde in fondo alla strada e, alle sue spalle, il suo cane zampettare freneticamente sull'assito del pavimento di casa. Socchiuse gli occhi ma non scorse niente al di là della pozza di luce della veranda. Eppure avvertiva la presenza di qualcuno per via di un caratteristico solletico lungo la spina dorsale, lo stesso che si avverte quando ci si accorge di essere osservati in una sala affollata.

«C'è qualcuno?» chiese posando il libro sulle ginocchia. La sua vocina titubante suonò strana a lei per prima. La persona nell'ombra fece un altro passo avanti ma, per quanto si sforzasse, i suoi occhi non si erano ancora abituati all'oscurità. «Quinn?»

Stavolta, per tutta risposta sentì qualcuno schiarirsi la voce ed Ellie si rese conto che non poteva essere Quinn. Si alzò dal dondolo con una punta di inquietudine. Henley era una cittadina più che tranquilla ma durante l'estate si trasformava: sembrava quasi che le sue molecole si alterassero per far spazio all'afflusso di estranei che vi si riversavano. E un amico o un vicino si sarebbe ormai palesato invece di indugiare nel buio.

«Scusa, non volevo spaventarti», disse infine una calda voce maschile attraverso il prato. La sagoma di una persona cominciò a delinearsi. «Sono... io.»

Fece qualche passo avanti, apparendo un po' per volta, come qualcuno che affiori alla superficie dell'acqua. Dapprima gli occhi, poi la bocca e infine il resto della sua fisionomia fu visibile alla luce, rivelando il viso familiare di Graham Larkin.

Fino a quel momento era apparso solo in due film - dato che la terza parte della trilogia *Cappelli a cilindro* sarebbe uscita soltanto a fine estate - e, sebbene Ellie non avesse visto nessuno dei due, conosceva la sua tipica gamma di espressioni per averlo osservato in innumerevoli talk show o passerelle sul tappeto rosso. C'era sempre una certa scontrosità in lui, una punta di insofferenza. In quel momento, invece, lì, di fronte a lei, aveva un'aria talmente impacciata e la situazione in sé era così inaspettata e inverosimile che la sua prima reazione fu di mettersi a ridere.

Lui non disse niente ma piegò gli angoli della bocca all'ingiù e si grattò la nuca. Portava una camicia a quadretti bianchi e blu, con un paio di occhiali da sole infilati nel taschino, e sembrava sinceramente imbarazzato. Ellie ebbe quasi l'impressione di trovarsi nella scena di un film.

«Scusa, sono...»

«So chi sei», disse Ellie. «Dov'è Quinn?»

Rimase un attimo interdetto prima di fare mente locale. «Ah», disse, «è stata lei a dirmi dove abitavi.»

Ellie lo guardò inclinando la testa di lato. «Perché? Se qualcosa è andato storto come mai sei venuto tu qui e non lei?»

«A dire il vero c'è stato un malinteso», chiarì salendo un gradino. Emanava un profumo di menta e di qualcos'altro che ricordava il sapone. Stargli così vicino era quasi inebriante. Sembrava in attesa che lei gli chiedesse spiegazioni. Ellie, però, restò in silenzio, addossata alla porta a zanzariera. Dopo un po', Graham si decise a parlare. «Indossava la tua maglietta.»

«Eh?» fece Ellie con aria interrogativa.

«Stamattina», disse lui. «In gelateria.»

«Sì...» mormorò Ellie, senza capire dove volesse andare a parare.

«Così l'ho presa per te.»

«Com'è possibile?» domandò Ellie. «Nemmeno mi conosci.»

«Appunto, per questo ho creduto che fossi tu.»

Ellie lo fissò seria, poi scrutò nell'oscurità alle sue spalle. «Cos'è, state filmando un reality show per caso? È una specie di candid camera?»

Graham negò vigorosamente. «No, perché?»

«Perché sono un po' confusa.» Dietro di lei spuntò un piccolo beagle scodinzolante dalle orecchie pendule che premette il naso nero contro la zanzariera. Ellie lo ignorò e continuò a fissare Graham, il quale sembrava altrettanto sconcertato. O era davvero un ottimo attore oppure era confuso quanto lei.

«È stata un'idea di Quinn?»

«No», ribatté Graham mentre il cane cominciò a uggiolare. «Giuro.»

«E allora perché sei venuto?» chiese Ellie. «Cosa vuoi?»

Quella domanda sembrò coglierlo lievemente alla sprovvista ed Ellie immaginò che non doveva succedergli spesso che le persone gli si rivolgessero a quel modo. Ma era stata una giornata faticosa, era stanca, e ritrovarsi una star del cinema davanti alla porta di casa le sembrava più una complicazione che una fortuna insperata.

«Tu sei E. O'Neill.» Non era una domanda ma una semplice constatazione. Ellie lo squadrò con diffidenza.

«Di solito non sono i divi del cinema a essere perseguitati?»

Per la prima volta, gli spuntò un sorriso sulla faccia. «Già, capisco che possa sembrarti piuttosto strano», disse. «Ma sono contento di fare la tua conoscenza.»

Ellie fece una risatina. «Ci risiamo! Non dovrei essere io a dire una frase del genere?»

Il cane si mise a raspare con la zampa contro la zanzariera e i guaiti si trasformarono in sonori latrati. Se continuava così tra non molto sarebbe arrivata la madre di Ellie per farlo uscire.

«Ssst!» lo zittì Ellie. Il cane si accovacciò e tacque di colpo.

Graham si sporse oltre di lei. «Ehi, Bagel.»

Ellie, che si era voltata per zittire il cane, si girò di scatto. «Come fai a sapere come si chiama?»

«Me l'hai detto tu», replicò. Poi proseguì, come se fosse un dettaglio senza importanza. «È un nome fantastico per un beagle. Complimenti. Io sono stato molto più banale a scegliere Wilbur.»

Il cuore prese a batterle all'impazzata e nonostante i pensieri che le si accavallavano nella mente riuscì a misurare le parole. «Il tuo cane si chiama Wilbur?»

I loro sguardi si incontrarono e Graham scosse la testa. Alla luce fioca, l'espressione del suo viso restò neutra ma sotto la superficie si indovinava un sorriso e i suoi occhi lo tradivano.

«No», disse. Ed Ellie avvertì un'improvvisa vertigine. Aprì la bocca per parlare ma non le uscì un suono.

Graham continuò a guardarla e sorrise. «Wilbur è il mio maiale», precisò in tono pacato.

Ellie annuì. «Wilbur è il tuo maiale», mormorò, sforzandosi di capacitarsi di quello che stava succedendo. Trattenne per un attimo il respiro e scrutò attentamente Graham. Era come avere davanti agli occhi la soluzione a un semplicissimo problema di matematica, eppure una parte di lei stentava a convincersene.

Per tutto quel tempo si era trattato di lui. Tutte quelle e- mail, le chiacchierate fino a tarda notte. I suoi sproloqui sulla scuola, sua madre e tutto il resto. Quel velato corteggiamento. Per tutto quel tempo aveva scritto a Graham Larkin.

Gli aveva raccontato delle poesie incorniciate, di come a volte le piaceva fingere di essere una turista e si accodava a famiglie numerose che scattavano foto in continuazione. Gli aveva confidato di essersi esercitata durante l'inverno a fare la giocoliera per passare il tempo in negozio quando non c'erano clienti. Si era persino dilungata a proposito della posizione del suo armadietto a scuola, del voto ingiusto preso in chimica, delle ragioni per cui preferiva l'inverno all'estate e del tentativo fallito di piantare dei fiori la passata primavera. Gli aveva confessato di odiare le lentiggini del proprio volto e le dita dei piedi. Era persino arrivata al punto di ammettere che non andava pazza per le aragoste.

E adesso eccolo lì, di fronte a lei, con il suo sorriso smagliante, i capelli perfetti, quegli occhi che sembravano trapassarla... Ellie sapeva come avrebbe dovuto reagire. L'aveva visto al cinema. Eppure, con sua grande sorpresa, non si sentiva al settimo cielo, né folgorata e nemmeno incredula.

Provava soprattutto imbarazzo.

«Avresti dovuto dirmi chi eri!» sbottò con le guance in fiamme. «Volevi farmi fare la figura dell'idiota?»

Graham la fissò, incapace di nascondere la sorpresa, ed Ellie non potè fare a meno di provare una punta di orgoglio. La maggior parte delle ragazze ci sarebbe andata cauta con lui, ma lei non era come loro. Va bene essersi fatta raggirare, va bene passare per una stupida, ma almeno non era una di quelle fan invasate.

«No», rispose lui. «No, per niente», ribadì.

«E allora a che gioco stai giocando?» lo incalzò Ellie guardandolo dritto negli occhi.

«È cominciato tutto per caso, e dopo non ho detto niente perché...»

«Beh, avresti dovuto», tagliò corto Ellie. «Se lo avessi saputo non avrei mai...»

Graham la guardò con espressione accigliata. «Non mi avresti mai raccontato tutte quelle cose su di te?» azzardò con un secco cenno del capo. Poi, alzando le spalle, aggiunse: «Appunto».

Aveva parlato con un tono di voce talmente cupo che Ellie non seppe che cosa replicare. Il cuore le batteva ancora all'impazzata e restava aggrappata alla maniglia della porta per sostenersi.

«Senti, mi dispiace», si scusò lui. «Forse avrei dovuto dirti qualcosa. Ma, credimi, non era affatto mia intenzione farti passare per una stupida.» Fece una pausa, prima di aggiungere, con un sorrisetto: «Non potresti mai fare la figura della stupida».

A quelle parole, Ellie sorrise suo malgrado. Lo studiò alla luce fioca sforzandosi di capire se era sincero oppure recitava la parte alla perfezione. Scorse una piccola cicatrice a forma di mezzaluna appena sopra il sopracciglio sinistro ed ebbe un sussulto ricordandosi che gliene aveva parlato: se l'era fatta saltando giù dal tetto del furgone di suo padre. Lei si era raffigurata una piccola peste con i capelli biondo-rossicci di una verdeggiante cittadina californiana, e la versione cresciuta di quel ragazzetto, un po' più timido, se non addirittura un po' sfigato, ma con lo stesso sorriso sbarazzino, che passava ore davanti al computer a leggere le sue e-mail.

Chiuse gli occhi e provò a ritoccare quell'immagine mettendo Graham Larkin al posto di quel ragazzo che raccontava di andare matto per i biscotti ai fiocchi d'avena di sua madre, della sua ossessione per il videogioco del tennis e della sua incapacità nel centrare la cesta della biancheria con i calzini sporchi appallottolati.

Quel ragazzo era lui.

E le aveva scritto per tutto quel tempo.

Riaprì gli occhi e lasciò andare la maniglia. La porta a zanzariera sbatacchiò e, dall'altra parte, Bagel balzò sulle zampe e mandò un roco latrato, seguito da un altro. Ellie si voltò per acquietarlo, ma troppo tardi. Attraverso la zanzariera scorse i piedi nudi di sua madre scendere le scale, e un attimo dopo eccola accanto alla porta in calzoncini con stampati sopra piccoli alci e una maglietta con la scritta I ♥ MAINE. Bagel le saltellò intorno tutto scodinzolante. Ellie si voltò verso di lei facendo schermo con il corpo.

«Bisogna portarlo fuori, Ellie», intervenne sua madre.

«Solo un attimo, okay?» disse Ellie lanciandole un'occhiata eloquente che lei non sembrò cogliere.

«Che succede?» s'incuriosì la madre scostando la porta quanto bastò perché Bagel ne approfittasse per sgattaiolare fuori e precipitarsi verso Graham. Ellie emise un sospiro rassegnato e anche la madre uscì in veranda, restando a bocca aperta per la sorpresa.

Graham si era chinato ad accarezzare il cane, che si era messo a pancia all'aria per salutare il nuovo arrivato. Non appena vide la madre di Ellie si raddrizzò e le tese la mano.

«Piacere, signora O'Neill, sono Graham Larkin», disse. «Chiedo scusa per l'ora.»

Ellie si aspettava che lei facesse una qualche battuta sul fatto che le nove di sera equivalgono alla mezzanotte a Henley, oppure che Bagel era sempre contento di ricevere ospiti a quell'ora. Invece, si limitò a scrutare nell'oscurità del giardino come se si aspettasse di veder spuntare qualcun altro. Ellie provò un certo disagio.

«È passato di qui...» cominciò senza sapere come finire la frase.

«Sono passato a presentarmi», proseguì Graham assumendo all'improvviso un'espressione fanciullesca. Più che un divo del cinema sembrava un normale ragazzo sorpreso ad andarsene in giro dopo il coprifuoco. «Ma me ne vado subito.»

Malgrado la diffidenza, la madre di Ellie gli rivolse un sorriso di cortesia. «Lieta di aver fatto la tua conoscenza», disse. «E benvenuto a Henley.»

«Grazie», disse Graham. Poi, con un cenno del mento alla sua maglietta, aggiunse: «Da quello che ho visto finora anch'io adoro il Maine». Il suo sguardo cercò quello di Ellie. «Sono proprio contento che qualcuno mi abbia parlato di questo posto.»

Dopo un cenno di saluto, si voltò e scese i gradini della veranda per venire inghiottito dall'oscurità. Bagel lo salutò con un asciutto latrato che sembrò riecheggiare un po' troppo a lungo nel quartiere immerso nel silenzio. Sua madre rimase a fissarla in attesa di una spiegazione, ma che cosa avrebbe potuto dirle Ellie? Riusciva solo a pensare che era venuto lì per lei.

E a un tratto ne fu molto contenta.

da: GDL824@yahoo.com
data: domenica 9 giugno 2013 21:28
a: E0NeiLl22@hotmail.com **oggetto:** Re: Cos'è La felicità

Conoscere persone nuove.

da: E0Neill22@hotmail.com
data: domenica 9 giugno 2013 21:43
a: GDL824@yahoo.com **oggetto:** Re: Ecco cos'è La felicità

L'hai già detto.

6

GRAHAM ascoltava distrattamente il suo manager mentre andava avanti e indietro come un galletto impazzito, agitando il giornale del mattino con una mano sporca d'inchiostro ancora fresco.

«È per questo che sei voluto venire prima?» gli chiese Harry, buttando il giornale sul tavolino accanto a Graham, sprofondato su una sedia pieghevole. La sua roulotte era piuttosto piccola, con una minuscola zona pranzo e un microscopico camerino con una serie di abiti approntati dal costumista. Negli ultimi due anni, Graham aveva indossato cappelli a cilindro, mantelli e tuniche scure guarnite di velluto, ma il nuovo film era una storia d'amore contemporanea e i vestiti appesi nel guardaroba non erano molto diversi da quelli di tutti i giorni: bermuda, magliette tinta unita, ciabattine infradito. Sperava di potersi tenere qualche capo al termine delle riprese: odiava fare shopping.

Gettò un'occhiata alla foto a pagina sei del *New York Post.* Sebbene presa da una certa distanza, lo immortalava chiaramente in compagnia di Quinn al *Lobster Pot.* Lei era voltata di lato e si vedeva solo una cortina di capelli lucenti; Graham, invece, era chino verso di lei dall'altra parte del tavolo. Era quasi certo che fosse il momento in cui aveva scoperto che non era Ellie. Sotto la foto c'era una breve didascalia che diceva: *La nuova fiamma di Larkin?* e un articolo di un paragrafo che Graham non si scomodò a leggere.

«No», rispose in tutta sincerità, mentre Harry sprofondava sull'altra sedia con un sospiro.

Quando Graham aveva firmato il contratto con lui, l'agenzia Fenton era in attività da pochi anni. In precedenza, Harry aveva lavorato come avvocato nel mondo dello spettacolo ma, stanco di contratti e clausole, aveva scoperto di essere tagliato per fare l'impresario. Il suo primo cliente era stato un ragazzino occhialuto dalla faccia rotonda di una popolare sitcom, dopodiché era riuscito a mettere insieme un rispettabile portfolio di giovani star dal talento più o meno discutibile.

Prima che Graham firmasse il contratto per la trilogia, quando il cast non era ancora noto e nessuno sarebbe stato in grado di prevedere la sua rapida ascesa, Harry era stato l'unico a scommettere su di lui, un perfetto sconosciuto che aveva appena al suo attivo un'apprezzabile performance in una recita scolastica, *Bulli e Pupe*, e di questo gli sarebbe stato eternamente grato. Adesso che Graham era diventato di gran lunga il suo cliente più importante, oltre al solito investimento di tempo e attenzione che il ruolo comportava, durante le riprese tendeva a calarsi nella parte del consigliere di mezza età, spesso burbero.

«Così non va bene», stava dicendo Harry passandosi le dita tra i pochi capelli superstiti con aria preoccupata. «Non puoi andartene a spasso in un buco di città come questa, uscire con la prima ragazza che ti capita a tiro e poi piantarla in asso.»

Graham lo fissò. «È questo che dice l'articolo?»

«No», rispose Harry con un'alzata di spalle. «Ma le voci circolano.»

«Non l'ho piantata in asso», spiegò Graham. «Il fatto è che c'è stato un malinteso...»

«Il punto non è questo», disse Harry scostando la sedia in modo da piazzarsi di fronte a Graham. «Il punto è che tutti si aspettano che tu ufficializzi la tua storia con Olivia.»

Graham lo guardò di traverso. «Ah sì?»

«In una cittadina come questa, senza nessun'altra ragazza in circolazione per svariate settimane, tutti si aspettavano che voi due...»

«Noi due cosa?» chiese Graham con un sopracciglio alzato.

«Insomma, devi ammettere che sarebbe una pubblicità fantastica per il film... e per te», continuò Harry, ignorando l'espressione di Graham. «Sei a una svolta per la tua carriera. Nuovo progetto, nuova fidanzata, sono cose che vanno considerate attentamente. E non guardarmi così. È per darti questo genere di consigli che mi paghi profumatamente. Per salire di livello dobbiamo muoverci con cautela, capito?» Fece una pausa e alzò le mani in aria. «Stiamo parlando di Olivia Brooks, per la miseria! Non ti sto dicendo di portarti a letto un rospo.»

«Non sarai certo tu a dirmi con chi devo andare a letto», replicò Graham alzandosi in piedi.

«Non intendevo questo. Volevo solo... insomma potresti almeno provarci, no?»

Graham si avvicinò alla finestrella sul retro della roulotte che dava sul set. Le macchine da presa erano già posizionate e Mick, un giovane regista diventato il beniamino di una produzione indipendente che aveva sorpreso tutti ottenendo una nomination all'Oscar, andava avanti e indietro con un branco di assistenti di produzione al seguito. Di lì a poco Graham sarebbe stato chiamato per girare la scena in cui correva dietro a Olivia per la strada, la cingeva tra le braccia e la baciava appassionatamente. E probabilmente l'avrebbero ripetuta non una, ma almeno diciotto o venti volte.

«Il fatto è che ci sono altre ragazze in circolazione», disse senza voltarsi. «Solo perché non siamo a New York o Los

Angeles non significa che non si possano incontrare persone interessanti.»

«Sicuro», concordò Harry. «Sono certo che la ragazza era incantevole.»

Graham sorrise al pensiero dell'espressione di Ellie nel vederlo apparire sulla sua veranda, ma poi si rese conto che Harry intendeva Quinn. Però prima che avesse il tempo di aprire bocca, qualcuno bussò alla porta, e tutti e due si voltarono.

«Cinque minuti, signor Larkin», avvisò una voce. Graham fece un respiro profondo. A dispetto dell'esperienza e della preparazione, ogni volta che doveva andare sul set sentiva un vuoto allo stomaco. Ormai essere se stesso era diventata un'arte, e richiedeva un certo sforzo. Per certi versi, era un impegno maggiore per lui comportarsi in un determinato modo sul set che calarsi nella parte del personaggio che interpretava, un adolescente che aveva da poco perso il padre in un terribile incidente in mare e provava sentimenti confusi per la ragazza che era stata testimone dell'accaduto.

Senza una parola, Graham passò accanto al manager e uscì dalla roulotte, inspirando l'aria satura di umidità prima di scendere di corsa i gradini, ai piedi dei quali un assistente di produzione con auricolare e cartellina portablocco lo aspettava per scortarlo sul set a quattro metri di distanza, come se rischiasse di perdersi lungo la strada. Ormai Graham aveva fatto l'abitudine a essere trattato a volte come un dio e altre come un bambino di quattro anni.

Avevano già provato la scena e il regista lo accolse impartendogli le ultime istruzioni. Stavano girando senza seguire l'ordine cronologico della storia. La scena odierna veniva in realtà verso la fine del film, allorché il suo personaggio si scuoteva finalmente dal torpore rendendosi conto di quali fossero i suoi veri sentimenti per la persona che gli era vicino. Alzò lo sguardo nel momento in cui la persona in questione stava arrivando, con indosso una gonna jeans esageratamente succinta e il top di un bikini rosso.

«Ehi», disse Olivia con un sorrisetto. I lunghi capelli biondi erano raccolti in una coda spettinata che aveva probabilmente richiesto ore agli acconciatori per sembrare così naturale e il trucco era sapientemente applicato in modo da farla apparire una ragazza acqua e sapone. «Ho sentito che ti stai godendo la città.»

«Ho voluto provare la cucina locale», rispose Graham sforzandosi di mantenere un tono neutro. Olivia era indubbiamente uno schianto ma aveva un che di irritante. Avendo debuttato in età precoce in una serie televisiva ambientata in un ospedale, erano ormai diversi anni che bazzicava l'ambiente di Hollywood: e si vedeva. Graham l'aveva conosciuta due anni prima a un party in occasione del lancio del suo ultimo film e quando le era stato presentato lei l'aveva degnato appena di uno sguardo con aria altezzosa, prima di accendersi una sigaretta e allontanarsi in direzione di qualcuno di più famoso. All'epoca doveva ancora uscire il primo film della trilogia *Cappelli a cilindro* e a giudicare da come si comportava adesso con lui, Graham era sicuro che Olivia si fosse completamente dimenticata di quella serata. Era anche vero che, da quello che si mormorava sul suo conto, Olivia faceva fatica a ricordare gran parte delle sue serate.

La strada principale di Henley era stata chiusa al traffico a causa delle riprese. Graham scorse l'insegna della gelateria in fondo alla strada e si chiese se Ellie fosse già al lavoro. La gente si accalcava ai lati della via, dietro una linea di transenne, pronta a scattare foto e a riprendere con il cellulare, sotto lo sguardo vigile di un drappello di corpulenti addetti alla sicurezza.

Graham si sgranchì le dita. Gli piaceva girare in esterno - non c'era paragone tra la luce del sole e l'illuminazione artificiale in studio -, ma quel giorno si sentiva un po' nervoso a recitare davanti a un pubblico. I primi tempi lo aveva lasciato esterrefatto scoprire che succedeva spesso di girare un film

senza seguire l'ordine cronologico della storia, per il semplice motivo che gli pareva impossibile realizzare la scena culminante di un bacio appassionato senza passare prima attraverso le fasi preliminari. Non era così che accadeva nella vita reale e avrebbe preferito poter contare su un minimo di preparazione. Era anche consapevole del fatto che la maggior parte dei suoi coetanei avrebbe fatto carte false per baciare Olivia Brooks mentre lui veniva pagato, e profumatamente, per farlo. In quel momento Olivia era impegnata a discutere con l'aiuto regista dall'altra parte del set. Nell'attesa, Graham fece un paio di saltelli nel tentativo di trovare la concentrazione. L'addetta ai costumi accorse immediatamente e gli tese una mano. Graham ci mise un attimo a rendersi conto che stava aspettando che si togliesse la maglietta. Nel momento in cui se la sfilò da sopra la testa, un gridolino estatico si levò dalla folla. Graham non potè trattenere una risata, mentre un altro assistente si precipitava con un pettine a sistemargli i capelli scarmigliati. Scrutò un'ultima volta tra la folla, augurandosi che Ellie non fosse là in mezzo, pur sospettando che sarebbe stato l'ultimo posto in cui trovarla.

Giunto il momento di entrare in azione, Graham fece un respiro profondo. Doveva raggiungere Olivia di corsa, cingerla per la vita e sollevarla leggermente mentre si baciavano. A dire il vero, si trattava di una scena più acrobatica che realistica, e le prove erano state disastrose. Graham la cingeva con sicurezza ma poi, per lo slancio e la rotazione, spesso mancava le labbra della sua compagna e un paio di volte l'aveva centrata sul collo.

«Non siamo sul set di *Twilight»,* aveva commentato lei, indispettita.

Graham era pronto a scattare. Al grido del regista, si slanciò in direzione di Olivia. Aveva giocato come centravanti nella squadra di calcio del liceo prima di lasciare la scuola per il cinema, e per lui quella era la parte più divertente della scena: l'aria salmastra nei polmoni, i muscoli in movimento, la frustata delle ciabatte sul selciato. Una macchina blu guidata da uno stuntman sbucò all'improvviso e Graham scartò per evitarla ma, spostandosi di lato, la stringa dell'infradito si strappò e Graham incespicò.

Il regista gridò «Stop! » e i cameraman si sporsero da dietro le grosse apparecchiature nere. Mentre lo stuntman faceva retromarcia con la macchina e Olivia sospirava spazientita in fondo alla strada, arrivò di corsa un assistente brandendo una ciabatta di riserva. Graham se la infilò chiedendosi quante ne erano state previste e quale incidenza avessero avuto sul budget complessivo della produzione.

Al secondo ciak, raggiunse Olivia senza intoppi e riuscì a prodursi in un bacio tecnicamente perfetto, ma non appena alzò lo sguardo vide l'espressione contrariata del regista.

«Non sapeva di niente...» fu il commento di quest'ultimo. «Al massimo potrà strappare uno sbadiglio al pubblico. Vogliamo metterci un po' più di trasporto?»

Graham rivolse un'occhiata alla folla, incerto se sentirsi in imbarazzo per quell'affronto alle sue abilità di baciatore. Al terzo ciak gli sembrò di essere andato meglio, ma il regista continuava a non essere soddisfatto.

«Che noia!» disse. «Possiamo metterci un po' più di passione, per favore?»

Graham strinse i denti. Quel tipo sarà anche stato un brillante regista ma aveva l'irritante abitudine di usare il plurale invece di rivolgersi direttamente a lui. Oltretutto, Graham era convinto che la passione non era qualcosa che si potesse creare lì per lì: o c'era o non c'era. E, con Olivia, non c'era. Inoltre, sebbene nella scena di un bacio fossero coinvolte due persone, Graham era l'unico a essere ripreso. A ogni modo, annuì con determinazione e si preparò a ripetere la scena.

Niente da fare.

Mentre ascoltava Mick fargli una predica sulla passione, la bellezza, il significato autentico dell'amore, i suoi occhi vagarono oltre il set, al di là della folla assiepata e degli addetti alla sicurezza, in direzione di una ragazza dai capelli rossi che attraversava il grande piazzale verde della città.

«Dobbiamo renderlo credibile agli occhi del pubblico», stava dicendo Mick. Allungò la mano e la batté sul petto di Graham. «Dobbiamo farglielo sentire *qui dentro.»*

«Ti dispiace darmi un attimo?» chiese Graham indietreggiando di un passo. «Ho bisogno di un piccolo stacco.»

«Certo», disse Mick. «Ottimo. Prenditi una pausa per riflettere e quando torni voglio vederti pieno di passione. Intesi?»

Graham annuì senza staccare gli occhi da Ellie. «Intesi.»

Si allontanò sforzandosi di mantenere un'aria disinvolta, ma non appena ebbe oltrepassato gli addetti alla sicurezza si mise a correre. Era consapevole di avere gli occhi di tutti puntati addosso mentre attraversava di corsa lo spiazzo verde al centro della città, ma non gliene importava un bel niente.

Ellie camminava a passo spedito, lo sguardo dritto davanti a sé. Portava una gonna jeans simile a quella di Olivia, solo un po' più lunga, un semplice top bianco, e si era raccolta i capelli in una morbida coda. Avvicinandosi, Graham distinse chiaramente la spruzzata di lentiggini sulle braccia e sulle gambe e la carnagione pallida sotto il sole del mattino.

«Ellie», la chiamò in un soffio, a pochi metri da lei. Si fermò a riprendere fiato e lei si girò di scatto, niente affatto sorpresa di vederlo. Gettata un'occhiata in direzione del set, a un centinaio di metri di distanza, si spostò di qualche passo sulla sinistra, dietro un gazebo. Dopo un attimo di esitazione, Graham la imitò.

«Ciao», disse con il battito del cuore ancora accelerato. «Come stai?»

Lei sorrise. «Sei stato a farti una nuotata?»

Graham scosse la testa, confuso, prima di rendersi conto che indossava solo un paio di calzoncini da bagno. «No», rispose con un certo imbarazzo. «Sto lavorando. Stiamo girando una scena sulla strada principale.»

Ellie annuì. «Allora che ci fai qui?»

«Volevo salutarti.»

«Buongiorno», sorrise Ellie.

«Buongiorno», rispose Graham, raggiante. I suoi occhi verdissimi si posarono su di lui facendogli uno strano effetto. «Stai andando al lavoro?»

Ellie annuì.

«Cosa fai più tardi?»

«Perché? Hai intenzione di invitarmi a cena al *Lobster Pot?»*

Graham fece per rispondere ma poi si rese conto che lei stava scherzando. «Speravo di incontrarti di nuovo.»

«Beh, questo è il bello delle piccole città», sorrise Ellie.

Senza dargli il tempo di rispondere, si voltò e attraversò il prato a una velocità sorprendente. Graham fu colto di sorpresa dalla rapidità della sua reazione e non potè fare altro che restare a guardarla allontanarsi, con la speranza che si voltasse. Ma lei non lo fece. Soltanto dopo che ebbe raggiunto la porta di un negozio dalla vetrina blu capì il motivo della sua fuga. Un gruppo di fotografi stava accorrendo alle sue spalle, inciampando sul terreno accidentato nella gara per raggiungerlo.

Il primo ad arrivare lasciò cadere sul prato la borsa che aveva a tracolla e chiese, ansimando: «Chi era?»

Graham si limitò ad alzare le spalle mentre quello gli scattava un paio di foto senza troppa convinzione.

Come lo vide tornare sul set, Mick alzò gli occhi dai suoi appunti e schiacciò la sigaretta nel posacenere con un'espressione interlocutoria.

«Beh?» chiese. «Ci sentiamo più ispirati adesso?»

Graham sorrise. «Sì, ci sentiamo decisamente più ispirati.»

da: GDL824@yahoo.com
data: lunedì 10 giugno 2013 10:22
a: E0Neill22@hotmail.com **oggetto:** questo pomeriggio

Ellie!

(Ti saluto alla russa, ora che so il tuo nome.)
Oggi finisco le riprese alle 16. Che ne dici di andare alla ricerca del mitico whoopie?
Saluti, Graham!

7

IL viavai dei clienti in negozio era abbastanza sporadico, ed Ellie passò la mattinata a dividersi tra la cassa e il vecchio computer dietro il bancone, godendosi quella solitudine prima che arrivasse sua madre a tempestarla di domande. La sera prima se l'era cavata giustificando il passaggio di Graham con il fatto che stava cercando Quinn, e quella mattina era riuscita a evitare di incontrare la madre con la scusa di uscire presto per andare ad aprire il negozio.

Il fatto è che Ellie non sapeva cosa dire, né tantomeno come reagire rispetto a quello che era successo. Tutto quel che sapeva era che, connettendosi per la sesta volta al computer quella mattina, desiderava ardentemente veder apparire sullo schermo quel familiare indirizzo mail.

Non le importava se l'aveva appena visto, non le importava di aver scoperto la sua identità, e ancora meno che si trattasse di Graham Larkin. Negli ultimi tre mesi aveva praticamente vissuto in attesa di quell'elettrizzante momento in cui la pagina si aggiornava sullo schermo con la promessa di recapitarle una nuova e-mail da parte sua. Quella semplice concatenazione di lettere e numeri - GDL824@yahoo.com - bastava a farle balzare il cuore in petto.

Adesso, però, il suo cervello era come spaccato in due.

Se una metà di lei era consapevole del fatto che la persona che le aveva scritto per tutto quel tempo era presente in carne e ossa, l'altra metà non voleva rinunciare all'idea di un interlocutore misterioso e rassicurante con il quale poter parlare di tutto. La sua improvvisa apparizione l'aveva scombussolata e, pur accorgendosi con una certa emozione che era giunta una nuova e-mail, Ellie non poteva fare a meno di trovare sconcertante quella situazione. Era come parlare al telefono con qualcuno dall'altra parte della stanza: vedevi le sue labbra muoversi e sentivi le parole che pronunciava, eppure era difficile capacitarsi del fatto che le due azioni formassero un tutt'uno.

L'e-mail era nel suo solito stile: brillante, tenera e divertente. E voleva rivederla. Ellie chiuse gli occhi e indugiò per un attimo con le dita sospese sulla tastiera. Poi riaprì gli occhi e cliccò sul tasto di risposta, valutando tutte le buone ragioni per declinare l'invito.

Il problema era che lei voleva accettare.

Mi dispiace, cominciò a scrivere lentamente, battendo un tasto dopo l'altro. Poi cancellò tutto e si abbandonò contro lo schienale della sedia con un sospiro. Un sacco di ragazze sarebbero state fuori di sé dalla gioia di aver fatto amicizia con una star del cinema. Ellie, però, la viveva come un'ingiustizia. Non vedeva l'ora di passare il pomeriggio con GDL824, ma non era altrettanto sicura di volerlo passare in compagnia di Graham Larkin.

Era ancora assorta davanti allo schermo del computer quando la porta del negozio si aprì di colpo, ed ebbe appena il tempo di chiudere la pagina della sua posta prima che Quinn raggiungesse trafelata il bancone. La notte prima, dopo che Graham se n'era andato, Ellie aveva ricevuto un messaggino da parte di Quinn che diceva semplicemente: !!!. Impossibile capire se quei tre punti esclamativi sottintendessero entusiasmo, rabbia o una via di mezzo. Perciò Ellie non aveva risposto, pur morendo dalla voglia di condividere con la sua migliore amica quell'incredibile, pazzesca, assurda circostanza fortuita per cui l'anonimo ragazzo californiano con il quale si scambiava e-mail da mesi non era altri che Graham Larkin.

Quinn si appoggiò al bancone, ansimante.

«Farò tardi al lavoro», esordì senza fiato, «ma a quanto pare abbiamo un bel po' di cose di cui parlare.»

«Lo so», disse Ellie versandole un bicchiere di limonata dalla caraffa a disposizione dei clienti. Deglutì a fatica rendendosi conto di provare un certo disagio a guardare Quinn negli occhi. Solo il giorno prima aveva aiutato la sua amica a farsi bella per il suo appuntamento, elettrizzata come non mai alla prospettiva di uscire con Graham Larkin. Invece, per un'assurda combinazione, Graham aveva finito per presentarsi a casa sua, ed Ellie si sentiva in colpa per averle guastato la festa, seppure involontariamente. «Senti, se avessi saputo che era lui...»

Ma Quinn scosse la testa. «Non è questo», replicò. «Cioè, non dico che non sarebbe stato simpatico avere un'avventura con una celebrità quest'estate, o che abbia serie difficoltà a capacitarmi del fatto che tu e Graham Larkin vi conosciate, ma...»

Ellie si preparò ad accusare il colpo. «Ma?»

«Non riesco a credere che tu non me ne abbia parlato!» esclamò con un'espressione sinceramente dispiaciuta. «Perché l'hai tenuto nascosto fino adesso? Pensavo che noi due ci raccontassimo tutto.»

«È così», la rassicurò Ellie abbassando gli occhi. «Non ci sono segreti tra noi. È solo che...»

Fu interrotta dal campanile della città che cominciò a scandire una serie di profondi rintocchi.

Quinn inveì sottovoce. «Devo andare», concluse. «Ne riparleremo più tardi.»

«Va bene», disse Ellie sentendosi le guance in fiamme per il senso di colpa. «Prometto che ti spiegherò tutto...»

«Ti conviene!» ribatté Quinn e, con grande sollievo di Ellie, abbozzò un sorriso. «Altrimenti non saprai mai che cosa è capitato *a me* stanotte!»

«Cos'è successo?»

«Niente di importante», rispose con uno sguardo che lasciava intuire il contrario. «Solo che Devon Alexander mi ha baciato.»

Ellie rimase a bocca aperta. «Com'è successo?»

«Dopo che Graham se n'è andato per venire da te, ho cenato con Devon. Era così dispiaciuto nel vedere che ero stata piantata in asso che è stato molto carino per tutta la serata, mi ha accompagnato a casa... ed è successo.» Quinn scosse la testa, senza che fosse chiaro se per lo stupore o l'incredulità. Era universalmente noto che Devon aveva una cotta per lei sin dalle elementari, ma Quinn non aveva mai mostrato il minimo interesse nei suoi confronti e, anzi, lo aveva sempre ignorato malgrado lui pendesse letteralmente dalle sue labbra. «E sai una cosa? Non è stato male.»

«Non è stato male?» ripetè Ellie. Stavolta sul viso di Quinn spuntò un vero sorriso. «E va bene», disse. «È stato bello. Pazzesco, no?»

Ellie scoppiò a ridere. «In effetti.»

«E tu?»

«Io cosa?»

«Hai baciato Graham Larkin?»

Ellie rise di nuovo. «Non eri in ritardo?»

«Già», disse Quinn dando un'occhiata all'orologio. «Devo proprio andare. Ma non è finita qui! Ti chiamo dopo.» Trangugiò quello che restava della limonata prima di precipitarsi verso la porta. Un attimo prima di uscire, si voltò: «Ehi, Ellie! Mi raccomando, non rovinare tutto, eh?»

«Cosa vuoi dire?» chiese Ellie corrucciata.

«È un tipo a posto. Ed è evidente che gli piaci un sacco. Perciò vedi di non darti la zappa sui piedi da sola.»

«Io non...» cominciò a protestare Ellie, ma la porta si richiuse alle spalle di Quinn senza lasciarle il tempo di finire. Nella quiete ritrovata del negozio, si soffermò un istante a pensare a Graham, a Quinn e Devon, e a quanto fosse incredibile quello che era capitato tra loro due. Con lo sguardo andò allo schermo del computer e si morse un labbro.

Stavolta, le sue dita sembrarono animate di vita propria.

Sì, scrisse, tanto per vedere che effetto le faceva.

La porta del negozio si riaprì e, ancora una volta, Ellie uscì in fretta dalla pagina della sua posta elettronica e accolse una famigliola di turisti con un sorriso smagliante. I due maschietti, subito attirati dai giochi da spiaggia vicino all'entrata, afferrarono un tubo galleggiante ciascuno e cominciarono a duellare tra loro, mentre la madre cercava di strapparglieli di mano. Ma fu la più piccola a catturare l'attenzione di Ellie, una bimbetta dai capelli color stoppa che avrà avuto al massimo quattro anni.

Mentre la madre cercava di tenere a bada i ragazzi, il padre prese la piccola per mano e la condusse davanti all'esposizione di cartoline. Poi, si chinò alla sua altezza per indicarle le varie immagini. La bambina, tutta seria, prendeva una cartolina dopo l'altra con delicatezza e la studiava spalancando gli occhi per la meraviglia.

A quella scena, Ellie non potè impedirsi di fare la solita riflessione, amara e dolente, che le affiorava alla mente in simili frangenti: quella bimbetta non avrebbe mai serbato memoria di quel momento. Con i ricordi d'infanzia succedeva come per i bagagli aerei: a prescindere dalla distanza e dalla durata del viaggio, uno era autorizzato a portarsene dietro solo due. E anche riempiendo quelle valigie di confuse memorie - una tavola calda con un jukebox, un giro sull'altalena, una piroetta tra le braccia di un adulto -, non bastavano mai a contenerle tutte.

Eppure, che quel momento contasse o meno per lei in futuro, quella bambina avrebbe sicuramente avuto più ricordi di suo padre della manciata che ne aveva Ellie. A forza di tirarli fuori in continuazione, col tempo erano diventati logori e sfilacciati come un pezzo di carta spiegato e ripiegato così tante volte da ridursi a un cencio.

Quando i suoi genitori si conobbero, il padre era una stella nascente del partito repubblicano, da poco eletto membro del Congresso, e sua madre faceva la cameriera nel suo bar preferito, sempre pronta ogni mattina con un piatto di pancake e del caffè appena fatto ancor prima che lui entrasse dalla porta. A poco a poco, passarono dalle ordinazioni alle chiacchiere, dalle chiacchiere al corteggiamento, dal corteggiamento a qualcosa di più serio, finché sua madre non si trovò incinta di lei.

L'unico problema era che lui era sposato.

I segreti non restano mai tali a lungo, ma questo riuscirono a mantenerlo per quattro anni. Sua madre rifiutava il denaro che lui le aveva offerto e gli permetteva di vedere Ellie con il contagocce. In quelle occasioni, le aveva raccontato sua madre più tardi, il deputato Paul Whitman appendeva all'attaccapanni la sua costosa giacca e si sedeva sul misero pavimento del loro ancor più misero appartamento a giocare un paio d'ore con la figlia - lui e la madre si rivolgevano a mala pena la parola -, dopodiché si alzava, baciava Ellie sulla fronte e, dopo l'ennesimo tentativo andato a vuoto di staccare un assegno, se ne andava.

Le cose sarebbero potute andare avanti così ancora a lungo se non fosse stato un politico e non si fosse iniziato a parlare di lui come di un possibile candidato alle elezioni presidenziali. La stampa aveva cominciato a interessarsi molto a lui, specialmente dopo l'annuncio della sua candidatura al

Senato. Ellie aveva quattro anni quando lo scandalo scoppiò, insieme con tutto il resto.

Per tre mesi, sua madre si sforzò di tenere duro. Per tre mesi fu assillata dai giornalisti, braccata da fotografi e tempestata di domande dai cronisti. Le fotografie che Ellie aveva visto online mostravano una versione più giovane della madre, con il volto nascosto dietro un paio di occhiali scuri. In tutti gli scatti teneva sempre Ellie in braccio, premendole il viso contro il petto per proteggerla da sguardi indiscreti di telecamere e obiettivi.

Esistevano un milione di ragioni per partire. Ciò nonostante, sua madre non aveva pianificato di farlo di nascosto. All'inizio, la sua intenzione era di andare via per l'estate, così aveva affittato un cottage a Henley, che si ricordava di aver visitato quando era piccola. Una volta arrivate lì, però, aveva confidato a Ellie di provare un profondo senso di sollievo in quella tranquilla cittadina. Le nuvole scorrazzavano in cielo, gettando ombre sulla superficie dell'acqua, e un tizio suonava la chitarra sul prato. Niente poteva essere più lontano da Washington, dai suoi sordidi scandali, gli intrallazzi politici e, soprattutto, dal padre di sua figlia che, sin da quando la storia era saltata fuori, si trincerava dietro un «No comment» ogni volta che un giornalista gli faceva delle domande in proposito.

Perciò, quel giorno, in gelateria, quando la prima persona le tese la mano per presentarsi, evidentemente ignara del marchio d'infamia che la segnava, le parole «Margaret Lawson» le restarono in gola.

Margaret Lawson era una cameriera ventiquattrenne originaria del Vermont che sognava di cambiare il mondo, salvare l'ambiente, sfondare a Washington, e invece era finita a servire ai tavoli uomini in giacca e cravatta per pagarsi l'affitto. Non aveva genitori, né famiglia, né radici. Era una come tante, il cui nome era stato sbattuto sulle pagine di dozzine di riviste patinate, una donna modesta, del tutto inadatta a stare sotto qualsivoglia riflettore. Una donna che aveva commesso il peggiore degli sbagli, pur avendone ricavato il migliore dei risultati.

Non c'era posto per Margaret Lawson in quella nuova cittadina, in quella nuova vita. Cosicché, quello che le venne fuori fu un nomignolo che risaliva all'infanzia e che per molti anni era rimasto ad accumulare polvere, insieme con il nome da ragazza di sua madre.

«Maggie O'Neill», aveva risposto stringendo la mano.

E in un batter d'occhio Margaret Lawson era sparita, e con lei Eleanor Lawson.

Ormai era una questione di cui parlavano raramente, e tuttavia il suo peso continuava a farsi sentire tra Ellie e sua madre, quando cambiavano canale un po' troppo velocemente saltando i notiziari, o quando sulla soglia di casa arrivava il giornale del mattino con qualche notizia dal mondo politico. Ma, soprattutto, quando il discorso cadeva su soldi e università, e tutte quelle cose che sarebbero state molto meno complicate se fosse ancora esistita una Eleanor Lawson, se non addirittura Eleanor Whitman, invece di una semplice Ellie O'Neill.

Suo padre era attualmente senatore al Congresso americano e un autorevole candidato del partito repubblicano alla presidenza degli Stati Uniti. Come spesso accade, lo scandalo si era a poco a poco sgonfiato e ancora adesso in ogni articolo, blog o notizia sull'argomento ci si premurava di pubblicare una smentita riguardo alla sua presunta relazione con una cameriera. Talvolta si accennava alla possibile esistenza di una figlia illegittima ma restava per Io più un particolare di poco conto. La stampa sembrava molto più interessata alla sua famiglia ufficiale: la moglie indulgente e i due figli - uno di un anno più vecchio e l'altro di un anno più giovane di Ellie -, biondi come la madre e immancabilmente ritratti in qualche attività ricreativa insieme con il padre: mentre andavano a caccia, a pesca o piantavano una tenda.

Di sicuro loro mangiavano in ristoranti di lusso invece che in chioschi di pesce fritto, e frequentavano esclusive scuole private invece di scuole pubbliche. E probabilmente non ci avrebbero pensato due volte a chiedere al padre un aiuto economico per pagarsi un corso estivo di poesia. Benché Ellie facesse fatica a immaginare di barattare la propria vita con una simile - ammesso di poter scegliere -, a volte le sembrava ingiusto che le fosse stata negata la possibilità di essere la figlia di Paul Whitman.

Ellie ignorava se lui si fosse mai dato la pena di cercarle. Si sforzava di non pensare al fatto che un uomo come lui non avrebbe avuto la minima difficoltà a rintracciarle, se avesse voluto. Avrebbe potuto mantenersi in contatto, farsi sentire di quando in quando, mandarle un biglietto di auguri per il suo compleanno o qualsiasi altro segno del passare degli anni. Forse era colpa di sua madre, o forse solo di suo padre; forse si chiedeva che fine avessero fatto, o forse no; forse sentiva la loro mancanza qualche volta, o forse i giornali avevano ragione e loro due non erano altro che un dettaglio insignificante.

Ellie guardò la bambina porgere al padre una cartolina con l'immagine di un'alba sull'oceano. Nel frattempo, la madre era riuscita a condurre le due piccole pesti fuori dal negozio e li stava chiamando a gran voce perché li raggiungessero. Il padre lanciò un'occhiata rassegnata alla figlioletta che si strinse al petto la cartolina, con il mento tremolante.

«Può tenerla», si ritrovò a dire Ellie. L'uomo si voltò verso di lei, sorpreso. La bambina rivolse al padre un sorriso raggiante prima di scappare via con la cartolina in mano. Molto probabilmente il ricordo di quel momento le sarebbe rimasto solo fino all'angolo della strada, o magari fino alla fine del viaggio. Con un po' di fortuna, magari lo avrebbe conservato un po' più a lungo.

Rimasta di nuovo sola in negozio, Ellie si rimise al computer.

Purtroppo non posso, scrisse a Graham. *Mi dispiace.*

Inviò e rimase in attesa.

Nove minuti dopo, arrivò la risposta. *Allora andrò in missione da solo e stasera te ne porto uno.*

Ellie non potè impedirsi di sorridere all'idea di vederlo comparire di nuovo sulla sua veranda, ma poi tornò a fissare la tastiera mordendosi il labbro. *Non posso nemmeno stasera,* aggiunse. Ci pensò su un attimo e digitò: *E comunque continuo a non avere la minima idea di cosa sia il whoopie...*

Non passò nemmeno un minuto e il suo nome apparve di nuovo con un piccolo avviso acustico. *Allora scopriamolo.*

Ellie tentennò. *Niente fotografi?*

Dopo un paio di minuti, ma a Ellie sembrò molto di più, arrivò un'altra e-mail. *Niente fotografi.*

Stavolta, prima di avere il tempo di cambiare idea, si affrettò a battere sulla tastiera: *Okay*.

Cosicché, cinque ore dopo, si ritrovò a incamminarsi verso la baia con il dubbio di aver commesso uno sbaglio. Era consapevole che in situazioni del genere esistevano momenti critici, opportunità da valutare, questioni da considerare. Ma, nel passare davanti al negozio di articoli da pesca e al casotto del noleggio di moto d'acqua e percorrendo il margine della spiaggia all'ombra degli alberi che la costeggiavano, Ellie ebbe la netta impressione di aver tralasciato ogni segnale di avvertimento e di correre sparata verso un punto di non ritorno.

C'erano decine di ragioni per non andare a quell'appuntamento. Lui si sarebbe stancato presto della sua compagnia. Di lì a poche settimane sarebbe tornato in California. Era troppo famoso. Avrebbe tradito il loro segreto per il semplice fatto che era una celebrità. L'avrebbe fatta stare male anche senza volerlo.

Ciò nonostante, si sentiva sospinta da uno slancio irresistibile verso la baia, e continuava a procedere spedita, scostando rami al suo passaggio e avanzando sul terreno che da sabbioso si era fatto roccioso. Ma Ellie non ci faceva quasi caso. I suoi pensieri erano rivolti all'espressione di Graham la notte prima sulla sua veranda e a tutte le parole che si erano scritti, come se ciascuna e-mail fosse un concentrato di poesia che racchiudeva la versione migliore di loro stessi.

Forse, vederlo costituiva una naturale appendice alla conversazione avviata tra loro da alcuni mesi. Se il periodo prima di conoscerlo era stato una specie di premessa, quello era da considerarsi una specie di post scriptum.

P.S. Ehilà.

P.S. Grazie di essere venuta.

P.S. Eccomi.

Davanti a lei gli alberi si diradarono e si aprì una piccola baia del colore dell'ardesia lambita dall'oceano. Lui era già lì ad aspettarla. Ellie si fermò di botto e si nascose tra gli alberi. Lo osservò raccogliere un ciottolo e scrutarlo con la testa piegata di lato. Anche a quella distanza, Ellie vide che era a forma di cuore asimmetrico.

Si ricordò di un'e-mail che lui le aveva scritto poche settimane prima. Stavano parlando dei ricordi delle elementari e lui le aveva confidato di avere sempre avuto qualche difficoltà a confezionare biglietti di auguri per San Valentino, specialmente nel piegare il cartoncino e disegnare la metà di un cuore da ritagliare.

I miei cuori erano una specie di grumo, aveva scritto lui.

In fondo non è a questo che si riduce un cuore? aveva risposto lei.

Ellie fece un respiro profondo e raddrizzò le spalle. Graham si era voltato per metà e così, di profilo, le sembrò diverso su quella spiaggia, meno divo, più familiare. Di sicuro non era così che si era immaginata GDL824, ma non era nemmeno più la versione hollywoodiana di Graham Larkin.

In quel momento, davanti a lei c'era semplicemente Graham.

Pensò al modo in cui lo avrebbe detto un russo - *Graham!* - e sentì il grumo del suo cuore accelerare il battito. Tutt'a un tratto, comprese che era insieme un saluto, un'esclamazione di sorpresa e un sussulto di gioia: un'assoluta manifestazione di sincerità. Senza indugiare oltre, andò a salutarlo di persona.

da: GDL824@yahoo.com
data: lunedì 10 giugno 2013 16:24
a: E0Neill22@hotmail.com **oggetto:** Pappa e ciccia

Non ho trovato lo scoglio di cui parlavi ma credo di essere nel posto giusto. Ci siamo solo io e i gabbiani, perciò non dovrebbe essere difficile vedermi... (Io sono quello senza piume.)

8

GRAHAM era a un milione di chilometri di distanza quando Ellie raggiunse finalmente la spiaggia. Stava ripassando le battute della scena che avrebbero dovuto girare il giorno dopo, un appassionato monologo da parte del suo personaggio che, subito dopo il funerale del padre, tornava sulla vecchia barca per la pesca delle aragoste sulla quale era avvenuto l'incidente. Ma quel giorno le parole sembravano sfuggirgli, spazzate via dal vento che soffiava dall'oceano.

Stava rimestando tra i ciottoli lisci che ricoprivano la spiaggia, così diversa dalle bianche distese di sabbia della California, quando avvertì uno scalpiccio alle sue spalle. Fece un respiro profondo e si voltò.

«Ehilà!» disse posando lo sguardo su di lei per distoglierlo subito dopo. Per qualche strana ragione non riusciva a guardarla negli occhi, sebbene non ci fosse nient'altro al mondo che desiderasse fare di più. Tutt'intorno era grigio - gli alberi, le rocce, il cielo, persino l'acqua era color ardesia -, e al centro di quel grigiore ecco Ellie, con i capelli rossi, la maglietta bianca, la gonna jeans e le ciabattine di gomma. Niente di straordinario nel vedere una semplice ragazza su una spiaggia, eppure Graham aveva l'impressione di restarne abbagliato come se guardasse il sole.

«Trovato qualche tesoro?» disse Ellie indicando con un cenno del mento il sasso che stringeva in mano. Lui aprì il palmo per osservarlo meglio e si rese conto che in effetti era così: il ciottolo era a forma di cuore. Arrossì e se lo infilò in tasca scuotendo la testa. Se glielo mostrava adesso, rischiava di passare per sdolcinato. Come i personaggi dei suoi film, avrebbe pensato lei.

«Ti va di fare una passeggiata?» le chiese con un tono di voce involontariamente brusco.

Lei annuì e si avviarono lungo la riva, slittando leggermente sui sassi. Per un po' nessuno dei due parlò ma il silenzio era confortante e il rumore della risacca era una colonna sonora perfetta. Ellie camminava mezzo passo davanti a lui e Graham si chiese dove lo stesse portando. Di quando in quando incespicava camminando sui ciottoli sconnessi e scivolosi. Mentre vacillava per l'ennesima volta vide spuntare un sorriso sul viso di Ellie.

«Roba da matti!» sbottò. «E questa la chiamate una spiaggia?»

«È che siamo più tosti qui nel Maine», rispose lei con un sorriso beffardo.

«Stai dicendo che i californiani sono dei rammolliti?»

«No», replicò Ellie. «Sto dicendo che *tu* sei un rammollito.»

Graham rise. *«Touché!»* esclamò. «Ma quando torniamo su un terreno solido?»

Ellie indicò più avanti la sottile linea di un sentiero che conduceva a un piccolo argine dall'altro lato della spiaggia. Seguirono il sentiero attraverso un boschetto, chinandosi per evitare i bassi rami frondosi, e pochi minuti dopo sbucarono su una stradicciola tranquilla.

«Hai intenzione di farmi fuori?» disse Graham gettando un'occhiata alla strada deserta, con l'asfalto crepato e gli alberi contorti.

«Solo se non la smetti di fare domande», rispose Ellie.

Si incamminarono lungo la strada, mantenendosi sul ciglio ghiaioso.

«Sul serio, dove stiamo andando?»

Ellie gli lanciò un'occhiata di traverso. «Abbiamo una missione da compiere», rispose come se fosse ovvio.

«Una missione», ripetè Graham. «Mi piace.»

«Come Dorothy nel *Mago di Oz.»*

«O Achab a caccia della balena bianca.»

«Esatto», disse Ellie. «Noi invece siamo a caccia del whoopie.»

«Aha!» esclamò Graham con aria compiaciuta. «Allora ci credi adesso.»

Ellie scosse la testa. «Continuo a essere scettica. Ma semmai esiste, c'è un solo posto dove trovarlo.»

Graham stava per chiederle a quale posto si riferisse, quando a un tratto la strada si biforcò, facendosi improvvisamente più animata, e apparve una serie di edifici: un negozio di articoli per la

casa e da giardino, un'agenzia immobiliare, un rivenditore di auto usate. Esattamente al centro, spiccava uno dei fabbricati più rosa che Graham avesse mai visto, con uno spiazzo sul davanti disseminato di tavoli da picnic, ciascuno dei quali ombreggiato da un ombrellone verde chiaro e, in bilico sul tetto, un gigantesco cono gelato alla vaniglia con tanto di occhiali da sole.

«L'emporio del gelato e dei dolciumi», annunciò Ellie, indicando in quella direzione con un gesto teatrale.

«Ma non vi fa concorrenza?»

«Siamo in estate, nel Maine», ribatté Ellie. «Fidati, i clienti non mancano.»

«Sono un po' in ansia», scherzò Graham all'altezza del rivenditore di auto usate. «E se non ce l'hanno?»

«Infatti ne dubito», disse Ellie. «Come ti ho detto, non esiste nessun whoopie.»

«Eccome se esiste», insistè Graham. «È il dolce ufficiale del Maine!»

«Questo lo sostieni tu.»

Graham si fermò davanti alla porta. «Quanto ci scommettiamo?» propose. Ma, vedendo l'espressione di Ellie cambiare di colpo, capì di aver fatto una gaffe. «Ok, niente soldi», si affrettò a dire. «Facciamo una scommessa e basta.»

Con suo grande sollievo, Graham vide Ellie rilassarsi. Gli venne in mente un'e-mail che lei gli aveva mandato mesi prima, poco dopo aver cominciato a scriversi, dove gli riferiva di essere stata ammessa a un corso di poesia a Harvard che desiderava moltissimo frequentare.

Allora perché non ci vai? gli aveva chiesto lui. Ma, non appena inviato il messaggio, si era reso conto di quale poteva essere il motivo e, con il viso in fiamme, nella sua casa hollywoodiana si era maledetto per essere stato così stupido.

La risposta non si era fatta attendere.

Non me lo posso permettere, aveva scritto lei. *Che motivo idiota, eh? Devo trovare assolutamente una soluzione, non voglio perdere una simile occasione per una cosa così stupida come i soldi.*

Ellie aveva dato per scontato che capisse il suo problema: si stava rivolgendo a un ragazzo di diciassette anni, e quale diciassettenne non ha problemi di soldi? Graham non si ricordava esattamente quale fosse stata la sua risposta ma si augurò che alla fine avesse trovato il modo di pagarsi quel corso.

Era strano associare quei dialoghi sparsi alla ragazza che aveva di fronte, cucire insieme i vari particolari relativi a una persona come bottoni su una camicia.

Ellie era rimasta a guardarlo con un'espressione accigliata. «Che genere di scommessa?» gli chiese.

Dopo averci pensato su un attimo, Graham rispose: «Se hanno il whoopie, accetti di venire a cena con me stasera».

«Per me va bene», disse Ellie. «Ci contavo in ogni caso.»

Graham non potè fare a meno di sorridere. Passò mentalmente in rassegna le varie ragazze con cui era uscito negli ultimi anni: quelle che fremevano in attesa di una sua telefonata; quelle che gli tenevano il muso se non le chiamava. Persino quelle che gli erano sembrate normali quando le aveva incontrate in palestra o mentre faceva la spesa, finivano per presentarsi con un paio di tacchi vertiginosi o esageratamente truccate al primo appuntamento; erano d'accordo con tutto quello che lui diceva e ridevano a qualsiasi battuta facesse. Ma non una di loro si sarebbe mai sognata di parlare francamente come aveva appena fatto Ellie.

Per la prima volta dopo tanto tempo si sentiva di nuovo se stesso.

«D'accordo, allora», disse guardandola serio. «Sarà meglio scegliere il ristorante sin da ora, dato che ho la certezza che qui troveremo il whoopie. A meno che non siamo usciti dai confini del Maine. Non mi stupirebbe se fossimo già in Canada...»

«Quante storie! Siamo a due passi da Henley», disse Ellie alzando gli occhi al cielo. «E poi non hai ancora vinto.» Dall'interno del negozio uscì un delizioso profumo di cioccolato. «Se qui dentro non hanno i whoopie...»

«Tanto ce li hanno di sicuro», la corresse Graham.

Ellie fece una smorfia, studiandolo con attenzione mentre rifletteva. «Se qui dentro non hanno i whoopie», disse infine, «voglio che tu mi faccia uno dei tuoi disegni.»

Graham non potè nascondere un'espressione di sorpresa. Per un attimo ebbe la sensazione che lei potesse leggergli dentro. Stava sempre attento a non sbandierare in pubblico le sue faccende private e, benché i suoi disegni fossero di poco conto - poco più che scarabocchi, schizzi di edifici e di città -, si trattava di qualcosa di molto personale.

Si era dimenticato di avergliene parlato in un'e-mail scritta a notte fonda, di ritorno da una festa per l'anteprima di un film: nella solitudine della sua grande casa, aveva confessato a quella ragazza dall'altra parte del Paese la sua passione per il disegno. Le aveva confessato che per lui era una specie di sfogo, un modo per svagarsi e distendersi. Era qualcosa che lo rendeva felice.

Come poteva aver dimenticato che la ragazza alla quale aveva scritto per tutti quei mesi era la stessa che adesso gli stava di fronte?

Impiegò ancora un attimo per ritrovare la voce. «Affare fatto», esclamò alla fine, aprendosi in un sorriso.

«Perfetto», disse Ellie spingendo la porta. «Spero che tu abbia una matita con te.»

L'interno del negozio, grande almeno il doppio di quello di Henley, traboccava di vasi colorati pieni di dolciumi e leccalecca giganti. C'era una profusione di caramelle di ogni tipo: mou, fondenti, alla frutta, gelatine... Graham fu subito attirato da alcuni dolciumi dalla confezione vintage quando si accorse che Ellie lo stava fissando. Nel momento in cui incrociò il suo sguardo, lei gli indicò la commessa con un cenno della testa e lui si diresse docilmente verso il banco.

Aveva dimenticato di mettersi il cappellino da baseball - il travestimento minimo per cercare di passare inosservato - e, quando se lo trovò di fronte, la donna reagì come da copione: dapprima gli rivolse un'occhiata distratta, poi sbalordita. La classica reazione a scoppio ritardato, con tanto di occhi sgranati e bocca aperta. Dopodiché, in genere le possibilità erano due: c'era chi si metteva a urlare e a saltare come un matto puntando il dito, e chi invece si tratteneva dal prodursi in scene isteriche e continuava a dedicarsi alla propria attività come se niente fosse, seppure con voce scossa e mani tremanti, e un secondo dopo che lui si era allontanato, si attaccava al telefono e comunicava la notizia ad amici e parenti.

Con grande sollievo di Graham, la donna apparteneva alla seconda categoria. Dopo il primo attimo di stupore si riprese subito e abbassò lo sguardo come se temesse di essere indiscreta.

«Sto cercando», cominciò Graham mentre la donna si ricomponeva sforzandosi di assumere un contegno naturale, «dei whoopie. Per caso ne avete?»

«Whoopie?[1]» disse la donna con aria mortificata. «No, temo di no.»

Si guardò intorno disperatamente, come se i whoopie potessero materializzarsi all'improvviso su un qualche scaffale. La sua costernazione era quasi palpabile. Graham stava per dirle che non aveva importanza e optare per qualcos'altro, quando Ellie lo raggiunse.

«Posso farle una domanda?» disse. «Solo per curiosità.»

La donna annuì mordendosi nervosamente un labbro.

«Ha mai sentito parlare di questi famigerati whoopie?»

«Veramente...» cominciò la donna. Sbirciò Graham di sfuggita e, cogliendo un cenno quasi impercettibile da parte sua, tornò a guardare Ellie. «Sì, mi pare proprio di sì.»

Graham le rivolse un sorriso raggiante ma Ellie gli diede un colpetto sulle costole e, ridendo, sobbalzò per la sorpresa.

«D'accordo, hai vinto», cedette.

La commessa restò un attimo interdetta ed Ellie le sorrise. «Grazie», disse. «Penso che prenderemo un gelato.»

Uscirono con un cono ciascuno che si affrettarono a mangiare seduti ai tavoli fuori prima che si sciogliessero. A parte i gabbiani e qualche macchina di passaggio erano soli.

«Mi sento una traditrice», disse a un tratto Ellie. Graham la fissò, avvertendo un improvviso nodo allo stomaco. Non aveva mai accennato al fatto di avere un ragazzo. Del resto, nessuno dei due era mai entrato nel merito e Graham si rese conto solo in quel momento di non aver mai

pensato di chiederglielo. Stava ancora cercando il modo di formulare la domanda quando lei brandì il cono in aria.

«Ah», disse, rilassandosi nel capire che si era trattato di un equivoco. «Sono sicuro che quelli della gelateria di Henley capiranno.»

«Soprattutto perché si è trattato di una missione.»

«Una missione fallita», puntualizzò lui.

«Fa lo stesso.»

«Perché funzioni dovresti avere più fede», sottolineò, pulendosi la faccia da uno sbaffo di gelato. «Come fai a trovare qualcosa se nemmeno ci credi?»

«Sì, beh, se non ricordo male Achab trova Moby Dick e Dorothy riesce a tornare a casa nel Kansas», rispose Ellie con un sorriso beffardo. «Per il momento, il whoopie resta un mito.»

Graham sorrise a sua volta, i loro sguardi si incontrarono e rimasero agganciati per alcuni secondi, come se si trattasse di una specie di gara, prima che Ellie distogliesse il suo.

«Bene», disse gettando l'ultima briciola del suo cono ai gabbiani che si aggiravano intorno. «È ora di tenere fede alla scommessa.»

Tirò fuori una matita dalla borsa, prese un menu di carta dal mucchio tenuto fermo da un sasso al centro del tavolo, lo voltò e fece scivolare foglio e matita verso Graham. Lui si pulì le mani sui calzoncini aggrottando la fronte.

«Non ho mai sostenuto di essere bravo», affermò prendendo la matita. «Ho detto solo che mi piaceva.»

«Questo basta e avanza.»

«Qualche richiesta particolare?»

«Una delle tue città», disse Ellie. Graham chinò la testa sul foglio e cominciò a disegnare. Avvertiva lo sguardo attento di lei mentre tracciava una serie di rettangoli. Aveva detto la verità: non era affatto bravo. Più che arte, la sua era geometria, ma si lasciava trasportare dalla nettezza delle linee, la precisione degli angoli. In quel gesto c'era un che di metodico, di catartico; quando disegnava, tutto il resto non contava più niente.

Aveva riempito quasi la metà del foglio quando lei parlò di nuovo. Le sue parole lo fecero trasalire, tanto che forò il foglio con la punta della matita. Cercò di appianare la superficie strofinandoci sopra la punta del dito prima di alzare gli occhi.

«Scusa, cos'hai detto?» le chiese.

«Quella donna ti ha riconosciuto.»

Strinse la matita nel pugno, contraendo i muscoli. «Sì.»

«Dev'essere...»

Si aspettò di sentirle dire quello che dicevano sempre tutti: dev'essere bello. Oppure: strano. Oppure: scioccante. Un sogno che diventa realtà. Impressionante, tremendo, pazzesco, assurdo.

Invece, lei concluse: «Dev'essere dura».

Graham alzò gli occhi dal foglio ma non disse niente.

«Per me, almeno, lo sarebbe. Tutta quella gente che ti riconosce per strada. Tutti quei fotografi. Sempre con gli occhi di tutti puntati addosso.» Mosse le spalle. «Dev'essere davvero dura.»

«È così», concordò lui. Ed era vero. Era come andarsene in giro con la pelle rivoltata come un guanto, esponendo allo scoperto il lato più delicato, tenero e vulnerabile.

In quel momento, però, gli unici occhi che aveva addosso erano quelli di Ellie, ed era tutta un'altra cosa. Il resto non contava.

«Finisci col farci l'abitudine», disse, anche se non era vero fino in fondo. Ma era una spiegazione plausibile quando la verità era troppo complicata da spiegare.

Ellie annuì e lui tornò al suo disegno: finì di schizzare gli ultimi edifici, aggiunse porte e finestre, tratteggiò scale e marciapiedi, rifinendo con il particolare di un vaso di fiori o una scala antincendio. C'era tutto un mondo da disegnare su quel foglio e Graham non alzò gli occhi finché non ebbe finito.

«Voilà!» esclamò alla fine, e fece scivolare il foglio sul tavolo di legno grezzo. Ellie puntò i gomiti ai due lati del foglio e Graham scorse solo una cascata di capelli rossi per tutto il tempo che lei rimase assorta a studiarlo.

Dopo un lunghissimo momento, lei alzò gli occhi. «Sembra un bel posto in cui abitare.»

«Probabilmente non quanto il Maine.»

«Qui però hanno il whoopie», disse Ellie indicando un edificio basso con la scritta: FABBRICA DI WHOOPIE.

«Ce l'hanno anche qui», disse Graham. «Vedrai che lo troviamo.»

«Non firmi la tua opera?» chiese Ellie spingendo leggermente il disegno verso di lui. Graham ebbe un attimo di esitazione, sentendo il solito campanello d'allarme risuonargli in testa. Stavolta, però, era diverso: con lei non rischiava di vedere il suo disegno venduto online o finire nelle mani dei vari blogger, fotografi, giornalisti che si aggiravano ai margini della sua esistenza come lupi famelici. Scarabocchiò il suo nome in fondo al foglio e fece per piegarlo in due, ma Ellie lo trattenne per il polso.

«Non farlo», disse. Lui si bloccò, ma lei non lo lasciò. Il tepore della sua mano gli trasmise una scossa in tutto il corpo. Un istante dopo, le guance di Ellie avvamparono e lei ritirò la mano per prendere un libro dalla borsa.

«Non piegarlo», disse. Prese il foglio tra due dita e lo inserì tra la copertina e le pagine del libro. «Altrimenti si rovina.»

«Una cosa si rovina solo se ha un valore», scherzò Graham.

«Tutto si può rovinare», osservò Ellie prima di alzarsi.

Graham la imitò e, così facendo, il ciottolo a forma di cuore gli scivolò fuori dalla tasca e rotolò sul prato per fermarsi ai piedi della panca. Ellie si era già avviata, ma lui si fermò a raccoglierlo, esaminandolo per un attimo prima di rimetterselo in tasca, dove si augurava sarebbe rimasto al sicuro.

da: E0Neill22@hotmail.com
data: lunedì 10 giugno 2013 18:32
a: GDL824@yahoo.com **oggetto:** casomai ti perdessi...

So che hai detto di non aver bisogno di indicazioni ma, casomai ti perdessi, l'indirizzo è 510 East Sunset. È la casa gialla all'angolo (casualmente ricorda un po' la fabbrica di whoopie del tuo disegno...).

9

SI separarono in cima a Sunset Drive, ed Ellie proseguì da sola fino a casa. Quella sera l'aria era satura di umidità e si era levata una foschia che rendeva tutto indistinto e vagamente irreale. Ellie, però, era troppo occupata a ripensare ai momenti vissuti nelle ultime ore per farci caso: l'espressione di Graham quando aveva alzato gli occhi dal disegno, il modo in cui le aveva sorriso nel negozio di dolciumi, la leggera arricciatura dei capelli sulla sua nuca mentre lo seguiva sulla spiaggia.

Ma soprattutto si stava chiedendo se fosse stata una buona idea invitarlo a cena a casa quella sera. L'elenco delle cose da fare prima del suo arrivo le scorreva in testa a nastro continuo come la striscia di notizie che appare in basso durante il telegiornale e dovette fare uno sforzo enorme per non farsi prendere dal panico.

Era un'impresa praticamente impossibile, ma se voleva avere la minima probabilità che tutto andasse per il meglio doveva innanzitutto assicurarsi che (una volta tanto) sua madre uscisse in orario per il suo incontro con il gruppo di lettura; che (una volta tanto) la cucina fosse in ordine e Bagel (una volta tanto) si comportasse come un cane educato e non come un ossesso. Questo tanto per cominciare. Un sacco di cose potevano andare storte. C'era da sperare che a casa ci fosse da cucinare qualcosa di decente, che sua madre non avesse riempito il soggiorno di articoli da inventariare e il condizionatore avesse ripreso miracolosamente a funzionare in sua assenza.

Almeno così si augurava.

La strada curvava in discesa ed Ellie si lasciò trasportare dallo slancio ciabattando sull'asfalto mentre ripensava a quello che poteva esserle passato per la mente. Non se l'era sentita di uscire con lui a cena, non con i giornalisti in agguato, soprattutto dopo quello che era successo con Quinn la sera prima. Avrebbero avuto gli occhi di tutti puntati addosso. Perciò, quando Graham aveva suggerito di cenare al *Lobster Pot* - certo, un po' scherzando e un po' sul serio, ma comunque... - lei gli aveva proposto casa sua.

«Non ti prometto dei manicaretti», gli aveva detto, «ma ti garantisco che non ci sarà aragosta nel menu.»

«Caspita! Tu sì che sai come convincere i clienti», aveva commentato lui. Ma alla fine aveva accettato. E di lì a un'ora si sarebbe presentato a cena a casa sua.

Ellie era già a metà del vialetto quando, con un sussulto, vide Quinn spingersi pigramente con un piede sul dondolo della veranda mentre si esaminava le unghie.

«Ehilà!» la salutò Quinn sentendola arrivare. «Dove sei stata?»

«A fare una passeggiata», rispose Ellie sedendosi al suo fianco. Il dondolo scricchiolò sotto il loro peso ed Ellie si ricordò di quando, da piccole, ci dormivano portandosi fuori le lenzuola. Si accoccolavano l'una contro l'altra fingendo di essere su una barca e chiudevano gli occhi, lasciando che lo sciabordio delle onde in fondo alla strada completasse l'illusione di essere in mare.

«Dove?» chiese Quinn.

Ellie sapeva dove voleva arrivare. «Con Graham», disse piano, guardandola di sottecchi.

Quinn scosse la testa. «Sembra ancora incredibile, no?»

Ellie non seppe cosa rispondere. Era così. Quella storia aveva dell'incredibile.

«Perciò ho un milione di domande da farti», proseguì Quinn mettendosi a sedere a gambe incrociate. «Come avete cominciato a scambiarvi le e-mail? E come hai potuto tenermi nascosto che avevi una corrispondenza amorosa? Insomma, anche se non si fosse trattato di Graham Larkin, mi sembra che avrei dovuto esserne informata, no? Sono o non sono la tua migliore amica?» Fece una pausa per riflettere sul significato di quell'affermazione e si rabbuiò lievemente. «Sul serio, Ellie. Da quando ci sono segreti tra noi?»

Ellie guardò da un'altra parte, incerta su cosa risponderle. Quinn non aveva idea di aver centrato il cuore del problema. Durante i dodici anni della loro amicizia, Ellie non aveva fatto altro che questo: tenere segreti. All'inizio, per una promessa che aveva fatto a sua madre; in seguito, per

abitudine o per istinto, o entrambe le cose, aveva continuato a soffocare una verità troppo grossa da confessare.

«Non intendevo...» cominciò senza finire la frase. «Te l'avrei detto.»

«Ah sì?» replicò Quinn. «E quando?» Ellie scorse un'improvvisa durezza nei suoi occhi. Si comportava come se avesse sempre saputo che qualcosa turbava Ellie, senza capire fino a quel momento di cosa si trattasse.

«Presto», disse Ellie voltando la testa per guardarla in faccia. «Te lo giuro. È solo che non sapevo bene che cosa stesse succedendo, né se questa situazione avrebbe portato da qualche parte. All'inizio ritenevo che sarebbe rimasto un semplice scambio di e-mail con uno sconosciuto ragazzo californiano che non avrei mai incontrato.» Sospirò. «Probabilmente non lo consideravo nemmeno come qualcosa di reale.»

«E adesso?»

Ellie si guardò le mani. Aveva il pollice sporco di grafite per via della matita che Graham aveva usato per disegnare poco prima. Fece uno sforzo per impedirsi di tirare fuori il disegno dalla borsa e dargli un'altra occhiata.

«Non lo so», ammise. «Forse.»

Davanti all'espressione interrogativa di Quinn, Ellie scosse la testa

«O forse no. Insomma, lui è Graham Larkin», disse, ma in realtà pensava esattamente il contrario. Quel pomeriggio non aveva avuto l'impressione di trovarsi in compagnia di Graham Larkin, ma del ragazzo conosciuto per caso che viveva in California.

La porta a zanzariera si aprì alle loro spalle e sua madre fece capolino, bloccando con il piede Bagel che non perdeva occasione per tentare la fuga. «Mi sembrava di aver sentito delle voci», esordì. «Che cosa combinate voi due?»

«Ellie mi stava dicendo...» cominciò Quinn, ma Ellie la bloccò con un'occhiataccia.

«Le stavo chiedendo se voleva restare a cena», si affrettò a completare Ellie con un po' troppa foga.

Sua madre alzò le spalle. «Io vado all'incontro del gruppo di lettura stasera ma il frigo è a vostra disposizione.»

«Grazie», disse Ellie. «A che ora esci? Tra poco, no?»

Sua madre controllò l'orologio. «Tra non molto», rispose prima di ritirarsi in casa con il cane.

Rimaste di nuovo sole, Quinn si rivolse a Ellie. «Che diavolo succede?»

«Scusami, il fatto è che viene Graham a cena stasera. Non ho ancora avuto il tempo di avvertire mia madre, e non credo che approverebbe...»

«Così adesso racconti bugie anche a tua madre?» le chiese Quinn, basita. «No, sul serio, cosa sono tutti questi segreti?»

«Stavolta è diverso», le spiegò Ellie. «È un po' complicato.»

«In che senso?»

Ellie abbassò gli occhi. «Non posso rivelartelo.»

«Fammi indovinare», disse Quinn. «Un altro segreto.»

«Mi dispiace», fece Ellie. «È più complesso di quel...» si bloccò. «Vorrei essere in grado di spiegarlo...»

«Lascia stare», concluse Quinn alzandosi in piedi. «Devo andare. Anch'io ho da fare stasera.»

«Davvero?»

Quinn la guardò con freddezza. «È così difficile da credere?»

«Ma no», si affrettò a dire Ellie. «Che programmi hai per la serata?»

«Esco con Devon.»

«Sul serio?» le sfuggì. Si morse la lingua ma ormai era troppo tardi. Quinn si voltò di scatto e la fulminò con lo sguardo.

Ellie non aveva potuto trattenersi. Quinn aveva passato gli ultimi quattro anni a denigrare Devon. Era troppo alto, troppo magro, aveva i capelli troppo ricci e gli occhiali sempre di traverso. Quante volte avevano riso di lui e della sua cotta per Quinn! Tutti i loro compagni di scuola si ricordavano ancora della volta in cui l'armadietto di Quinn era rimasto bloccato il giorno di San Valentino e,

quando fu chiamato il bidello per aprirlo, gli si rovesciò addosso una valanga di bigliettini rosa di auguri e per mesi il povero Devon venne preso in giro per la sua cotta per il bidello settantenne.

Ma qualcosa doveva essere cambiato la notte precedente e Devon aveva smesso di essere oggetto di scherno. A un tratto Ellie ebbe la sensazione che un'invisibile linea di confine si fosse spostata e si ritrovò dall'altra parte rispetto a Quinn che la stava guardando torva.

«Sì, *sul serio.*»

«Scusami», disse Ellie. «Davvero. Devo ancora abituarmi all'idea di te e Devon.»

Quinn indugiò sui gradini della veranda per qualche istante ancora, con la fronte corrucciata. «Beh, evidentemente non tutti sono tagliati per uscire con una stella del cinema», aggiunse. E se ne andò senza dire altro.

«Quinn», la chiamò Ellie, ma Quinn non si voltò e a lei non restò altro che guardarla mentre si allontanava, mortificata. Anche se le fosse corsa dietro non c'era molto che potesse dirle in quel momento. Perché il cuore del problema non aveva niente a che vedere con Graham né con Devon. Il cuore del problema era che Quinn aveva assolutamente ragione, e ben più di quanto non immaginasse. Ellie le aveva tenuto nascoste certe cose e l'unico modo per risolvere la faccenda era raccontare la verità. Ma quella non era una strada praticabile.

In tutti quegli anni aveva bisticciato parecchie volte con Quinn per sapere che non aveva importanza come o quando le chiedevi scusa. Se lei non era disposta ad ascoltarti, le scuse non servivano a niente. Quinn avrebbe finito per addolcirsi a tempo debito, come succedeva ogni volta, ma Ellie non era mai stata molto paziente, e anche adesso le si annodava lo stomaco al pensiero di dover lasciare tempo al tempo.

L'indomani l'avrebbe chiamata e si sarebbe aperta la sua campagna di scuse. Adesso aveva altro di cui preoccuparsi. Graham sarebbe arrivato in meno di un'ora e doveva ancora entrare in casa a stimare l'entità dei danni.

Non appena aprì la porta, Bagel schizzò lungo il corridoio come la pallina di un flipper, scompigliando la fila di stivali di gomma e ombrelli allineati contro la parete. Ellie indugiò sullo zerbino logoro a guardare il cane stanare da sotto il tavolino dell'ingresso un gatto di polvere, prima di posare a terra la borsa con un sospiro e avventurarsi in cucina.

Sua madre stava mangiando un vasetto di yogurt appoggiata al lavandino, guardando distrattamente il notiziario al vecchio televisore accanto al tostapane. Un ripiano intero era ricoperto di giornali vecchi delle ultime due settimane e il lavandino traboccava di piatti sporchi.

«A che ora è la riunione con il gruppo di lettura?» le chiese

Ellie osservando il suo abbigliamento che consisteva in un paio di pantaloni della tuta, camicia scozzese e pantofole.

Sua madre spostò lo sguardo sull'orologio del forno a microonde. «Oh», disse con aria sinceramente sorpresa. «Adesso.»

«Allora ti conviene sbrigarti», le suggerì Ellie sospingendola fuori dalla cucina. Aspettò in corridoio per assicurarsi che andasse di sopra a cambiarsi, dopodiché tornò in cucina, prese una spugna e cominciò a darsi da fare a lavare i piatti.

«Avevo capito che Quinn restava a cena», fece sua madre ricomparendo pochi minuti dopo. Aveva tenuto la camicia scozzese, ma adesso indossava jeans e mocassini.

«Prima doveva sbrigare delle commissioni in centro», disse Ellie tenendo la testa china in modo da nascondere il rossore delle guance. Non era mai stata brava a dire bugie. «Ce la caveremo benissimo. Non ti preoccupare per noi.»

«D'accordo», disse sua madre raccogliendo il suo mazzo di chiavi da sopra un mucchietto di tagliandi. «Ti ricordi di dare la pappa a Bagel?»

Ellie annuì e la salutò con una mano insaponata. Sentendo la porta richiudersi, trasse un sospiro di sollievo. Poi si appoggiò al lavandino, sconfortata dallo stato della casa. Un attimo dopo, si ritrovò Bagel accucciato ai suoi piedi che scodinzolava festosamente.

«Sarà un disastro», profetizzò al cane, che si limitò a rivolgerle un sorrisone canino continuando a muovere la coda dalla punta bianca.

Una volta che ebbe finito di lavare i piatti, ripulito i vari ripiani dalle briciole, dato a Bagel la sua pallina e provveduto a scodellargli una pappa appena un po' meno appetitosa delle varie opzioni presenti in frigo, le restava giusto il tempo di fare una doccia, cambiarsi e ispezionare un'ultima volta la casa prima dell'arrivo di Graham.

Stava per infilarsi i soliti jeans ma poi optò per un prendisole verde che sua madre le aveva appena comprato, staccando il cartellino del prezzo con i denti. Di solito odiava vestirsi di verde: con i suoi capelli rossi aveva paura di sembrare un albero di Natale, ma guardandosi allo specchio dovette ammettere che le stava meglio di quanto avesse immaginato. Non proprio all'altezza degli standard hollywoodiani, ma passabile.

Le rimanevano ancora due minuti per correre di sotto e verificare un'ultima volta che tutto fosse in ordine. Non si aspettava che Graham fosse puntuale, i ragazzi arrivavano sempre in ritardo e, da quel poco che sapeva delle stelle del cinema, sospettava che in quel caso dovesse essere anche peggio. Così avrebbe avuto il tempo di rassettare, nascondere qualche imbarazzante fotografia di lei da piccola, far sparire un po' di ninnoli a forma di aragosta disseminati per la casa.

Ma come entrò in cucina, ebbe un tuffo al cuore.

Non c'erano più giornali abbandonati in giro, niente più stupidi magneti sulla porta del frigorifero, i giocattoli di Bagel erano stati riposti nello sgabuzzino e i piatti nello scolapiatti. La casa aveva un aspetto lindo e curato, forse più di quanto lo fosse mai stata. Eppure, osservandola con gli occhi di Graham, Ellie si rese conto che non sarebbe mai stata abbastanza dignitosa.

Gli spazi erano angusti, ingombri di cose e trasandati. I muri segnati, il pavimento di legno consumato, il sottile velo di polvere che ricopriva ogni fotografia incorniciata dimostravano tutti i dodici anni che avevano vissuto là dentro. Il rubinetto del lavandino perdeva da così tanto tempo che praticamente non ci facevano più nemmeno caso, ed era impossibile ricordare quando il frigo da bianco era diventato beige.

Gli occhi di Ellie vagarono per la stanza e all'improvviso dovette reprimere un'ondata di allarme. Come diavolo poteva aver pensato che fosse una buona idea? Lui non era un ragazzo qualunque ma una stella del cinema! Probabilmente il suo bagno era più ampio della loro cucina e la camera da letto più grande della loro intera casa. Ellie non era mai stata in California ma immaginava che laggiù fosse tutto nuovissimo e scintillante, lontanissimo da quella casa fatiscente, con la vernice corrosa dalla salsedine e la veranda incurvata dal peso degli anni.

Prese il cellulare con l'intenzione di mandargli un'e-mail per comunicare un cambiamento di programma. L'idea di farsi vedere in città e darsi in pasto ai fotografi non era allettante, ma sempre meglio che invitare Graham Larkin nella loro cucina dal pavimento di linoleum crepato a mangiare avanzi in un piatto sbrecciato.

Ellie sapeva quali sarebbero state le conseguenze se la sua fotografia fosse finita sui giornali. Sua madre sarebbe andata su tutte le furie, ma non solo: qualcuno avrebbe potuto fare dei collegamenti. La loro intera esistenza era basata su un segreto e un errore rischiava di rivelarsi fatale.

Ma, dietro di lei, il cane stava bevendo direttamente dalla tazza del gabinetto e il condizionatore sul davanzale vibrò rumorosamente prima di arrestarsi di colpo.

Rimase a fissare il cellulare che teneva in mano mordendosi un labbro.

Troppo tardi.

Bagel mandò un piccolo latrato e si precipitò lungo il corridoio. Una frazione di secondo più tardi, il trillo del campanello dell'ingresso risuonò nel piccolo cottage.

da: GDL824@yahoo.com
data: lunedì 10 giugno 2013 19:24
a: E0Neill22@hotmail.com **oggetto:** Re: casomai ti perdessi

Sto arrivando (tranquilla, non mi sono perso).

10

GRAHAM aveva trascorso un'ora a girovagare per le strade di Henley. Aveva raccontato a Ellie che doveva passare in albergo e sistemare un paio di cose, ma era una scusa. In realtà voleva solo darle il tempo di prepararsi. Era evidente che l'invito a cena le era sfuggito di bocca e una parte di lei avrebbe voluto rimangiarselo.

Avrebbe dovuto dirle subito di non preoccuparsi, prima di separarsi in cima a Sunset Drive, mentre il sole del tardo pomeriggio filtrava attraverso le foglie degli alberi facendo risaltare la spruzzata di lentiggini sul suo naso. Avrebbe dovuto spiegarle di essere cresciuto in una casa non molto più grande della sua, con le piastrelle del bagno scheggiate, l'odore di muffa nel seminterrato e le scale che scricchiolavano terribilmente ogni volta che si arrischiava a salirle.

Avrebbe dovuto rivelarle che i suoi genitori ci abitavano ancora e, quando lui andava da loro, sua madre si comportava come se ricevesse in visita un estraneo, una persona importante o un lontano parente: riempiva i vasi di fiori e sistemava degli asciugamani ordinatamente ripiegati in bagno, sforzandosi di mascherare il più possibile la vera essenza di quegli ambienti e renderli irriconoscibili, mentre tutto ciò che Graham voleva era semplicemente ritrovare la sua vecchia casa.

Ma non aveva trovato le parole. Ormai era talmente abituato a tenere quei pensieri per sé che gli riusciva difficile condividerli con qualcuno.

In città aveva gironzolato in incognito, oltrepassando piccoli gruppi di turisti che si fermavano a leggere il menu esposto fuori dei ristoranti. In fondo alla strada principale, il set era immerso nel silenzio e le grosse roulotte della troupe erano buie e deserte. Le riprese della giornata erano terminate da un pezzo ma Graham si aspettava che Mick si sarebbe attardato a rivedere il copione o controllare l'attrezzatura per la scena del giorno dopo, la prima che avrebbero girato in mare.

Passando davanti alla vetrina di un ferramenta con uno di quegli antiquati cavallini meccanici davanti alla porta, notò una locandina che pubblicizzava l'annuale festa per il Giorno dell'indipendenza, e si fermò a leggere. A quanto pareva, ogni anno, nella piazza cittadina, i festeggiamenti si svolgevano nell'arco dell'intera giornata: concerto e grigliata all'aperto, seguiti da danze e fuochi d'artificio. Graham non faceva fatica a immaginare le strade gremite di gente, bambini che correvano da ogni parte con girandole sprizzanti scintille, lo scoppio di petardi e un crescendo di musica tutt'intorno. Ripensò ai festeggiamenti nella sua città natale e fu colpito dal ricordo delle tante sfilate a cui aveva assistito con i suoi genitori quando era piccolo: rivedeva tutti e tre sventolare la bandiera al passaggio chiassoso della banda.

Aveva percorso quasi mezzo isolato, diretto verso la casa di Ellie, quando si rese conto che il Quattro luglio si sarebbe trovato ancora a Henley. La troupe sarebbe ritornata a Los Angeles un paio di giorni dopo quella data e, anche se al momento non ricordava esattamente la tabella di marcia - a dire il vero aveva dato solo una rapida scorsa -, di sicuro doveva essere prevista una sospensione delle riprese per quel fine settimana.

Senza lasciarsi il tempo di riflettere ulteriormente, sfilò il cellulare dalla tasca e chiamò i genitori. Mentre la suoneria squillava, si mise a pensare alle possibilità che si prospettavano quel fine settimana e sorrise all'idea. I suoi erano venuti una sola volta a trovarlo sul set, proprio all'inizio, mentre era impegnato nelle riprese di uno dei suoi primi film, in uno studio di Los Angeles. Tutti e due erano risultati terribilmente fuori luogo: lì, in un angolo, con i loro pullover di lana fatti a mano e gli occhiali da vista, la madre che tremava di freddo per la bassa temperatura dello studio e il padre che strizzava gli occhi, abbagliato dai riflettori. Durante una pausa, sua madre si era avvicinata per dargli un bacio sulla guancia e dirgli che si sentiva poco bene, e Graham era rimasto a guardarli allontanarsi con una stretta allo stomaco e la sensazione che qualcosa tra loro fosse ormai andato perduto per sempre.

Stavolta però sarebbe stato diverso. Avrebbe fatto visitare loro il set, li avrebbe impressionati con i particolari della produzione e avrebbero avuto l'opportunità di vederlo al lavoro in un ambiente nel quale sarebbero stati più a loro agio. Li avrebbe accompagnati in giro per la città,

avrebbero cenato al *Lobster Pot* e ammirato insieme lo spettacolo di fuochi d'artificio, come facevano quando lui era piccolo. Magari ci sarebbe persino stato il tempo di andare a pesca con il padre. E di presentare Ellie ai genitori.

La voce registrata sulla segreteria telefonica - sempre lo stesso messaggio rimasto immutato da anni - lo scosse dai suoi pensieri. «Ciao...» esordì. Poi, dopo un attimo di esitazione: «Sono io. Volevo sapere se avevate già fatto programmi per il Quattro luglio. Altrimenti, pensavo che potreste raggiungermi sul set. Vi piacerà moltissimo. Questo posto mi ricorda casa. Sarebbe simpatico passare il fine settimana insieme. A proposito, sono nel Maine. Non ricordo se ve l'avevo detto. A ogni modo, fatemi sapere...»

La voce gli venne meno e si affrettò a chiudere la comunicazione, già un po' meno convinto dell'idea. I suoi genitori viaggiavano poco. Quando era piccolo, andavano in vacanza solo una volta l'anno: in un motel sulla costa a due ore di macchina, dove passavano esattamente tre giorni prima di tornare a casa, con la faccia rossa e mezzi rintronati per le lunghe ore trascorse sulla spiaggia. Non che mancasse loro la curiosità di vedere posti nuovi, ma con il loro stipendio di insegnanti non potevano permettersi molto di più.

«Viviamo in California», si rallegravano sempre. «È come essere sempre in vacanza.»

Ma la California in cui Graham era cresciuto era assai diversa da quella in cui stava adesso. Diversa persino dal posto in cui andava a scuola, a soli venti minuti di auto da casa, ma distante da quel mondo come se fosse stato a venti ore. Graham aveva ottenuto una borsa di studio parziale per frequentare una scuola privata in una cittadina vicina. Per pagare il resto della retta, i suoi genitori avevano attinto ai soldi che gli avevano lasciato i nonni. All'epoca, gli era sembrata una cifra enorme e Graham si era sentito in colpa. Quel denaro poteva essere impiegato per un sacco di altre cose: varie riparazioni da fare in casa, una macchina nuova, pagare le fatture che sembravano accumularsi sulla scrivania di suo padre con allarmante frequenza.

Naturalmente, adesso Graham disponeva di abbastanza soldi per provvedere a tutte quelle necessità: poteva comprare una casa nuova e un intero parco macchine ai suoi genitori, mandarli in crociera intorno al mondo e ripianare tutti i loro debiti senza battere ciglio. Ma l'unica cosa che loro desideravano - l'unica che avessero *davvero* desiderato - era che lui frequentasse l'università.

Non avevano mai fatto mancare il loro sostegno a Graham, ma sembravano considerare il suo coinvolgimento nel cinema non una strada che avrebbe segnato il resto della sua esistenza, ma una dilazione temporanea, una fase di passaggio nel percorso teso al traguardo di un'educazione superiore.

Gli unici film che guardava suo padre erano vecchi classici in bianco e nero: ai suoi occhi, niente che fosse stato prodotto negli ultimi decenni poteva essere considerato arte. Quando Graham li aveva portati ad assistere alla prima del suo film, avevano applaudito e sorriso nei momenti appropriati ma lui si era sempre domandato che effetto dovessero fare realmente su di loro le scene di combattimento condite di patinatissimi effetti speciali, i dialoghi sopra le righe, per non parlare della scena finale in cui baciava l'eroina, che persino a lui era parsa incredibilmente sdolcinata.

Graham era consapevole del fatto che, anche se i suoi genitori non affrontavano direttamente l'argomento, completamente estranei al nuovo ambiente in cui lui si muoveva, sotto sotto si auguravano che rinsavisse e chiudesse con Hollywood. Parlavano della sua carriera nel cinema come di una parentesi, una sorta di periodo sabbatico in attesa di iscriversi all'università, nemmeno avesse deciso di partire in tournée con un circo o passare alcuni mesi a Bali a studiare le abitudini sessuali delle scimmie. Ma la verità era che Graham non aveva proprio intenzione di iscriversi all'università. Ottenere il diploma di maturità con l'aiuto dell'insegnante privato che aveva a disposizione sul set era più che sufficiente per lui.

Da una parte, recitare gli piaceva sul serio e per lui era inconcepibile rinunciare alle infinite opportunità che gli si prospettavano in futuro, a tutti gli attori con cui avrebbe desiderato lavorare e ai ruoli che avrebbe potuto interpretare. Dall'altra, non ne capiva il motivo. Ci si iscrive all'università per avere un titolo di studio, trovare un buon lavoro e arricchirsi. Ma lui aveva già accumulato denaro sufficiente per assicurarsi una serena vecchiaia. E, se uno voleva, poteva studiare ovunque, no?

A essere onesti, però, il motivo profondo era un altro. La vita universitaria come se l'era sempre immaginata - correre da una lezione all'altra in edifici ricoperti d'edera, trascinarsi faticosamente lungo vialetti innevati d'inverno, starsene appollaiati sulle gradinate durante le partite di football e discutere di filosofia in aule affollate di brillanti studenti - gli sembrava lontana anni luce dalla sua nuova vita, nella quale aveva completamente perso ogni capacità di aggregazione. E l'ultima cosa che voleva era trasformarsi in una di quelle celebrità che si atteggiano a intellettuali, fingendo di essere normali studenti universitari malgrado il codazzo di fotografi e gli occhi sgranati dei compagni di corso, per poi saltare gli esami di fine sessione per andare a girare un film indipendente a Vancouver. Graham non aveva nessuna intenzione di mettersi in mostra più di quanto già non facesse.

Sapeva che i suoi genitori si auguravano in cuor loro che cambiasse idea e gli dispiaceva deluderli, ma era fermamente convinto della sua decisione. E quella era un'altra ragione per cui sembrava non esserci più nessun terreno comune tra loro: più che una famiglia, erano diventate tre persone che una volta avevano vissuto sotto lo stesso tetto.

Quel che ci voleva, pensò Graham avvicinandosi alla casa di Ellie, era una bella vacanza famigliare, come ai vecchi tempi: una bella grigliata, bandiere che sventolavano, fuochi d'artificio in un luogo il più lontano possibile dalla California. In quei pochi giorni trascorsi a Henley, Graham si sentiva già un'altra persona. Forse quel posto avrebbe operato la magia anche sui suoi genitori.

Ma quando Ellie apparve sulla soglia della porta, con i lunghi capelli ancora umidi per la doccia e bellissima con indosso un prendisole verde chiaro, capì che Henley non c'entrava niente.

Era lei la magia.

Si chinò per baciarla - un gesto che gli venne automatico come allacciarsi una scarpa, o salire le scale, qualcosa che si fa senza pensarci -, ma era ancora a una certa distanza quando si raddrizzò di colpo, mettendo a fuoco la situazione con una rapidità che lo sorprese.

Non si erano ancora scambiati il primo bacio e lui si comportava come se fosse un gesto ordinario, un rituale banale, come se si fossero già baciati migliaia di volte. Gli ci volle un attimo per riprendersi, drizzare le spalle e ritrovare l'equilibrio. Voleva essere pienamente cosciente la prima volta che l'avrebbe baciata.

Lei lo guardò con un'espressione confusa e Graham non seppe dire che cosa le passasse per la testa. C'era da sperare che non avesse intuito quello che lui stava per fare. Magari aveva semplicemente pensato che aveva uno scarso senso dell'equilibrio.

«Ciao», la salutò con un timido sorriso.

«Entra», disse lei, a sua volta un po' imbarazzata.

Lo fece passare nell'ingresso che profumava di detergente al limone e Graham si chinò ad accarezzare Bagel che si era messo a fiutargli le scarpe con perizia. Entrambi seguirono Ellie in cucina, dov'era apparecchiato per due. L'ambiente era fiocamente illuminato e nell'aria aleggiava ancora una vaga traccia di detersivo per i piatti. Graham, però, notò a mala pena il resto. I suoi occhi erano fissi sul vestito verde di Ellie che andava avanti e indietro tra gli armadietti e il frigorifero con un'espressione mortificata.

«Non è che in genere la dispensa sia piena di roba da mangiare», stava dicendo, «ma speravo di trovare almeno un paio di pizze surgelate.»

«Stai cercando di annunciarmi che non c'è aragosta per cena?» scherzò Graham.

Lei lo guardò socchiudendo gli occhi. «Molto divertente.»

«Per me va bene», disse Graham affiancandola. Diede un'occhiata alla dispensa e tirò fuori una confezione quasi vuota di cracker e una scatoletta di tonno. «Che ne dici di un bel piatto di antipasti misti per cominciare?»

«Che disastro!» esclamò Ellie appoggiandosi al lavandino. «Sarebbe stato meglio andare fuori. Non posso credere che ti sto offrendo dei cracker raffermi.»

«Vuoi scherzare?» disse Graham facendo un ampio gesto del braccio. «Non tutti hanno l'onore di cenare al *Chez O'Neill.* Mi hanno detto che questo è uno dei locali più esclusivi del Maine. »

«È vero», rispose Ellie. «Serviamo solo VIP.»

Cominciarono a tirare fuori tutto quello che c'era in frigo e lo posarono sul bancone della cucina. Poi, l'uno di fianco all'altra, misero assieme la cena: un assortimento vario che andava dai popcorn al microonde, a un sacchetto di patatine, due pezzi di pizza avanzati e piselli surgelati. I cibi meno appetitosi finirono direttamente a Bagel, mentre il resto venne disposto come in un buffet sul tavolo della cucina.

«Allora», disse Graham scostando una sedia, «andrai o no a quel corso di poesia?»

La domanda sembrò sorprendere Ellie. Graham sorrise perché lui aveva avuto esattamente la stessa reazione quando lei se n'era venuta fuori con la storia dei disegni quel pomeriggio, come se gli avesse sfilato un pensiero direttamente dalla testa. Ellie si sollevò in punta di piedi per prendere una ciotola dalla mensola in alto e, dopo essersi voltata, annuì.

«Ci andrò in agosto», spiegò, con un'esitazione nella voce. «Non sto nella pelle! C'è un professore che...»

«Quindi sei riuscita a trovare i soldi?» chiese Graham. Ellie si irrigidì. Gli voltò di nuovo la schiena per vuotare una confezione mezza vuota di tacos nella ciotola. Graham si era già pentito di averle fatto quella domanda. Quando ne avevano discusso per e-mail, lei aveva accennato alla questione economica in maniera molto naturale, ma adesso sembrava che fosse cambiato qualcosa e quella domanda a bruciapelo pareva fuori luogo.

«Non proprio», disse Ellie in tono spensierato. «Ma ho ancora un mesetto per racimolare il resto.»

«Quanto ti manca?» domandò Graham, e lei sembrò a disagio.

«Abbastanza», ammise Ellie arrossendo. Ci fu un silenzio imbarazzato e Graham si rese conto della gaffe. Una parte di lui avrebbe voluto venire in suo aiuto e offrirsi di darle il denaro che le serviva, ma avrebbe solo peggiorato le cose. Inoltre, accennando alla questione dei soldi con tanta naturalezza non aveva fatto altro che ricordarle chi era: non il ragazzo con il quale aveva scambiato tutte quelle e-mail bensì la stella del cinema materializzatasi nella sua cucina. Graham sentì venire meno quell'intesa che si era creata tra loro a distanza e, mentre lei posava sul tavolo la ciotola di tacos, cercò un appiglio qualsiasi per cambiare argomento.

«Hanno l'aria appetitosa», osservò, e vide che lei cominciava a rilassarsi. «Non avevo mai mangiato i biscotti della fortuna con tacos e salsa prima d'ora.»

«Beh», fece Ellie mentre un sorriso le riaffiorava sulle labbra, *«Chez O'Neill* è al top della cucina fusion cinese- messicana!»

«Mi piace», approvò Graham. «Si merita tre stelle.»

«Cosa?» esclamò Ellie sedendosi di fronte a lui. «Solo tre?»

«Credo che sia il massimo del punteggio per i ristoranti.»

«Non mi sembra sufficiente», obiettò. «Io preferirei da uno a dieci.»

«Che ne dici di due pollici alzati?»

«Adesso ti confondi con la valutazione dei film», lo rimbeccò Ellie leccandosi del burro d'arachidi da un dito. «A proposito, come sta andando?»

«Il film?»

Ellie annuì.

«Bene», disse Graham.

«Non sembri particolarmente entusiasta.»

«No, ti sbagli», la smentì Graham infilandosi in bocca una patatina. «È bello fare qualcosa di diverso dal solito. E il regista è un tipo... interessante.»

«Pensi di lavorare ancora con lui?» chiese Ellie. «Insomma, sei tu a scegliere, no?»

«Immagino di sì», disse. «Ma ancora non ho deciso cosa fare dopo.»

«Cosa ti piacerebbe fare?»

«Qualcosa di importante.»

Ellie rifletté, inclinando la testa di lato. «Vuoi dire qualcosa di importante *per te?»*

Graham annuì. «È quello che mi auguro.»

«Saprai riconoscerla quando ti si presenterà l'occasione», affermò Ellie. «Comunque, dev'essere divertente interpretare un nuovo personaggio. Ho visto il trailer del primo film e c'era quello spezzone in cui...»

Graham si sporse in avanti. «Un momento!» disse scoppiando a ridere. «Ha visto solo il trailer?»

Ellie prese un sorso d'acqua, nascondendosi dietro la tazza di plastica azzurra con stampata sopra l'immagine di una balena sorridente.

«Non hai mai visto i miei film?»

«Beh, il terzo deve ancora uscire», precisò Ellie posando la tazza sul tavolo e prendendo un biscotto della fortuna.

«Sì, ma i primi due?»

Ellie alzò le spalle. «Quinn mi ha trascinato a vedere il primo, ma non è esattamente il mio genere.»

«Credevo che tutte le adolescenti americane ne andassero pazze», si stupì Graham. Non si ricordava più dell'ultima volta che aveva incontrato qualcuno che non avesse visto quei film, o che almeno non fingesse di averli visti.

«Guarda che è di te che parli», lo corresse Ellie. «Tutte le adolescenti americane vanno pazze per *te.*»

Graham rise. «Devo dedurne che tu non sei una fan di Graham Larkin?»

«Adesso sì», disse spezzando il biscotto della fortuna. Svolse il bigliettino che conteneva con un'espressione perplessa e poi scoppiò a ridere. «Dice: *Mangerai un biscotto della fortuna.*»

«Non ci credo», ribatté Graham, ed Ellie glielo mise sotto il naso per farglielo constatare coi propri occhi. «Non c'è che dire, una fantastica predizione.»

Ellie diede un morso al biscotto. «Di sicuro la più ovvia.»

«La maggior parte delle predizioni non si avvera», osservò Graham scuotendo la testa con il bigliettino tra le dita. «Questa, invece, è già una realtà. Insomma, cos'è meglio? La promessa immediatamente mantenuta di gustare un delizioso biscottino, oppure la promessa di ricevere un milione di dollari che molto probabilmente non vedrai mai?»

«In questo momento credo che preferirei la prospettiva di un milione di dollari», disse spazzolando via le briciole dal tavolo. Bagel accorse in un lampo a ripulire il pavimento. «Il biscotto non era nemmeno un granché.»

«Bagel non sembra d'accordo.»

«Lui è una specie di aspirapolvere», ribatté lanciando uno sguardo affettuoso al cane. «Allora, sei pronto per la scena di domani?»

Graham fece spallucce ma non sembrava molto convinto.

«Scommetto che avresti dovuto passare il pomeriggio a studiarti le battute invece di ciondolare in giro con me», disse appoggiandosi sui gomiti. «Allora, le sai?»

«Più o meno», replicò piegando in due un pezzo di pizza. Bagel, che nel frattempo era andato a sedersi accanto a lui, scodinzolò un paio di volte e Graham gli lanciò la crosta. «Le ho tenute in tasca per tutto il giorno, per cui spero che si sia operata una qualche osmosi.»

«Sono sicura che tutti i grandi attori fanno affidamento

sull'osmosi», dichiarò Ellie. Poi allungò una mano attraverso il tavolo. «Posso vedere? Potremmo fare un po' di pratica.»

Graham si appoggiò allo schienale della sedia. «Non importa, davvero», disse, improvvisamente imbarazzato. Un conto era recitare sul set e un altro di fronte alla ragazza che ti piaceva. Non aveva nessuna intenzione di entrare nella parte del suo personaggio davanti a Ellie. «Me la caverò.»

«Eddai», insistè lei agitando la mano tesa. «Sarà divertente.»

«E va bene.» Graham si tirò su a sedere per sfilarsi dalla tasca posteriore dei jeans il foglio con le battute. «Ma non mi metterò a recitare, d'accordo? Ci limiteremo a ripetere le battute.»

«Non mi verrà concesso di vedere che effetto fa Graham Larkin in azione?» scherzò togliendogli il foglio di mano. «Mi sa che mi toccherà venire domani sul set.»

«Spero che tu sappia nuotare, allora», commentò Graham. «Domani gireremo la scena della barca.»

«D'accordo, Achab», disse Ellie mettendosi a studiare le battute sul copione. Quando alzò di nuovo gli occhi, la sua espressione era cambiata: le labbra in fuori, lo guardava da sotto le ciglia. Scosse i capelli con un gesto teatrale e Graham si rese conto con un attimo di ritardo chi gli ricordava: Ellie stava scimmiottando Olivia.

«Niente male», giudicò, sollevato nel vederla tornare se stessa e scorrere di nuovo il copione con un'espressione più familiare.

«Okay, cominciamo», fece Ellie. «Dove vai, Jasper?» Si fermò e alzò gli occhi in preda allo stupore. «Ti chiami Jasper?»

Graham si agitò e lei continuò.

«Vieni qui!» gridò con enfasi, a voce abbastanza alta da far saltare su Bagel, con il collare tintinnante e la testa inclinata di lato.

Graham si chinò a dargli un buffetto. «Sei stata perfetta», disse a Ellie. «Niente affatto sopra le righe.»

«Io non ho detto che non avrei fatto sul serio», osservò. «Tocca a te.»

«Ho bisogno di stare un po' da solo in questo momento», esclamò Graham in tono monocorde, a sottolineare il fatto che non stava recitando. «Mi serve un po' di tempo per riflettere.»

Ellie inclinò la testa. «Ammetto di non intendermene molto, ma scommetto che sei in grado di metterci un po' più di sentimento.»

«Mi criticano tutti, Bagel», si lamentò Graham con il cane, che rispose con un mugolio solidale.

Ellie tornò a concentrarsi sul copione. «Non puoi sapere di cosa hai bisogno adesso. Non lo puoi sapere...» Lasciò la frase in sospeso, tenendo gli occhi fissi sul foglio.

Graham non si ricordava la battuta successiva. Si era ripromesso di ripassare il copione più tardi, una volta tornato in albergo. Inoltre, non avrebbero girato la scena prima del pomeriggio e avrebbe avuto tutta la mattina a disposizione per prepararsi. Gli era già successo di aver memorizzato le battute di intere scene in un tempo anche più breve.

«A questo punto dovresti baciarmi», disse Ellie alzando lo sguardo su di lui con un'espressione indecifrabile. Graham sentì un vuoto allo stomaco e rimase a fissarla dall'altra parte del tavolo, incapace di reagire. A eccezione del ticchettio dell'orologio sopra la cucina e dell'ansimare del cane, la stanza era immersa nel silenzio. Dopo un po' Ellie parlò con voce molto spigliata. «È scritto nel copione», sottolineò indicando con il dito, senza staccare gli occhi da Graham.

Graham si affrettò ad annuire. «Sì, giusto», disse, con evidente impaccio.

«Dovresti baciarmi», ripetè Ellie, prima di arrossire e mostrargli il copione stropicciato. «Cioè, Olivia. O...» Sgranò gli occhi. «Zoe. Sul serio? Jasper e Zoe? Ma chi scrive questa roba?»

Tornò a studiare il copione ma Graham la ascoltava a mala pena. Le sue parole continuavano a risuonargli in testa: *Dovresti baciarmi.*

Ellie aveva ragione. Doveva baciarla. Anzi, avrebbe dovuto farlo da prima, quando si era presentato a casa. O addirittura quel pomeriggio, sulla spiaggia. Quando le era corso dietro in città. O la prima sera, sulla veranda di casa sua.

A un tratto gli sembrò che ci fossero state migliaia di occasioni per baciarla, anche senza la necessità di un copione e delle indicazioni di un regista. Quasi senza pensarci, appoggiò le mani sul tavolo e scostò indietro la sedia. Solo vedendo il sorriso di lei si rese conto di stare sorridendo a sua volta.

«Mi pare importante seguire il copione alla lettera», precisò alzandosi.

«Dici?» fece lei allargando il sorriso.

In quel momento un fascio di luce attraversò le finestre buie sopra il lavandino, scomparve per un attimo e tornò a colpire Graham dritto negli occhi. Graham indietreggiò, abbagliato, e quando si voltò di nuovo verso Ellie, lei si era alzata di scatto dalla sedia.

«Accidenti!» borbottò. «È tornata prima del solito.»

«Chi?» chiese Graham, disorientato. Un istante prima, tutto si svolgeva al rallentatore e adesso, all'improvviso, sembrava che qualcuno avesse gridato «Stop!» rompendo di colpo l'incantesimo. Avrei dovuto baciarla, pensò. E, a un tratto, l'intera serata gli fece l'effetto di una canzone interrotta

un attimo prima delle ultime battute, lasciando aleggiare una lancinante sensazione di incompiutezza.

«Mia madre», stava dicendo Ellie affrettandosi a sparecchiare. «Evidentemente il libro non dev'esserle piaciuto.»

Fuori, si spensero i fari di una macchina e Graham sentì sbattere una portiera. Bagel trotterellò verso la porta di servizio e pochi secondi dopo comparve la madre di Ellie, che si irrigidì vedendo Graham nel bel mezzo della cucina, con le mani in tasca.

Era passato parecchio tempo dall'ultima volta che qualcuno lo aveva scrutato con tanta diffidenza. Nella sua vecchia vita si era sempre fatto benvolere dai genitori altrui: era un bravo ragazzo e dotato di sufficiente charme da conquistare praticamente chiunque. E nella sua vita attuale era abituato a vedere le persone farsi in quattro pur di compiacerlo. Ma il modo in cui la madre di Ellie lo stava squadrando in quel momento, con una spiccata nota di apprensione, era qualcosa di completamente nuovo per lui.

In preda all'imbarazzo, Graham tentò di fare breccia con il suo sorriso accattivante, che però non sembrò avere il minimo effetto.

«Credevo che sarebbe venuta Quinn a cena», disse la signora O'Neill sorpresa, posando la borsa sul ripiano della cucina.

«C'è stato un cambiamento di programma», borbottò Ellie. «Ti ricordi di Graham, no?»

La signora O'Neill annuì ma restò accigliata. «Piacere di rivederti», esclamò, anche se dal tono non si sarebbe detto. «Ti piace Henley?»

«Sì», rispose Graham, trattenendosi dall'aggiungere «signora». «È una cittadina incantevole.» Abbassò gli occhi sul pavimento. Era la prima volta in vita sua che usava quell'aggettivo.

«Quanto vi tratterrete in città?»

«Ancora per qualche settimana», rispose Graham. «Vorrei tanto che fosse di più. Henley è davvero incantevole.» Tossicchiò, rosso in faccia. Non riusciva a credere di aver detto di nuovo quella parola. «Infatti ho invitato i miei a raggiungermi qui per i festeggiamenti del Quattro luglio», si affrettò a dire, mettendosi a divagare, suo malgrado. «Ho pensato che anche a loro sarebbe piaciuto questo posto.»

Ellie gli rivolse un sorriso incoraggiante dall'altra parte della stanza. «Che bello!» disse. «Quanto tempo si fermeranno? Potremmo darvi qualche dritta su cosa fare in città.»

«Probabilmente quattro o cinque giorni», ribatté Graham, riflettendo nel contempo su quanto fosse improbabile che ciò accadesse. Ma voleva disperatamente crederci. «Io e mio padre siamo amanti della pesca, perciò credo che ci dedicheremo a quello per un paio di giorni.»

«Sembra divertente», buttò lì Ellie gettando un'occhiata di striscio a sua madre. «Beh, si è fatto tardi...»

«Già», disse Graham facendo un passo verso la porta. «È tardi.» Rivolse un goffo saluto con la mano alla signora O'Neill. «Grazie dell'ospitalità.» Poi si rivolse a Ellie, sorridendole da una distanza che gli sembrò abissale, quando in realtà moriva dalla voglia di andarle incontro e finire quello che avevano lasciato in sospeso. «Ci vediamo...» stava per dire «domani», ma si trattenne.

Dopodiché, scansò il cane e si diresse verso la porta d'ingresso. Non fece in tempo a uscire sulla veranda che si sorprese a sentirle discutere: le loro voci bisbigliate, sorde e aspre, filtravano dalla porta a zanzariera un po' troppo concitate.

Nel frattempo, l'aria si era rinfrescata e Graham si trattenne un attimo sulla veranda, cercando di raccapezzarsi su quanto era appena successo. Forse la madre di Ellie non voleva che la figlia frequentasse i ragazzi. O forse era per via del fatto che erano rimasti soli in casa di sera. O magari aveva semplicemente avuto una giornata storta. Qualunque fosse la ragione, meglio filarsela il più velocemente possibile. Graham fece un respiro profondo e scese i gradini della veranda. Era arrivato quasi in fondo al vialetto, quando sentì sbattere alle sue spalle la porta di casa, e sul lastrico risuonarono i passi affrettati di Ellie che gli correva incontro.

«Scusami...» cominciò a dire, ma Graham non attese oltre.

Si chinò in avanti e premette le labbra su quelle di Ellie, che sapevano vagamente di burro d'arachidi. Chiuse gli occhi, le appoggiò le mani sulle spalle, e la baciò.

Era esattamente così che se l'era immaginato: come se fosse nel contempo la prima e la milionesima volta, con tutti i sensi all'erta e una sensazione di sbandamento. Solo che stavolta erano in due ad avere le vertigini.

da: E0Neill22@hotma1l.com
data: lunedì 10 giugno 2013 22:43
a: GDL824@yahoo.com **oggetto:** Re: casomai ti perdessi...

Sono contenta che tu non ti sia perso.

11

ELLIE si svegliò al profumo dei pancake: era un'offerta di pace. Sin da piccola, quello era il segnale che decretava la fine delle ostilità. Lei e sua madre non litigavano spesso, ma quando succedeva, ogni rancore si esauriva nello spazio di una notte. Secondo una regola non scritta, il mattino dopo si ripartiva da zero, dimenticando occhiatacce e parole pesanti davanti a un bel piatto di pancake a forma di cuore. Il modo migliore per proclamare una tregua.

Quella mattina, però, era diverso. Sua madre era davanti ai fornelli come al solito, con addosso i pantaloni di flanella del pigiama, una tazza di caffè in una mano e la spatola nell'altra. Ma quando Ellie entrò in cucina e si sedette al suo posto, si limitò a salutarla con un debole sorriso prima di voltarle di nuovo le spalle.

Era stata Ellie a porre bruscamente fine alla discussione della sera prima. Dal momento in cui Graham se n'era andato, aveva cominciato a vibrare come un diapason, fremente di rabbia per il comportamento della madre.

«Non era il caso di essere scortese», aveva bisbigliato una volta certa che Graham fosse fuori portata d'orecchio. «Lui non c'entra niente. Sono stata io a invitarlo a casa.»

«Senza dirmelo», aveva ribattuto sua madre con uno sguardo truce. «Tanto per cominciare, non capisco che cosa ti sia saltato in mente di metterti a flirtare con un idolo delle ragazzine...»

«Mamma!» aveva detto Ellie arrossendo.

«Sai che cosa c'è in gioco e ti metti a fare le cose di nascosto...»

«Era solo una cena», aveva obiettato Ellie alzando le mani in un gesto di esasperazione. «E il motivo per cui l'ho fatto venire qui è appunto per evitare di farci vedere in città dai fotografi. Perciò non...»

«Se ti illudi che non si verrà a sapere comunque, se davvero credi che questo basti a tenere nascosta la faccenda sei molto più ingenua di quanto credessi.» Sua madre si era premuta due dita sulla tempia come se avesse un terribile mal di testa prima di emettere un breve sospiro. «Insomma, nemmeno lo conosci quel ragazzo...»

«Sì, invece», aveva protestato vivacemente Ellie. «Eccome se lo conosco.»

Sua madre aveva scosso la testa come se non l'avesse nemmeno udita. «È una star del cinema, santo cielo! Vive in California e starà qui solo per qualche settimana. Come puoi solo lontanamente pensare che ne valga la pena?»

Ellie era rimasta zitta, lasciandosi scivolare addosso quelle parole. In cucina non si sentiva volare una mosca, persino Bagel era immobile. Ma la risposta a quella domanda non era difficile. Quello che sua madre non capiva era che Graham non era un'avventura estiva o un flirt passeggero. Le ragioni per cui lui valeva la pena non avevano niente a che vedere con quelle che mandavano in deliquio migliaia di ragazze.

Le cose erano molto più semplici. Era il fatto che lui avesse accettato di buon grado di mangiare tacos raffermi a casa sua quella sera, e che le avesse disegnato un'intera città solo perché lei glielo aveva chiesto. Era il modo che aveva di scherzare, e la luce che gli si accendeva negli occhi quando la guardava.

Erano le centinaia di mail che le aveva scritto, le parole che si erano scambiati per mesi come una valuta preziosa.

Era il fatto che lui sembrava conoscerla meglio di chiunque altro dopo un solo giorno passato insieme. E se quelle erano le premesse, chissà cosa c'era da aspettarsi nei giorni a venire.

Sua madre aveva continuato a fissarla, in attesa di una risposta, ma Ellie le aveva voltato le spalle e si era diretta verso la porta.

«Ellie», l'aveva chiamata sua madre. La sua voce, però, non era arrabbiata, solo estenuata e confusa. Comunque non avrebbe fatto differenza: Ellie aveva già raggiunto la soglia, precipitandosi fuori di casa e lanciandosi lungo il vialetto, dove il candore del dorso della camicia di Graham spiccava ancora nell'oscurità circostante.

Quel bacio era stata la risposta a quella domanda.

Era l'unica cosa che aveva bisogno di sapere.

«Scusami», aveva sussurrato Ellie staccandosi. Lui continuava a stringerla per le spalle, restio ad andarsene.

«Non ti preoccupare», aveva detto Graham lanciando un'occhiata alle finestre illuminate della cucina. «Ma farei meglio a...»

Ellie aveva annuito e lui si era chinato a baciarla di nuovo. Ellie aveva pensato alle migliaia di ragazze che si erano immaginate una scena come quella, smaniando di baciare Graham Larkin. Eppure in quel momento, sul vialetto buio di casa sua, non aveva avuto l'impressione di essere in un film. La realtà era molto meglio.

«Ti aspetto domani, d'accordo?» aveva detto lui cominciando ad avviarsi.

«In bocca al lupo per la scena», gli aveva augurato, e quando le aveva sorriso aveva sentito il cuore balzarle nel petto.

Rientrata in casa, era andata in cucina con aria imbarazzata per scoprire che sua madre era già in camera. Cosicché, la discussione era rimasta in sospeso fino al mattino dopo, quando si erano ritrovate l'una di fronte all'altra durante la tipica colazione rappacificatrice.

«Ascolta», cominciò sua madre posando un piatto sul tavolo davanti a Ellie prima di sedersi accanto a lei. Si chinò e una ciocca di capelli ramati le sfuggì dalla coda. «Forse è ingiusto da parte mia giudicare senza conoscere l'intera storia.»

Ellie allungò una mano verso lo sciroppo d'acero. «Ci siamo scritti delle e-mail per diversi mesi», spiegò senza alzare gli occhi.

«Com'è possibile?» chiese sua madre. «Insomma, come hai fatto...»

«Per sbaglio», chiarì Ellie. «Lui ha sbagliato a scrivere un indirizzo e-mail e il messaggio è arrivato a me. Così abbiamo cominciato a scriverci. Non sapevo chi fosse. Non immaginavo certo che si trattasse di Graham Larkin. Pensavo fosse un ragazzo come tanti.»

«Ah, molto confortante», disse sua madre. «Rimanderemo a un'altra volta la lezioncina sulle insidie di Internet...»

«Mamma...» gemette Ellie. «Non è questo il punto.»

«Va bene, va bene. Qual è il punto?»

Ellie sollevò lo sguardo. «Il punto è...» cominciò. Si interruppe per fare un respiro profondo. «Il punto è che sono contenta di non aver saputo chi fosse. Altrimenti non sarei mai riuscita a conoscerlo. Non per davvero. Non come lo conosco adesso.»

Sua madre annuì. «E ti piace.»

«Sì», confessò Ellie con la voce a un tratto velata. «Un sacco.»

La seconda tornata di pancake cominciava a bruciacchiarsi sulla piastra. Sua madre si alzò per girarli e rimase per un po' di spalle, con lo sguardo rivolto fuori dalla finestra sopra il lavandino.

«Non so cosa dire...» disse alla fine, voltandosi. «Non voglio che tu soffra.»

«Lui non...»

«Avanti, Ellie!» sbottò, e qualcosa nella sua espressione la folgorò. All'improvviso, si rese conto che quel discorso non riguardava solo Graham. C'entrava suo padre. «Sai bene che c'è un milione di possibilità che qualcosa vada storto», continuò, con voce tesa. «Non solo perché è un personaggio famoso e non solo perché tra poco se ne andrà.» Strinse le labbra, soppesando le parole. «Hai visto come gli stanno sempre tutti addosso.»

«Non puoi vietarmi di uscire con qualcuno solo perché viene fotografato ovunque vada», obiettò Ellie. «Ti rendi conto di quanto sia assurdo?»

«Tutta la faccenda è assurda», sibilò sua madre, facendo scivolare gli ultimi due pancake su un piatto prima di tornare a sedersi. «Queste cose finiscono sempre male», dichiarò cupamente.

«Lo dici solo perché *per te* è finita male», contrattaccò Ellie rabbuiandosi. «Non è la stessa cosa. Lui non è un gretto senatore e io non sono...»

«Cosa?» esplose sua madre guardandola negli occhi. «Una miserabile cameriera?»

«Non intendevo questo», rispose Ellie scuotendo la testa. «Sai benissimo che non volevo dire questo.»

«Tuo padre...» cominciò, poi si bloccò, rivolgendo lo sguardo lontano. «Era complicato...»

«Esatto», disse Ellie. «Stavolta però è diverso. Graham è diverso.»

«Non è questo il punto», replicò sua madre abbassando lo sguardo sul piatto. Nessuna delle due aveva toccato cibo e i pancake si stavano raffreddando. «È un personaggio pubblico. Non dovresti lasciarti tirare dentro.»

«Ma che importanza ha?» chiese Ellie. «Quello che è successo tra te e lui - mio padre - non è certo un segreto. Anzi, è stato di dominio pubblico. Quindi non capisco che male c'è se la gente lo viene a sapere. E non capisco perché dobbiamo continuare a nasconderci.»

«Non ci stiamo nascondendo», ribatté sua madre infilzando un pancake con la forchetta. «Viviamo semplicemente come persone normali. Non è la stessa cosa.»

«Tu però non vuoi che la mia foto venga pubblicata sui giornali.»

«Non è solo questo. Voglio evitare che tu finisca sotto il microscopio. La tua foto sui giornali sarebbe solo l'inizio. Questo lo capisci, no? Basta una foto di te con Graham Larkin perché i media comincino a interessarsi a te. Iniziano a raccogliere informazioni e credono di avere il diritto di divulgare qualsiasi cosa vengano a sapere sul tuo conto. Tu eri troppo piccola per ricordartene.» Scosse la testa, trasalendo lievemente. «È terribile quello che fanno. Non si fermano davanti a niente.»

Ellie prese un boccone di pancake e masticò lentamente mentre rifletteva. «Ma se la ragione è solo questa, non spetta a me decidere?» chiese. «È una questione che riguarda solo me.»

«Non è così semplice», disse sua madre. «Riguarda anche me. E tuo padre.»

«Adesso lo proteggiamo?» insinuò Ellie sprezzante. Si appoggiò allo schienale della sedia e incrociò le braccia. «Lui non ha mai fatto niente di niente per noi. Non ha mai nemmeno cercato di rintracciarci...»

«Sai bene che sono stata io a volerlo.»

«...e ancora ti preoccupi per lui? Se davvero si presenta alle elezioni presidenziali, finiranno per scovarci comunque. Perciò, che differenza fa?»

«Sì, è possibile», concesse sua madre. «Ma non è detto. È una storia che risale a tre campagne fa. E di scandali nuovi ce n'è in continuazione. Come sempre succede, la stampa scaverà nel suo passato ma non è scontato che si mettano sulle nostre tracce.»

«Mi sembrava che avessi appena detto che non si fermano davanti a niente.»

«Sì, ma per come funziona la politica si tratta di una storia vecchia», disse sua madre. «Invece, il mondo del cinema si nutre di gossip e questo è uno scoop. Tutto quello che riguarda quel ragazzo sembra fare notizia», osservò rigirando l'ultimo pancake sul piatto. «Possibile che non capisci? Ci siamo rifatte una vita qui e io ho lavorato sodo per costruirla. Una volta che esci allo scoperto non puoi più tornare indietro.»

Ellie parlò con un filo di voce. «Ma a me lui piace sul serio.»

«Lo so», ammise sua madre posando la mano sul dorso della sua. «Ma anche se non ci fosse di mezzo tuo padre è meglio se ti risparmi tutto questo. Credimi, non è piacevole svegliarsi con i fotografi accampati nel giardino di casa. Sono sicura che Graham Larkin sarebbe d'accordo.»

Più tardi, andando al lavoro, Ellie si domandò se sua madre avesse ragione sul conto di Graham. Era stato evasivo quando gli aveva chiesto cosa provava a essere riconosciuto ovunque andasse, mentre nei confronti dei fotografi in agguato in città si era mostrato stranamente rassegnato, come se li considerasse alla stregua di un fastidioso cane randagio che si rifiuta di capire l'antifona. Ellie aveva visto una marea di sue foto sui giornali di gossip che leggeva Quinn - mentre usciva dalla palestra o cercava di cenare in pace in un ristorante -, e le sembrava impossibile che qualcuno potesse abituarsi a un simile supplizio.

Passando davanti alle roulotte della troupe, notò che la folla era meno numerosa del solito e si ricordò che Graham le aveva detto che quel giorno avrebbero girato in mare aperto. Ciò nonostante, scorgendo nei paraggi uno dei fotografi intento a fumarsi una sigaretta, accelerò il passo, ancora scossa dalla conversazione avuta a colazione. Per fortuna aveva il turno di mattina in gelateria: anche se Quinn ce l'aveva ancora con lei, era sempre meglio che starsene tutto il giorno chiusa in negozio con sua madre mentre cercava di capire cosa fare con Graham.

Ma, entrando in gelateria, si sorprese nel vedere la testa ricciuta di Devon spuntare da dietro il bancone.

«Ehi», esclamò avvicinandosi a posare la borsa. «Quinn dov'è?»

Devon guardò da un'altra parte. «Mi ha chiesto di sostituirla.»

«Come mai?» chiese Ellie. «Sta bene?»

Devon annuì ma continuò a eludere il suo sguardo.

«Mi sta evitando?»

Alla fine Devon alzò gli occhi. «Non credo», disse. «Scommetto che aveva qualcos'altro da fare.»

Ellie annuì. Conosceva Devon da quando aveva quattro anni: era un ragazzo sin troppo educato e irriducibilmente sincero. Se mentiva lo faceva solo per evitare di ferire i suoi sentimenti. Con un sospiro, prese la bacinella di metallo dove buttavano le palette sporche e la portò al lavandino nel retro del negozio dove poteva stare da sola.

Passarono gran parte della mattinata in silenzio. Tra un cliente e l'altro, Devon se ne stava appollaiato su uno sgabello alto a leggere una logora copia del *Grande Gatsby*, mentre Ellie si tratteneva a fatica dal tempestarlo di domande.

Alla fine del turno, si mise a radunare le sue cose e solo allora Devon abbassò il libro. «Forte la storia con il tipo del cinema.»

Ellie sorrise. «Già.»

«Vuoi che saluti Quinn da parte tua?»

«Sarebbe bello», disse Ellie. «Grazie.»

Devon annuì e sprofondò di nuovo nella lettura. Ellie era arrivata praticamente alla porta quando si fermò e si voltò.

«Ehi, Devon?» disse. Lui alzò lo sguardo e gli occhiali gli scivolarono sul naso. «Forte anche la storia fra te e Quinn.»

Devon le rivolse un largo sorriso. «Grazie.»

Fuori si era alzato il vento ed Ellie batté le palpebre per via della polvere e della sabbia che svolazzavano tutt'intorno. In fondo alla strada, notò entrare in porto un'imbarcazione sconosciuta, con due uomini in giacca a vento sporti a prua. Prima ancora di scorgere Graham e Olivia, immaginò che si trattasse della barca che avrebbero usato per le riprese. Una volta arrivata all'altezza delle boe che delimitavano lo spazio antistante al porto, il motore si spense e la barca rallentò, scortata da alcuni gabbiani che le svolazzavano sopra in cerchio.

A quella distanza, Ellie non poteva vedere nessuno in faccia ma riconobbe Olivia vicino a Graham, assorto a osservare il solco lasciato dalla barca. Doveva sentirsi gelosa? Al posto suo, molte ragazze lo sarebbero state. Ma, da quello che aveva letto su Olivia, era molto improbabile che qualcuno, a meno di non essere schizofrenico, potesse essere interessato contemporaneamente a due ragazze tanto diverse. E, a giudicare dal modo in cui Graham l'aveva baciata la notte prima, Ellie aveva la certezza di essere lei l'unica a interessargli.

Il pensiero di quel bacio la sospinse in direzione del porto. Sua madre l'aspettava in negozio, dove c'era un sacco di lavoro da sbrigare. Ma una sorta di irresistibile forza magnetica la attirava in quella direzione via via che la barca si avvicinava al molo.

Ancora non aveva deciso cosa fare. In cuor suo sapeva che la mamma aveva ragione. Non solo per quanto riguardava i fotografi, ma su tutta la linea. Continuava a rigirarsi in testa gli stessi pensieri, come panni lasciati troppo a lungo nell'asciugatrice. Lui era troppo famoso. Viveva una vita troppo diversa dalla sua. Presto sarebbe ripartito. E lei avrebbe sofferto.

In quel momento, però, non le importava niente.

L'unica cosa che desiderava era stargli vicino.

Quando giunse all'altezza del negozio di articoli da pesca al margine del porticciolo, la barca era già attraccata al molo. Sulla fiancata c'era scritto MARTIN PESCATORE ed Ellie vide Graham scendere sul pontile di legno grigio in giacca e cravatta. Lo trovò strano come abbigliamento da barca, ma poi si ricordò che la scena avveniva subito dopo il funerale del padre di Jasper, che abbandonava la chiesa per uscire in barca, rincorso da Zoe.

Una folata di vento increspò la superficie dell'acqua e Olivia si tenne giù la gonna svolazzante con una mano mentre qualcuno la sorreggeva per aiutarla a scendere. Una volta sulla terraferma, lei e Graham si incamminarono lungo il molo con al seguito il regista e vari assistenti con le facce scure, tutti muniti di cuffie auricolari e cartelline. Due membri dell'equipaggio provvidero a ormeggiare l'imbarcazione. Graham le aveva detto che sarebbe stato impegnato sul set fino a tardo pomeriggio, ma Ellie immaginò che fossero stati costretti a sospendere le riprese per via del brutto tempo.

Le urla provenienti dalla folla assiepata lungo il muretto del porto raggiunsero il culmine all'avvicinarsi delle due star. I massicci addetti alla sicurezza tenevano a bada la gente, ma non potevano impedire ai turisti di riprendere la scena coi telefoni cellulari, o alle ragazzine di sporgersi oltre la ringhiera strillando con gli occhi fuori dalle orbite al passaggio di Graham. Olivia si fermò a sussurrargli qualcosa all'orecchio prima di firmare un paio di autografi. In quel momento, i paparazzi si materializzarono dal nulla per immortalare quell'istante con le loro grosse macchine fotografiche.

Ellie si era fermata nei pressi dell'ufficio della capitaneria, a debita distanza dalla folla. Mentre si dirigeva verso la sua roulotte, però, Graham guardò da quella parte e incrociò subito il suo sguardo, quasi avesse saputo di trovarla là. Ellie gli sorrise automaticamente ma, prima che avesse il tempo di fare qualunque cosa - scuotere la testa o fare un qualsiasi altro cenno -, lui invertì la direzione di marcia e puntò dritto verso di lei, incurante del fatto che l'attenzione generale era tutta rivolta su di lui.

Ellie si sentì cedere le ginocchia, le gambe cominciarono a tremarle e, per un breve istante, restò impietrita, in preda al panico, senza sapere cosa fare. Con assoluta, inconsapevole, incoscienza, Graham le rivolse un cenno di saluto, allargandosi in un sorriso mentre continuava a venirle incontro. Intanto, i fotografi avevano smesso di interessarsi a Olivia che firmava autografi e si erano messi alle calcagna di Graham con gli obiettivi puntati. A Ellie tornarono in mente le parole di sua madre poco prima - *una volta che esci allo scoperto non puoi più tornare indietro* -, e cominciò a indietreggiare.

Non posso! pensò, sperando che lui capisse.

Ma, ovviamente, lui non poteva capire. Incrociò il suo sguardo per un attimo, il tempo necessario per scorgere l'espressione confusa sulla sua faccia, e provò una fitta di rimorso. Troppo tardi. Un attimo dopo, aveva già svoltato l'angolo del negozio di articoli sportivi e preso la scorciatoia attraverso la spiaggia. Poi, come per magia, svanì nel nulla, lasciandosi alle spalle l'intero circo mediatico.

da: GDL824@yahoo.com
data: martedì 11 giugno 2013 12:18
a: E0Neill22@hotmail.com **oggetto:** Bollettino meteorologico

E.,

siamo rientrati prima per via del vento. Io ho intenzione di andare avanti e presumo che per te sia la stessa cosa. Stasera le riprese andranno per le lunghe, ma cercherò di passare da te più tardi...

G.

12

PER tutto il pomeriggio, una strisciante sensazione di panico impedì a Graham di concentrarsi. In attesa che il tempo migliorasse, si era rinchiuso nella roulotte a studiare la parte, ma in realtà la sua mente era altrove. Fuori, il vento infuriava. Graham si stropicciò gli occhi, imponendosi di focalizzarsi sulle battute.

Fu necessario aspettare due ore perché il vento si placasse e il tempo si rimettesse al bello. E adesso, mentre uscivano di nuovo al largo, si avvertiva una rinnovata impellenza nella troupe per cercare di recuperare il tempo perduto approfittando delle restanti ore di luce. Graham avvertiva il nervosismo generale ogni volta che si impappinava, sbagliava battuta o posto, o pasticciava con i comandi nonostante le istruzioni fuori campo che gli venivano impartite da un esperto. Il mare era mosso, le onde sciabordavano sui fianchi della barca e, nonostante il vento fosse calato, i parrucchieri continuavano ad avere il loro bel daffare a mantenere in ordine la coda di Olivia.

Graham si teneva ben piantato a prua mentre Mick discuteva con due cameraman se fosse il caso di lasciar perdere definitivamente per quel giorno oppure andare avanti comunque e girare il più possibile. La barca rollava e beccheggiava sulle onde grigio-blu. Se fosse dipeso solo dalla sua performance, Graham era certo che sarebbero tornati immediatamente a riva. La scena da girare era un concentrato di emozioni allo stato puro, dichiarazioni d'amore strappate, occhiate cariche d'angoscia, voci rotte. Ma in quel momento Graham era incapace di fare appello a una simile passione. Non quel giorno. Non nei confronti di Olivia. Non dopo aver visto Ellie fuggire via da lui.

Eppure, dopo la notte precedente, avrebbe dovuto essere ancora al settimo cielo. Quando l'aveva baciata, era stato come sfregare un fiammifero: una sensazione intensa e sfolgorante gli era divampata nel petto, rivelandogli una parte di lui che non aspettava altro che di essere infiammata.

Ma quella mattina, al porto, l'espressione che aveva colto sulla sua faccia prima che gli voltasse le spalle e fuggisse via lo aveva lasciato senza fiato. Non poteva biasimarla. Tanto per cominciare, non avrebbe dovuto salutarla così, davanti a tutti. Gli era bastato fare quel cenno per sentire immediatamente montare un'ondata di interesse alle sue spalle, e chiunque al posto di Ellie si sarebbe comportato allo stesso modo. Eppure, malgrado la distanza, era riuscito a leggerle chiaramente in faccia: *«Non posso!»* come se avesse pronunciato quelle parole a voce alta.

E poi era sparita.

Probabilmente si trattava soltanto di un attacco di panico. Probabilmente la sua era una reazione eccessiva. Eppure, Graham non riusciva a scuotersi di dosso la sensazione che lei non fosse fuggita solo dalla folla e dai fotografi.

Il sole era basso dietro il campanile della chiesa quando attraccarono per la seconda volta. Ma la giornata di lavoro non era ancora finita. Quella sera avrebbero dovuto girare un'altra scena all'esterno di uno dei bar del posto e, mentre attraversava la strada diretto alla sua roulotte, Graham vide che stavano posizionando degli enormi riflettori per creare una piccola oasi di chiarore artificiale sulla strada già in penombra.

Un assistente di produzione lo chiamò da lontano, ma gli restavano ancora una ventina di minuti prima di salire sul set, perciò tirò dritto e sfilò il cellulare dalla tasca. Scorse rapidamente le e-mail del suo agente, del suo addetto stampa, del suo manager e di una ragazza che aveva conosciuto in palestra prima di lasciare Los Angeles. Nessun messaggio da Ellie. Mentre saliva i gradini della roulotte, premette il tasto di chiamata e rimase in attesa. Stava già pensando al messaggio da lasciarle se non avesse risposto - qualcosa di spigliato e allegro che non lasciasse trapelare la sua crescente inquietudine per il fatto che lei non avesse risposto alla sua e-mail -, ma quando aprì la porta, trovò Harry seduto al tavolino. Abbassò il telefono e armeggiò in modo da spegnerlo.

«Chi era?» chiese Harry scostando una pila di riviste.

Graham non rispose. Prese una bottiglietta d'acqua dal minibar e si sedette di fronte al suo manager.

Nel sorriso di Harry si celava una nota di rimprovero.

«La rossa?»

Graham rovesciò la testa all'indietro e prese una lunga sorsata d'acqua, tenendo gli occhi fissi al soffitto. Quando ebbe finito, si asciugò la bocca sul dorso della mano e disse con una voce che non sembrava del tutto la sua: «Quale rossa?»

«Oh, andiamo!» esclamò Harry. «Ti hanno visto tutti correrle dietro prima.»

«Io non stavo...»

«Devi darti una calmata con le ragazze del posto», ammonì Harry appoggiandosi allo schienale della sedia e dandosi una grattatina alla nuca. «Cosa credi, che non sappia come funziona? Esci da Los Angeles e ti ritrovi inseguito da frotte di ragazzine urlanti...»

«Non è come pensi.»

«Ne sono certo», ribatté Harry in tono poco convinto. «Ma il punto è che questo non è il momento adatto per metterti a fare il dongiovanni.»

«E quale sarebbe il momento adatto?» commentò Graham, sarcastico.

«Dico sul serio. Siamo a un punto di svolta della tua carriera e la tua immagine è importante. Non è il caso di farti vedere in giro con una ragazza diversa ogni sera.» Sfilò una rivista da sotto il mucchio e gliela lanciò attraverso il tavolo. «Guarda qui.»

Graham osservò cautamente la copertina e si sorprese di vedere la foto patinata presa sul set il giorno prima. La foto era stata scattata nel momento in cui stringeva a sé Olivia prima di baciarla: entrambi immortalati nello slancio, gli occhi chiusi, l'uno nelle braccia dell'altra. Un'immagine che lasciava adito a facili interpretazioni se estrapolata dal contesto. La didascalia sottostante recitava: «Attrazione fatale sul set o nella vita reale?»

«Ottimo lavoro», disse Graham lasciando cadere la rivista sul tavolo.

Harry era raggiante. «È per questo che mi paghi profumatamente, no? Però mi renderesti la vita molto più facile se la smettessi di correre dietro alla rossa e uscissi a cena con Olivia.»

«Mi sembra che tu sia pagato per rendere la vita più facile *a me*», precisò Graham alzandosi. Lanciò la bottiglietta vuota nella spazzatura traboccante e, già che c'era, anche la rivista. «E comunque lei ha un nome.»

«E quale sarebbe?»

Ma Graham era già uscito.

Nel frattempo, il set si era di nuovo animato. Dopo una deludente giornata di riprese in acqua, tutti si erano rimessi al lavoro di buona lena, eccitati dalla prospettiva di girare una scena completamente nuova.

Tranne una leggera sfumatura rosata all'orizzonte, era calato il buio. A un isolato di distanza, enormi riflettori inondavano il marciapiede di fronte al bar dove Jasper avrebbe finalmente dichiarato il suo amore a Olivia. Graham sapeva che avrebbe fatto meglio a concentrarsi sulla scena imminente, ma si fermò e controllò di nuovo il cellulare, nella speranza di trovare un messaggio di Ellie. Invece, con sua grande sorpresa, c'era un messaggio da parte della madre.

In lontananza, l'addetta ai costumi gli fece segno di avvicinarsi. Graham non accennò minimamente a raggiungerla e si fermò a leggere sul display luminoso del cellulare schermandolo con una mano. Scorse velocemente il testo: una serie di giustificazioni, la lista dei programmi già stabiliti per quel fine settimana, l'apprensione per l'aereo e il costo del viaggio, il timore di sentirsi fuori posto in quell'ambiente, scuse e la promessa di rifarsi una volta che lui fosse tornato in California.

Ciò nonostante, gli ci volle qualche istante per comprendere appieno il significato di quel messaggio.

I suoi genitori non sarebbero venuti.

Doveva aspettarselo. Non c'era mai stato alcun motivo per pensare di ricevere una risposta diversa. Eppure, soltanto dopo aver abbassato il telefono Graham si rese conto che, contro ogni logica, aveva contato sul serio di vederli.

L'addetta ai costumi era di fronte a lui adesso e si schiarì rumorosamente la voce. Graham alzò gli occhi, un po' intontito. Era bassotta, con le spalle spioventi, e aveva almeno dieci anni più di lui,

eppure continuava a mostrare una certa soggezione, come se lui le facesse un enorme favore ad accorgersi della sua presenza.

«Sono tutti lì per lei», annunciò. Graham annuì e si rimise il cellulare in tasca assumendo un'espressione neutra.

Anche più tardi, una volta indossati gli abiti di scena, i capelli pettinati con il gel, pronto a entrare nel personaggio, assunse la stessa espressione, un'aria studiatamente assente, in modo da far spazio a qualcuno di completamente diverso:

Jasper e i suoi problemi, Jasper e i suoi pensieri, Jasper e i suoi complicati sentimenti per Zoe.

Ma sotto la superficie, tutto il resto si manteneva immutato: Graham e i suoi problemi, Graham e i suoi pensieri, Graham e i suoi complicati sentimenti per Ellie. A ciò si aggiungeva la riluttanza a vedere Olivia, l'irritazione nei confronti di Harry, la delusione per il mancato arrivo dei genitori, l'impazienza di finire al più presto quella maledetta scena per correre da Ellie, l'unico antidoto in grado di alleviare le sue angosce.

Terminarono presto le riprese. Stavolta, però, non a causa del cattivo tempo, o della luce sbagliata e decisamente non per via dell'incapacità da parte di Graham di evocare la giusta combinazione di emozioni. Anzi, non appena completate le riprese, mentre un plotone di operai saltati fuori dal nulla provvedeva a smontare il set, Mick si avvicinò a Graham per complimentarsi con lui.

«Oggi sì che siamo andati forti», commentò. «Pensi che domani riusciremo a ottenere la stessa intensità?»

Graham fece una risata forzata. «Farò il possibile.»

In realtà, ciò che voleva era esattamente l'opposto: aveva bisogno di calma; aveva bisogno di Ellie.

Incamminandosi verso casa sua, alzò gli occhi per ammirare la volta stellata, momentaneamente offuscata dalle luci del set. Il cielo, di un blu intenso, era punteggiato da una miriade di stelle luminose. Graham ripensò alla scatola nel seminterrato della casa dei genitori dove il padre teneva un antico telescopio. Il legno era minuziosamente intagliato con motivi di piccoli soli e lune e, da piccolo, Graham smaniava dal desiderio di portarlo di sopra e puntarlo in alto per catturare le stelle nelle sue lenti ricurve. Ma quel telescopio veniva tirato fuori solo una volta all'anno, quando suo padre stendeva un panno sul tavolo della sala da pranzo e vi adagiava sopra il prezioso strumento con la cura che avrebbe riservato a un corpo esanime.

«Possiamo provarlo?» chiedeva sempre Graham, osservando da vicino il padre lucidare il legno e pulire le lenti con lo stesso panno di velluto.

«È troppo delicato», rispondeva invariabilmente lui. «Potrebbe rovinarsi.»

E così non veniva mai usato. Per quanto ne sapeva, se ne stava ancora a prendere la polvere in cantina. E, per la prima volta, quello che si era sempre sforzato di considerare come semplice senso pratico gli apparve come un enorme spreco.

A ritmo sostenuto, arrivò in cima alla strada che proseguiva in discesa fino al vialetto della casa di Ellie. Le finestre della cucina erano illuminate. Si sforzò di rallentare il passo mentre saliva i gradini della veranda, facendo un respiro profondo. Una volta davanti alla porta, fece per bussare ma gliene mancò il coraggio.

Si mise a passeggiare avanti e indietro sulla veranda. Non riusciva a capire che cosa gli succedesse. Tutt'a un tratto, si sentiva paralizzato. Si fermò davanti al campanello, poi si allontanò di nuovo, lasciandosi cadere sul dondolo di legno, i gomiti appoggiati sulle ginocchia e la faccia affondata tra le mani.

Era ancora seduto così, piegato in due, affranto, incapace di trovare la forza di bussare, quando un rumore di passi all'interno della casa gli strinse lo stomaco. Ma quando la porta si aprì, fu la madre di Ellie a uscire in veranda. Gli rivolse un'occhiata stupita ma non disse niente. Graham si alzò dal dondolo.

«Chiedo scusa per il disturbo», esordì. «Stavo per bussare.»

Un angolo della bocca della signora O'Neill si piegò in un accenno di sorriso, la stessa espressione che Graham aveva colto sul viso di Ellie. «È quello che ho immaginato dieci minuti fa», ribatté. «Così ho pensato che tanto valeva accelerare le cose.»

Graham si schiarì la voce. «C'è Ellie?»

«Sì», rispose la donna. «Ma è tardi.»

Era chiaramente un invito ad andarsene, ma Graham si impuntò. Raddrizzò le spalle, cocciuto. Non voleva rinunciare. Non ancora. «Sarebbe possibile vederla solo per un attimo?»

«Temo di no», replicò lei, e Graham si meravigliò nel cogliere un'espressione di sincero dispiacere sulla sua faccia. Gli ci vollero alcuni secondi per afferrare il significato delle sue parole e avvertirne l'impatto in pieno.

Non era la signora O'Neill a tenerlo a distanza. E non era lei a dire di no.

Era Ellie.

Quella consapevolezza lo gettò in uno stato di muto stupore, rendendolo del tutto incapace di formulare la domanda logicamente conseguente: *Perché no*? oppure: *Cos'è successo?* O, la più difficile di tutte: *Dove ho sbagliato?* Invece, si limitò ad abbassare gli occhi sull'assito sconnesso della veranda.

«Non è la serata giusta», chiarì la signora O'Neill posandogli una mano sulla spalla.

Stavolta la domanda seguente gli venne spontanea, benché non si aspettasse una risposta più incoraggiante. «E domani?»

La signora O'Neill ebbe un attimo di esitazione. Aprì la bocca per parlare ma poi la richiuse. Poi scosse lievemente la testa. «Buonanotte, Graham», disse, prima di rientrare in casa, lasciandolo solo sulla veranda.

Al richiudersi della porta, si sentì Bagel abbaiare da dentro la casa. Scendendo i gradini, Graham guardò in alto. C'era solo una finestra illuminata di sopra e, nello spicchio di spazio visibile, scorse una libreria. Per un attimo immaginò Ellie rannicchiata a letto, con il cane accucciato al suo fianco, e a quel pensiero sentì spezzarsi qualcosa dentro di sé.

Aveva letto una marea di copioni. La storia era sempre la stessa. Lui incontra lei. Lei si lascia corteggiare. Lui la bacia. E poi? Le possibilità erano infinite. Ma l'unica che Graham non aveva preso in considerazione era questa: trovarsi la porta sbattuta in faccia senza avere la minima idea di cosa fosse andato storto.

Aveva creduto che quello fosse l'inizio di qualcosa. Ma evidentemente lei aveva cambiato idea. Gli sembrò pazzesco il modo in cui tutto era precipitato: la fine era arrivata prima ancora di avere la possibilità di cominciare. Forse avrebbe fatto meglio a tenere il suo povero cuore, fragile e prezioso come il vecchio telescopio, al sicuro nella sua custodia.

PARTE SECONDA

Bozze

da: E0NeUl22@hotmail.com
salvato: giovedì 13 giugno 2013 23:27
a: GDL824@yahoo.com **oggetto:** nessun oggetto

Caro Graham, mi dispiace tanto.

da: E0Neill22@hotmail.com
salvato: domenica 16 giugno 2013 15:02
a: GDL824@yahoo.com **oggetto:** nessun oggetto

Caro Graham,

da: E0Neill22@hotmail.com
salvato: domenica 16 giugno 2013 15:05
a: thisisquinn@gmail.com **oggetto:** nessun oggetto

Quinn,
mi dispiace tanto. Vorrei poterti spiegare

da: E0Neill22@hotmail.com
salvato: martedì 18 giugno 2013 17:15
a: GDL824@yahoo.com **oggetto:** nessun oggetto

G.

da:E0Neill22@hotmail.com
salvato: mercoledì 19 giugno 2013 08:07
a: thisisquinn@gmail.com **oggetto:** nessun oggetto

Q.,
possiamo parlare, per favore?

da: E0Neill22@hotmail.com
salvato: giovedì 20 giugno 2013 09:29
a: cbodine@harvard.edu **oggetto:** nessun oggetto

Gentile signora Bodine,
le comunico che non potrò frequentare il corso di poesia il prossimo agosto. Purtroppo non ho i fondi per

da: E0Neill22@hotmail.com
salvato: giovedì 20 giugno 2013 09:38
a: paul_whitman@whitman.senate.gov **oggetto:** nessun oggetto

da: E0Neill22@hotmail.com
salvato: venerdì 21 giugno 2013 19:18
a: GDL824@yahoo.com **oggetto:** nessun oggetto
Ciao Graham,

da: E0Neill22@hotmail.com
salvato: domenica 23 giugno 2013 10:10 **a:**
cbodine@harvard.edu **oggetto:** nessun oggetto

Gentile signora Bodine,
mi rincresce non poter venire a Harvard per frequentare il corso di poesia. Purtroppo c'è stato un cambiamento di programma e in quel periodo sarò in vacanza con i miei genitori.

da: E0Neill22@hotmail.com
salvato: lunedì 24 giugno 2013 16:51
a: thisisquinn@gmail.com **oggetto:** nessun oggetto
Quinn,
non ce la faccio più. Dobbiamo parlare. Possiamo vederci?
Baci
Ellie

da: E0Neill22@hotmail.com
salvato: mercoledì 26 giugno 2013 22:34
a: GDL824@yahoo.com **oggetto:** nessun oggetto

Caro Graham,
spero che le riprese procedano bene...

da: EONeill22@hotmail.com
salvato: giovedì 27 giugno 2013 15:40
a: GDL824@yahoo.com **oggetto:** nessun oggetto

Ciao.

da: E0Neill22@hotmail.com
salvato: venerdì 28 giugno 2013 23:11
a: GDL824@yahoo.com **oggetto:** nessun oggetto

Come va?
da: E0Neill22@hotmail.com
salvato: domenica 30 giugno 2013 07:31
a: GDL824@yahoo.com **oggetto:** nessun oggetto

Buongiorno.
da: E0Neill22@hotmail.com
salvato: lunedì 1° luglio 2013 08:24
a: GDL824@yahoo.com **oggetto:** nessun oggetto

Mi manchi.

13

IN una cittadina come Henley era praticamente impossibile evitare qualcuno. I posti dove andare non erano moltissimi, così come gli incroci, i semafori e i ristoranti. E gli alberi dal tronco abbastanza grande per nascondercisi dietro erano un numero limitato.

Perciò, Ellie era piuttosto fiera di se stessa per essere riuscita a schivare Graham per ben tre settimane. Lo aveva intravisto da lontano un paio di volte, sempre attorniato da uno stuolo di paparazzi, gente della troupe o ammiratrici: un segnale d'allarme sufficiente per tenersi alla larga.

Quinn, invece, sembrava spuntare fuori dappertutto. Questo, però, non significava che si fossero parlate. Anzi. Nelle ultime settimane si erano rivolte a mala pena la parola.

«Come sta Quinn?» le chiedeva sua madre, all'oscuro di tutto, ogni volta che tornava dalla gelateria. E ogni volta Ellie si appiccicava un sorriso in faccia. «Benissimo», rispondeva, reprimendo la risposta troppo sconsolante da ammettere: *Non ne ho la più pallida idea.*

La colpa di quello screzio non era solo sua, e se Quinn non fosse stata tanto cocciuta, la faccenda si sarebbe sgonfiata subito. Restava il fatto che era stata Ellie a cominciare e cercava disperatamente un modo per farsi perdonare. Ma aveva provato a scriverle delle e-mail che poi non le aveva mandato e si era preparata vari discorsi senza trovare il coraggio di parlarle.

Al lavoro, Quinn aveva preso l'abitudine di portarsi Devon come una sorta di scudo per evitare di affrontare qualsiasi discussione seria. Mentre loro due trascorrevano il tempo a ridere e scherzare, seduti a un'estremità del bancone, Ellie se ne stava dall'altra parte, impacciata, il più lontano possibile in quello spazio così ristretto. Ogni tanto capitava che Quinn chiedesse a Ellie di passarle una coppetta o una spatola, nel tono cortese ma freddo che si può usare per rivolgersi a un estraneo sul conto del quale si è sentito parlare male. Ma niente di più. Anche nelle giornate più torride, quando il sole arroventava la città, non si preoccupava più di domandarle se si era spalmata la crema solare.

Circa una settimana prima, quando ormai Ellie cominciava a pensare di essere diventata invisibile, per caso li sentì chiacchierare di una festa in spiaggia.

«Grandi programmi per la serata?» buttò lì con il massimo della disinvoltura che riuscì a ostentare. Ma per risposta ottenne solo un prolungato silenzio. Quando divenne ovvio che Quinn non aveva intenzione di replicare, Devon si schiarì la voce. «Solo una grigliata», disse. «Una cosa molto informale.»

«Il che significa niente celebrità», specificò Quinn senza guardare dalla sua parte.

Ellie incassò il colpo. Quinn non poteva sapere cos'era successo tra lei e Graham. E in quel momento sarebbe stato sin troppo facile spiattellare l'intera storia e osservare le reazioni sulla sua faccia: prima il senso di colpa per averle voltato le spalle in un momento simile, poi il dispiacere per non esserle stata vicino, e infine il sostegno morale per quanto stava passando.

Ma Ellie non era in cerca di compassione. Lei voleva riavere la sua amica.

Inoltre, raccontarle tutto avrebbe implicato dare una risposta alla domanda più difficile: perché aveva piantato in asso Graham? Il che le avrebbe riportate al punto di partenza: l'esistenza di un segreto inconfessabile.

«In quale spiaggia?» chiese Ellie.

Per la prima volta, Quinn guardò nella sua direzione, gli occhi saettanti. «È un segreto», tagliò corto.

Allora Ellie decise che non valeva nemmeno la pena tentare. Da quel momento cominciò a ignorarla, esattamente come Quinn faceva con lei, il che contribuì a innalzare tra loro un muro ancora più impenetrabile.

Con Graham, però, era peggio. Con il tempo, Quinn l'avrebbe recuperata. Non era la prima volta che litigavano e non sarebbe stata l'ultima.

Nel caso di Graham, invece, Ellie temeva di aver spezzato qualcosa che non sarebbe più stato possibile ripristinare. La sera in cui lui si era presentato a casa sua, si era trattenuta in cima alle

scale ad ascoltare le voci sulla veranda, sforzandosi di raccogliere il coraggio di correre di sotto e dire alla madre di lasciarlo entrare, che tutto il resto non aveva importanza: il passato, i segreti, e specialmente suo padre.

Ma ormai aveva preso una decisione. Quel giorno, al porto, era fuggita e adesso era costretta, suo malgrado, a muoversi furtivamente per la città nel tentativo di evitare di imbattersi di nuovo in lui.

Perché, in realtà, non era sicura di avere la forza di voltargli le spalle per la seconda volta.

Cosicché, quel giorno, come al solito, prima di uscire dal negozio di souvenir di sua madre, controllò che la strada fosse sgombra. Solo tre settimane prima erano riuscite a racimolare i soldi per far sistemare il condizionatore di casa e adesso, nella giornata più torrida dell'estate, era partito anche quello del negozio, spegnendosi di colpo con un ultimo rantolo. Dopo aver passato l'intera mattina ora a dare colpi a quel vecchio catorcio arrugginito, ora a farsi aria con un ventaglio, alla fine la madre l'aveva spedita a comprare del tè freddo.

Sul prato cittadino era in funzione un irrigatore e alcuni bambini in costume da bagno si divertivano a correre in mezzo agli spruzzi. La maggior parte della gente era chiusa in casa in attesa che la canicola scemasse. Ciò nonostante, Ellie attraversò il prato scrutandosi tutt'intorno con il nervosismo di un criminale, gettando occhiate furtive ai negozi sull'altro lato della strada.

L'unico bar-alimentari della città era subentrato, da un anno, a *Marv's*, un piccolo emporio che vendeva un po' di tutto e che esisteva praticamente da sempre, una specie di istituzione a Henley. Adesso, al posto di *Marv's* c'era il *Sandwich Shop*, ma tutti continuavano a chiamarlo *Marv's*. Non appena aprì la porta, Ellie provò una sensazione di refrigerio che la liberò dalla cappa di calore. Nonostante le guance accaldate e la canottiera appiccicata alla pelle, si sentì subito meglio. Era come entrare in un frigorifero.

Dato che c'era la fila al bancone, si attardò vicino alla porta, godendosi l'aria fresca che usciva dalla griglia di ventilazione. Su un tavolino sotto la finestra erano appoggiati i quotidiani ed Ellie si mise a sfogliare pigramente il giornale locale.

«Cosa prendi, tesoro?» le chiese Meg, la proprietaria, sporgendosi in fondo al bancone armata di taccuino e matita.

«Non importa», disse Ellie agitando un lembo del giornale. Secondo una regola non scritta, la gente del posto aveva diritto a essere servita per prima, ma Ellie non aveva nessuna fretta di tornare nella fornace del negozio di souvenir. «Posso aspettare.»

Meg si strinse nelle spalle. «Hai l'aria accaldata», constatò. «Almeno posso portarti una limonata, un tè freddo?»

«A dire il vero sono venuta proprio per questo», ribatté Ellie. «Due tè freddi, per favore.»

Meg le rivolse un secco saluto militare prima di dirigersi sul retro, ed Ellie riprese a leggere il giornale. L'aveva aperto a caso alla pagina degli annunci immobiliari e stava scorrendo un articolo che spiegava come la lenta erosione della fascia litoranea minacciasse di far crollare i prezzi delle grandi ville sulle isole affacciate sull'oceano, quando la sua attenzione fu colpita da un nome familiare che compariva in un trafiletto in fondo:

In vista di una meritata vacanza il prossimo fine settimana, il senatore Paul T. Whitman ha annunciato che intende prendersi un po' di riposo per qualche giorno.

«Festeggeremo il compleanno dell'America», ha detto. «Non posso immaginare un'occasione migliore per staccare dal lavoro e passare un po' di tempo con la mia famiglia.»

Il candidato alla presidenza trascorrerà quattro giorni a Kennebunkport, pittoresca cittadina del Maine, celebre per essere stata la residenza estiva dell'ex presidente George H.W. Bush.

Il senatore del Delaware intende quindi seguire le orme di Bush padre?

«Vedremo», ha riso Whitman. «Comunque, niente politica questo fine settimana. Ho intenzione di andare a pesca con i miei figli e rilassarmi.»

Ellie abbassò il giornale, allibita.

Kennebunkport distava meno di un'ora di macchina da Henley. Quella prossimità le fece tremare le mani che reggevano il giornale. Pur consapevole del fatto che suo padre continuasse a esistere da qualche parte, lo considerava alla stregua di un lontano pianeta, in orbita intorno a te ma mai abbastanza vicino da costituire un problema. Sentiva di continuo parlare di lui dai giornali, era

informata dei suoi discorsi e delle sue campagne, sapeva dove passava le vacanze con la famiglia, era al corrente delle cene e degli eventi organizzati per finanziare le sue campagne, ma le notizie che raccoglieva su di lui non erano più numerose di quelle di qualsiasi altro cittadino.

In un certo senso, con lui era successo esattamente l'opposto che con Graham. Secondo la logica, il senatore Whitman era una persona che Ellie avrebbe dovuto conoscere meglio di chiunque altro, qualcuno che per lei avrebbe dovuto rappresentare molto più di un nome su un giornale; al contrario, non c'era alcuna ragione al mondo per cui Graham Larkin avrebbe dovuto essere qualcuno di speciale per lei, più di quanto non lo fosse per le decine di persone che ogni giorno si accalcavano intorno al set nella speranza di strappargli un autografo.

In quel momento, il campanello della porta suonò. Ellie alzò gli occhi e rimase senza fiato. Come materializzatosi dai suoi pensieri, dall'altra parte del vetro c'era lui, con una maglietta azzurra sbiadita dello stesso colore dei suoi occhi, celati dietro un paio di occhiali da sole.

Ellie indietreggiò per lo stupore, sbattendo inavvertitamente contro un espositore che vacillò per un interminabile, terribile momento, prima di schiantarsi a terra. Le confezioni di gomme e caramelle si riversarono sul pavimento e da uno dei contenitori schizzarono fuori delle mentine verdi che rotolarono ovunque come biglie impazzite.

Tutte le persone all'interno del locale si voltarono, mentre Graham varcava la soglia, osservando il disastro da sopra le lenti degli occhiali da sole. Ellie rimase impietrita sul posto anche dopo che Meg si precipitò fuori dal bancone con una scopa in mano. «Non fa niente, non fa niente», disse, e le sue parole risuonarono nel negozio all'improvviso quieto. «Tanto avevo intenzione di spostarlo, quell'espositore.»

Passò con la scopa vicino ai piedi di Graham senza mostrare alcun segno di averlo riconosciuto, dandosi da fare a rassettare mentre Ellie restava impalata nel bel mezzo del pavimento divenuto variopinto. Era imbarazzata per la sua canottiera sporca, i capelli spettinati per via della mattina passata a sudare in un angolo del negozio di sua madre, accanto a un'enorme aragosta di peluche. Accorgendosi di stringere ancora il giornale in mano, lo arrotolò, incapace di trovare qualcosa da dire. Rimase così, a fissare per terra.

Nel frattempo, Graham aveva lasciato che la porta si richiudesse alle sue spalle e, senza dire una parola, si era inginocchiato per aiutare Meg a raccogliere le mentine sotto lo sguardo dei clienti, apparentemente sbalorditi quanto Ellie. Lei fissò la sua ampia schiena, la stessa che aveva seguito lungo la spiaggia, e sentì il cuore balzarle in gola. Malgrado l'aria fresca della ventola, cominciò a sentirsi di nuovo accaldata, avvertì un bruciore agli occhi e un formicolio su tutta la faccia. Stava per avere un colpo di calore?

«Allarme rientrato», disse Graham raddrizzandosi mentre Meg andava a riporre la scopa sul retro. I clienti sembrarono ricordarsi per quale motivo si trovavano lì e si voltarono di nuovo verso il bancone per ordinare i panini. Con grande sollievo di Ellie, il silenzio innaturale che era calato sul negozio svanì, sostituito dal tintinnio di piatti e dal suono di risate.

«Grazie», mormorò con un filo di voce, incapace di guardarlo negli occhi, benché sentisse il calore del suo sguardo su di lei. Lui si schiarì la voce e si tirò gli occhiali sulla testa. Quando inarcò il sopracciglio, Ellie notò la piccola cicatrice a forma di mezzaluna sopra l'occhio sinistro ed ebbe un tuffo al cuore. Avrebbe voluto dire qualcosa ma si sentiva la lingua di piombo, e prima ancora di avere il tempo di provarci, la porta del negozio si aprì di nuovo e un muto stupore accolse l'ingresso di Olivia, fresca come una rosa e sfacciatamente disinvolta.

«Scusami», cinguettò avanzando dritta verso Graham. Sollevò in aria il cellulare tempestato di brillantini. «Era il mio agente.» Arricciò il naso notando una mentina verde appiccicata al suo ginocchio. «Eri tu quello inginocchiato per terra?»

«C'è stato un piccolo incidente», rispose Graham spazzolando via la mentina.

Olivia si guardò intorno con aria distratta. «Non hanno un addetto per queste cose?»

«Sì, ce l'hanno», ribatté Meg, ricomparendo all'improvviso con due tè freddi belli ghiacciati in mano. «Desiderate un panino, un tavolo, o entrambe le cose?»

«Entrambe le cose, direi», replicò Olivia scrutando con aria poco convinta la piccola area con i tavolini affollati di famiglie di turisti che mangiavano panini da ceste di vimini.

Ellie si ficcò il giornale sottobraccio, evitando lo sguardo inquisitore di Graham, e prese i due tè freddi. «Grazie infinite», disse a Meg. «Devo tornare in negozio.»

«Mi ha fatto piacere vederti», esclamò Graham. Ellie si limitò a fare un secco cenno del capo. Mentre spingeva la porta sentì Olivia che domandava: «La conosci?»

Non rimase ad aspettare di sentire la risposta.

Una volta fuori, si sforzò di affrettare il passo attraverso il prato malgrado le tremassero le gambe, senza riuscire a togliersi di dosso la sensazione di essere inseguita. La porta del negozio di souvenir era tenuta aperta da una vecchia nassa per aragoste e, malgrado il muro di aria calda e soffocante che trovò ad accoglierla, Ellie provò un senso di sollievo.

Sua madre, appoggiata con un gomito al bancone, si stava asciugando la fronte con un fazzoletto. Vedendo ricomparire Ellie, si raddrizzò.

«Si direbbe che tu abbia appena corso una maratona.»

«Più o meno è l'effetto che fa», disse Ellie posando i due bicchieri di tè freddo sgocciolanti sul bancone. Non si era accorta che le tremavano le mani e si sforzò di placare l'agitazione mentre sfilava il giornale da sotto il braccio e lo infilava in uno dei contenitori di giocattoli ai suoi piedi, con l'intenzione di recuperarlo più tardi.

«Ti senti bene?» le chiese sua madre, ed Ellie annuì.

«Benissimo», mentì. Era stordita per quello che era appena successo. Scossa dall'articolo su suo padre. Stanca di evitare Graham. Aveva il magone e il cuore spezzato. Non stava bene proprio per niente.

«Ottimo», ribatté sua madre. «Perché avevo in mente di finire di sistemare le vetrine.»

Ellie sospirò stancamente. Sua madre aveva l'estenuante mania di cambiare l'allestimento delle vetrine ogni due-tre settimane. «Oggi?» disse. Anche se in realtà sottintendeva: *con questo caldo?*

«Perché no?» rispose la madre, impassibile. «Pensavo di spostare da una parte la scacchiera con i crostacei, magari mettendoci intorno qualche conchiglia, e di appendere dall'altra parte alcuni dei tuoi quadretti.»

«D'accordo», acconsentì Ellie cominciando a rimuovere dalla vetrina i palloni da spiaggia che erano lì dalla fine della scuola.

«Lascia, faccio io», si offrì la madre. «Tu dedicati a incorniciare qualche altra poesia. Ne mancano due.»

Ellie si chinò a recuperare il volumetto di poesie che teneva sempre in borsa. La settimana precedente avevano venduto due cornici con le poesie di Elizabeth Bishop e sua madre era sicura che fosse quello il motivo. A quanto pareva, la cliente aveva passato quasi un quarto d'ora a leggerle e rileggerle prima di decidersi quale comprare.

Mentre prendeva posto sullo sgabello dietro al bancone, Ellie era dibattuta tra Auden e Yeats. Ma, come lo aprì, dal libro scivolò fuori un foglio e si sorprese a stringere tra le dita il disegno di Graham.

Seguì con gli occhi le linee tracciate sulla carta: un disegno geometrico preciso, dai lati perfettamente dritti e gli angoli squadrati. Aveva qualcosa di onirico ed Ellie si perse tra le linee: la semplicità di quel disegno costituiva un'ancora di salvezza per trattenere il ricordo del giorno in cui era stato schizzato.

Fece scorrere un dito sul forellino causato dalla punta della matita quando lei aveva interrotto Graham. Scorgendo dietro il disegno le tracce indistinte di certe parole, girò il foglio ed esaminò il menu. E si ritrovò immediatamente catapultata nel negozio di dolciumi con Graham, nell'aria satura del profumo di cioccolata.

Restò seduta così a lungo, a fantasticare con il disegno in mano. Poi si alzò, andò nel retrobottega, scelse una delle cornici nuove - nera, con il profilo spesso - e rimosse il supporto di cartone. Infilò il disegno, facendo attenzione a nascondere la firma sotto il bordo della cornice, un ghirigoro grigio che avrebbe potuto rivelare l'autore dell'opera.

Vedendolo, sua madre assunse un'espressione contrariata. «Ma non è una poesia», obiettò. Però Ellie non le diede ascolto. Scrisse su un cartoncino rosa: DISEGNO NON IN VENDITA, e ci appoggiò

sopra la cornice, accanto alle altre in vetrina, in modo da esporla a sud, di fronte all'oceano e al porto. Di fronte a Graham.

«Sì, invece», replicò.

da: GDL824@yahoo.com
data: mercoledì 3 luglio 2013 11:44
a: E0Neill222@hotmail.com **oggetto:** nessun oggetto

Ciao Evan,

a quanto pare rientro a casa questo fine settimana. Sembra incredibile, ma i tempi delle riprese sono stati rispettati e sono pronto a partire. Fammi il favore di dar da mangiare a Wilbur sabato intorno all'ora di pranzo, così dovrebbe resistere tranquillamente fino al mio arrivo in serata. Grazie, sei un amico. Abbraccia Wilbur da parte mia.

G.L.

14

LE era bastato vederla per capire il suo errore.

Non si era messo il cuore in pace. Aveva semplicemente rinunciato a lei.

E adesso, seduto di fronte a Olivia, fu folgorato da un improvviso lampo di consapevolezza, la convulsa certezza di aver sbagliato. Avrebbe dovuto insistere. Presentarsi a casa sua tutte le sere, tempestarla di telefonate e e-mail. Non avrebbe dovuto arrendersi davanti a un no.

Non avrebbe dovuto andarsene.

E adesso era troppo tardi.

Lei non lo aveva degnato nemmeno di uno sguardo.

Olivia stava studiando il menu scarabocchiato con il gesso su una lavagna sopra il bancone.

«Com'è possibile che non ci sia nemmeno un'insalata sul menu?» si lamentò con una nota piagnucolosa nella voce che riusciva a mascherare solo quando recitava.

«Sono certo che riusciranno a rimediarti qualche foglia di lattuga», disse Graham con aria distratta. Lei lo guardò come se le avesse detto di mangiare per terra.

Da tre settimane si domandava cosa sarebbe successo se gli fosse capitato di rivedere Ellie. Ma nessuno dei possibili scenari ipotizzati contemplava la presenza di Olivia.

«Mi scusi», esclamò Olivia facendo segno alla donna che prima aveva provveduto a ripulire il pavimento dalle caramelle. «Sarebbe possibile avere un'insalata di rucola? Avete delle pere? E del formaggio caprino?» Rivolse a Graham un sorriso smagliante. «Mi è venuta voglia di formaggio di capra.»

Era evidente che la donna si stava sforzando di non ridere. «Abbiamo solo quello che c'è sul menu», replicò indicando le opzioni segnate sulla lavagna: panino al roast beef, panino al tacchino, panino al prosciutto. «E si ordina al banco.»

Graham si alzò. «Ci penso io.»

«Allora per me tacchino», ordinò Olivia con un sospiro, tirando fuori il cellulare. «Senza pane.»

«Bel panino, senza pane», borbottò la donna tornando al suo posto dietro il bancone.

Alcuni si offrirono di farlo passare avanti, ma Graham rifiutò cortesemente. Gettò un'occhiata fuori dalla vetrina: si vedeva il negozio di Ellie oltre il prato. Poi sbirciò in direzione di Olivia, intenta a farsi aria con una mano perfettamente curata.

Harry continuava a insistere che fidanzarsi con Olivia sarebbe stata la seconda mossa migliore per la sua carriera. La prima, naturalmente, sarebbe stata decidersi a scegliere il prossimo progetto a cui dedicarsi tra la marea di sceneggiature sparpagliate sul tavolino della sua camera d'albergo. Storie di alieni, robot e vampiri, una peggio dell'altra. La versione musicale di un vecchio sceneggiato, una commedia in cui avrebbe dovuto interpretare due fratelli gemelli e una in cui due liceali si fingono studenti universitari per una notte.

«Lo so, lo so», diceva Harry ogni volta che lui scartava un copione. «Ma dobbiamo ragionare in prospettiva.»

Graham se ne rendeva conto ma voleva essere sicuro di compiere la scelta giusta.

Nelle ultime due settimane si era dedicato anima e corpo alle riprese, affrontando ogni scena con energia rinnovata, entrando nella parte e recitando in maniera impeccabile ogni battuta. La sera, si addormentava sul letto della sua stanza d'albergo con il copione pieno di appunti sul petto e si alzava la mattina ripassando le battute sotto la doccia o mentre si lavava i denti.

Non gli restava molto altro da fare. Senza Ellie, quella cittadina aveva cominciato a stargli stretta ed era stufo di pranzare ogni giorno nella roulotte e ogni sera nella camera d'albergo. Harry gli dava sui nervi e Mick parlava solo di lavoro. Ogni tanto giocava a carte con qualcuno della troupe, ma erano quasi tutti più vecchi di lui, perciò finiva col trascorrere la maggior parte del tempo in solitudine. E poche cose sono più deprimenti della luce intermittente di uno schermo televisivo e un piatto con del cibo avanzato su un letto d'albergo sfatto.

La sera prima, accendendo la tivù, aveva scoperto per caso che davano *II buio oltre la siepe.* Non lo aveva più visto da quando era piccolo, accoccolato sul divano tra i suoi genitori, dividendosi una ciotola di popcorn, e ne era rimasto subito catturato, ammaliato dalla sua classicità. Lasciava volentieri ai coetanei i filmetti musicali, le commedie sboccate e le pellicole d'azione. Quanto a lui, ecco cosa voleva fare. Qualcosa come quello. Qualcosa di importante.

Quella mattina, lui e Olivia avevano lasciato il set insieme. Lei aveva già firmato per i prossimi due film: una commedia disneyana su una moderna principessa e un'altra sulla vita di due compagne di università. Malgrado ci fosse da obiettare sulla qualità delle sue scelte, in un certo senso Graham la invidiava. Lei sapeva esattamente quello che voleva e dove intendeva arrivare. Non poteva dirsi altrettanto di lui.

«Cosa fai per il Quattro luglio?» gli aveva chiesto sistemandosi gli occhiali mentre si dirigevano verso un gruppo di telecamere montate su carrelli, già approntate per le riprese lungo la strada previste in mattinata.

C'era stata una sollevazione generale da parte della troupe alla proposta del regista di lavorare anche nel fine settimana. Restavano solo tre giorni di riprese - ancora meno per Graham, i cui impegni sarebbero terminati la mattina del secondo giorno - e Mick voleva concludere in fretta e rientrare a Los Angeles per ultimare le riprese in studio. Ma dopo un mese di lavoro continuato, avevano tutti disperatamente bisogno di tirare il fiato, cosicché il regista era stato costretto a cedere. Avrebbero proseguito dopo la pausa festiva e adesso la preoccupazione generale sembrava rivolta ai programmi per il weekend. A Graham era giunto all'orecchio che alcuni avevano intenzione di noleggiare una barca e ubriacarsi, altri invece si sarebbero uniti ai festeggiamenti cittadini.

«Io pensavo di fare un salto a Manhattan», aveva dichiarato Olivia senza aspettare la sua risposta. «Sto cominciando a dimenticare com'è fatto il mondo civilizzato.»

«Bello», aveva commentato Graham. Lei gli aveva lanciato un'occhiata di sottecchi.

«Ti va di venire con me?»

Graham aveva fatto una faccia stupita. «A New York?»

«A Manhattan», aveva precisato Olivia, come se fossero due cose completamente diverse. «Devi ammettere che non sarebbe male prendere una boccata d'aria fuori da qui.»

Graham si sorprese a pensare che l'idea non era del tutto malvagia, specialmente dopo aver trascorso tutto quel tempo da solo, ma si chiese se Olivia dicesse sul serio. La scrutò con attenzione cercando di capire se il suo fosse un invito sincero e se sperava davvero che lui la accompagnasse. Era possibile che lei nutrisse dei reali sentimenti verso di lui? Che non fosse solo per calcolo pubblicitario?

Prima che potesse risponderle, Olivia sorrise. «Certo, non è Los Angeles, ma sono sicura che non passeremmo del tutto inosservati», disse rallentando il passo mentre si avvicinavano alla sua roulotte. «Non hai già fatto progetti, vero?»

Graham ripensò a come aveva immaginato di passare il Quattro luglio: la tradizionale sfilata, fuochi d'artificio, girandole e fanfare, una festa paesana e l'opportunità di trascorrere un po' di tempo coi suoi genitori. Non aveva risposto all'e-mail di sua madre e non si erano più sentiti, finché lei non aveva telefonato per sapere come stava. Avevano parlato per dieci minuti del tempo in California e del libro che stava leggendo con il suo gruppo di lettura. Quando gli aveva chiesto del film, Graham aveva cambiato discorso, come faceva sempre quando i genitori mostravano interesse per il suo lavoro, consapevole del fatto che cercavano solo di essere gentili. Ma quando la madre accennò alla grigliata che i vicini stavano organizzando per il Quattro luglio, Graham si era completamente zittito.

«Tesoro?» aveva detto lei con una vocina sottile.

«Sembra un bel programma», aveva risposto lui seccamente.

Sua madre aveva sospirato. «Ci dispiace di non poter venire», aveva aggiunto un attimo dopo. «Sai com'è tuo padre quando si tratta di mettersi in viaggio...»

«Non fa niente, mamma.»

«Tu cosa farai nel weekend?»

«Alla fine mi toccherà lavorare», mentì. Probabilmente avrebbe fatto quello che faceva tutti i giorni: gironzolare per la città, ciondolare al porto a osservare le barche dei pescatori rientrare, guardare vecchi film in tivù, disegnare, contattare la persona che si stava occupando di Wilbur per assicurarsi che il maiale stesse bene (gli aveva scritto così tante volte che gli aggiornamenti consistevano prevalentemente in messaggi sarcastici del tipo: «Maiale va in città», «A passeggio col maiale» e così via.)

All'inizio era così elettrizzato di aver lasciato Los Angeles che quattro settimane gli erano sembrate poche. Ma a quel punto si rendeva conto che tutte le sue aspettative su Henley erano completamente, intrinsecamente legate alla presenza di Ellie. Senza di lei, non c'era più niente che lo trattenesse in quel posto.

Ma mancava ancora qualche giorno alla partenza e Graham non avrebbe sopportato di dividere l'ennesimo pranzo con Harry nella sua roulotte.

«Non posso», aveva ribattuto a Olivia che aspettava ancora una risposta. «Che ne dici di mangiare un boccone insieme?»

Mentre mangiavano, o meglio, mentre lui mangiava e Olivia piluccava con la forchetta il tacchino e l'insalata nel piatto, Graham fece il possibile per tenere viva la conversazione. Ma non era un'impresa facile. Olivia continuava a guardarsi intorno come se si trovassero in un locale di Hollywood e si aspettasse di veder comparire qualche celebrità da un momento all'altro, mentre lui tentava di porle delle vere domande - dov'era cresciuta, com'erano i suoi genitori -, invece di quelle a cui era abituata a rispondere nelle interviste sui suoi progetti futuri o sui suoi esordi nell'industria dello spettacolo. D'altra parte, era difficile affrontare argomenti seri, seduti com'erano in scomodi tavoli serrati l'uno contro l'altro, gomito a gomito con estranei. Inoltre, Olivia era presente solo a metà, dato che divideva la sua attenzione tra Graham e il telefono cellulare.

A dire il vero, anche lui non era del tutto presente, ancora scosso dalla vista di Ellie.

Firmarono un paio di autografi prima di uscire e Graham lasciò una mancia nel barattolo. Una volta fuori, furono subito presi d'assalto dai fotografi. Graham si abbassò gli occhiali da sole sul naso e incassò la testa tra le spalle, affrettando il passo per tornare sul set. Olivia, però, lo prese a braccetto costringendolo a rallentare. Al contrario di lui, lei sembrava prenderci gusto. Gli venne da chiedersi se Olivia stesse approfittando per farsi vedere in coppia con lui o se davvero non era infastidita da quell'assedio incessante. Si lasciò condurre per un tratto, a denti stretti, prima di borbottare: «Dobbiamo tornare sul set».

«Tanto non cominciano senza di noi», disse Olivia sottovoce. «È il bello di essere una star.»

«Allora state insieme?» chiese uno dei cronisti strizzando l'occhio. Olivia gli rivolse un sorriso enigmatico.

Quella breve passeggiata gli sembrò interminabile. Arrivati quasi in fondo alla strada, si sentì stranamente sollevato alla vista di Harry e si divincolò dal braccio di Olivia mentre il suo manager veniva loro incontro, raggiante nel vederli insieme.

«Venite», esclamò facendoli passare al di qua delle transenne che delimitavano il set e lasciando fuori la calca di fotografi. Mentre ciascuno si dirigeva verso la propria roulotte, Harry si voltò con un gran sorrisone. «Vi siete goduti il pranzo?»

«Ah! Una vera prelibatezza...» commentò Olivia sarcastica.

«A me non è dispiaciuto», controbatté Graham, prendendo suo malgrado le difese del *Sandwich Shop*.

«Non ne dubito», rimarcò Olivia. Poi, rivolta a Harry: «Quando sono entrata l'ho trovato praticamente a grufolare sul pavimento».

«Qualcuno aveva rovesciato l'espositore delle caramelle», spiegò Graham. «E io ho dato una mano a ripulire.»

«E che lei fosse carina non ha guastato», commentò Olivia con nonchalance. Poi scoppiò a ridere: «Non sapevo che avessi un debole per le rosse!»

Graham serrò la mascella e sbirciò in direzione di Harry. Si sorprese nel vederlo rabbuiarsi. Ma non ce l'aveva con Olivia. Ce l'aveva con lui.

«Devo andare», annunciò bruscamente. Olivia alzò gli occhi dal cellulare. «Grazie del pranzo.»

Harry lo seguì fino alla roulotte senza dire una parola, con una vena che gli pulsava sulla tempia. Una volta che furono entrati nella roulotte, si sbatté la porta alle spalle e incrociò le braccia sul petto. «La stessa rossa?»

«Che succede?» chiese Graham prendendo una sedia. «Pensavo che ti avrebbe fatto piacere che andassi a pranzo con Olivia. Stai tranquillo che ha fatto di tutto perché l'evento venisse documentato a dovere.»

«Stammi a sentire», attaccò Harry. Prese la sua ventiquattrore dal divano e ci frugò dentro. «Sai che la tua felicità mi sta a cuore...»

Graham fece un verso di scherno.

«Ma non puoi comprometterti con quella ragazza.»

«Intendi Olivia?» domandò Graham facendo il finto tonto.

Harry gli gettò un'occhiataccia. «Intendo Ellie O'Neill.»

Graham trasalì per la sorpresa sentendo pronunciare quel nome. «Come sai...»

«Ho fatto qualche ricerca», disse alzando le mani in segno di difesa. «È il mio lavoro, no?» Estrasse una rigonfia busta marroncina dalla valigetta. «Non avevo intenzione di tediarti con questa faccenda dato che tra qualche giorno ce ne andiamo. Ma siccome vedo che sei ancora preso da lei...»

«Non più...» ribatté Graham, un po' troppo in fretta.

«... e chiaramente non ti sei lasciato alle spalle questa storia, qualsiasi cosa sia successa tra voi due...»

«Non c'è stata nessuna...»

«...volevo almeno che tu avessi tutte le informazioni», concluse Harry porgendogli il faldone che Graham non accennò minimamente a prendere. «Non è proprio il caso di impegolarti in una storia che rischia di essere... spinosa. Non adesso.»

«Non sono affari tuoi», sbottò Graham fulminandolo con lo sguardo.

«Non sarebbe una buona pubblicità per te», continuò Harry imperturbabile. «Avresti tutta la stampa addosso. Un colpo del genere rischierebbe di nuocere gravemente alla tua immagine...»

La busta continuava a restare in sospeso tra loro due. Resosi conto che Graham non aveva la minima intenzione di prenderla, Harry la lasciò cadere sul tavolo con un tonfo prima di alzarsi.

«Fidati, è per il tuo bene...» concluse avviandosi verso l'uscita. Quando aprì la porta della roulotte, una lama di luce colpì la moquette per svanire un attimo dopo. Graham rimase da solo.

Stette a fissare la busta, combattuto se aprirla o gettarla direttamente nella spazzatura. Non riusciva a immaginare che cosa potesse avere scoperto Harry. Del resto, non si capacitava del motivo che lo avesse spinto a indagare sul conto di Ellie. E non era sicuro di volerlo sapere.

Ripensò al primissimo scambio di e-mail avvenuto con Ellie, all'estrema naturalezza con la quale si erano scritti quei messaggi, su tutto e su niente in particolare, a rifletterci bene, eppure aveva finito per crearsi un legame tra loro. Un legame importante.

Erano rimasti settimane senza vedersi prima dell'incontro fortuito di quel giorno. E sebbene sentisse la sua mancanza e morisse dalla voglia di andare a bussare alla sua porta per stringerla di nuovo tra le braccia, gli mancava soprattutto una cosa: le loro e-mail. Negli ultimi mesi lei era stata la persona alla quale aveva indirizzato le sue riflessioni e, adesso che non c'era più, i pensieri gli vagavano in testa disordinatamente come lucciole prigioniere in un barattolo. Fino a quel momento non aveva compreso l'importanza di avere qualcuno con cui parlare; non si era reso conto che costituiva l'unica ancora di salvezza a cui aggrapparsi per non affogare.

Allungò una mano verso la busta, avvicinandosela. A un tratto capì di avere un bisogno disperato di conoscerne il contenuto, qualsiasi informazione su Ellie O'Neill potesse fornirgli, di qualunque natura e qualsiasi conseguenza potesse avere.

La busta continuava a restare inerte sul tavolo, enigmatica e solenne.

Come un segreto.

Probabilmente non era niente.

Ma, alla fine, Graham allungò la mano e l'afferrò.

da: E0Neill22@hotmail.com
data: mercoledì 3 luglio 2013 13:21
a: thisisquinn@gmail.com **oggetto:** bandiera bianca

Che ne dici di una tregua? Lo so che sei ancora arrabbiata con me, ma in questo momento ho proprio bisogno di un'amica (e non di una qualsiasi...)

15

IL caldo torrido impediva di fare qualsiasi cosa. Come ebbero finito di allestire le vetrine, Ellie sistemò uno sgabello vicino al ventilatore e si sedette con la faccia rivolta alle pale, che però al massimo smuovevano aria calda. Quei pochi clienti che avevano avuto il coraggio di mettere il naso all'interno del negozio, ne erano usciti subito dopo, scoraggiati dall'atmosfera soffocante e dalla calura ancora più insopportabile di quella esterna.

Verso le due del pomeriggio, sua madre si alzò in piedi. «Mi sembra di stare in un forno», disse. «Basta. Chiudiamo baracca e andiamocene.»

Ellie parlò rivolta alle pale del ventilatore che fecero vibrare le sue parole. «E dove?»

Conosceva già la risposta: al solito posto.

Mezz'ora dopo erano dirette in spiaggia. Non quella cittadina con tutti i turisti stesi sulle rocce come foche a crogiolarsi al sole, né la spiaggetta attrezzata con tanto di bagnini e l'area protetta dalle boe, e nemmeno la spiaggia sabbiosa vicino al porto.

Ma la spiaggia della baia.

Dopo aver appeso sulla porta del negozio un cartello con la scritta CHIUSO PER CANICOLA, SI RIAPRE DOMANI, erano passate da casa per infilarsi il costume da bagno, prendere un paio di asciugamani e il cane. Dopodiché, si erano avviate verso la piccola baia poco lontano, una spiaggia talmente appartata che ormai la consideravano quasi di loro proprietà. Sin da quando Ellie era piccola, quello era il posto in cui correvano a rifugiarsi munite di crema solare e asciugamani d'estate, e coperte e sidro di mele caldo d'inverno. Avevano trascorso innumerevoli pomeriggi coi piedi a mollo nell'acqua, a raccogliere ciottoli e osservare il volo degli uccelli. Era il loro posto e, a parte Graham un paio di settimane prima, Ellie non ci aveva mai portato nessun altro, nemmeno Quinn.

Adesso, mentre si avvicinavano alla riva, Ellie si mise a scrutare sovrappensiero la distesa di ciottoli che ricopriva la spiaggia, chiedendosi se sarebbe stato possibile trovare un altro sasso a forma di cuore. Sua madre stava stendendo gli asciugamani al solito posto e Bagel si era gettato in acqua spavaldo e baldanzoso, per farsi subito ricacciare indietro da un'innocua onda di risacca.

Ellie scalciò via le infradito ed entrò in acqua fino alle ginocchia, rabbrividendo piacevolmente per la sensazione di fresco. Coi piedi gelati e le spalle tiepide, buttò indietro la testa e chiuse gli occhi, lasciandosi scivolare di dosso gli eventi della mattinata.

«Tre settimane intere», affermò la madre raggiungendola. «Mi mancherà questo.»

Ellie non aveva bisogno di chiedere spiegazioni. In tutta la sua vita non si era mai assentata più di qualche giorno e la madre credeva ancora che presto sarebbe partita per frequentare quel corso di poesia grazie a un'inesistente borsa di studio. Ma non si trattava solo di quello. Era il suo modo per prepararsi ad affrontare un passo molto più impegnativo. Accompagnarla a Boston e lasciarla nella camera dello studentato sarebbe stato una sorta di prova generale per l'estate a venire, quando Ellie si sarebbe trasferita stabilmente per frequentare l'università. Il viaggio di quell'agosto sanciva l'inizio della fine: l'ultimo anno vissuto insieme.

Perciò Ellie sapeva benissimo che cosa intendeva la madre con «tre settimane intere», e sapeva anche che avrebbe dovuto prenderle la mano impregnata di salsedine e dirle: «Lo so. Mancherà anche a me». Ma un angolino indurito del suo cuore le fece tenere gli occhi ostinatamente puntati sulla linea invisibile dove il mare incontra il cielo.

«Tre settimane non sono così lunghe», ribatté infine, in tono asciutto e distaccato.

Sua madre annuì, lo sguardo perso lontano. Non poteva indovinare i veri pensieri di Ellie, e cioè che quelle tre settimane significavano tutto per lei e che probabilmente non sarebbe andata da nessuna parte. Fino a quel momento i suoi risparmi ammontavano a 624,08 dollari e, di quel passo, sarebbe riuscita a raggranellare poco meno di mille dollari per agosto. Nemmeno lontanamente sufficienti. All'idea di dover rinunciare a quell'opportunità o, ipotesi anche peggiore, di essere

costretta a chiedere aiuto, si sentiva torcere dentro e provava un senso di sconforto, angoscia e umiliazione.

Bagel correva qua e là sulla spiaggia, furioso per essere stato lasciato indietro. Al fischio di Ellie, si precipitò in mare con un uggiolio, annaspando per raggiungerle, con il muso fuori dall'acqua.

«Ascolta», cominciò la madre. «Lo so...»

Ma Ellie non voleva starla a sentire. Dopo essersi riempita d'aria i polmoni, si tuffò nell'acqua gelida che la fece rabbrividire in tutto il corpo, dandole una sferzata ai denti. Attraverso gli occhi socchiusi, vide Bagel zampettarle intorno allarmato. Fece diverse bracciate sott'acqua prima di riemergere in superficie.

Con sua grande sorpresa, si ritrovò accanto sua madre, intenta a sturarsi un orecchio. «Non ti libererai di me tanto facilmente», affermò. Ellie si tolse l'acqua dagli occhi con una mano. Non toccavano e tutt'e due pedalavano energicamente per tenersi a galla.

«Non era mia intenzione», disse Ellie, mettendosi a fare il morto, con lo sciacquio delle onde nelle orecchie e il sapore del sale sulle labbra.

«Lo so che ce l'hai ancora con me per via di Graham», proseguì sua madre. Ellie rivolse lo sguardo verso di lei. Aveva delle goccioline sulle ciglia e il contrasto con l'acqua la faceva sembrare pallidissima. «Sei stata molto taciturna nelle ultime due settimane e questo significa che sei turbata, perciò volevo chiederti scusa.»

Un'onda le cullò dolcemente e alcuni gabbiani presero a volare in cerchio sopra di loro. Il riflesso del sole sull'acqua era abbagliante ed Ellie socchiuse gli occhi, incerta su cosa dire. Era vero che la questione di Graham la turbava. Finché si era tenuta a distanza, si era illusa di riuscire a gestire la situazione. Ma vederlo quella mattina, trovarsi di nuovo così vicino a lui, le aveva fatto provare un'attrazione magnetica potente e irresistibile. Anche adesso, mentre fluttuava sotto il sole alto nel cielo, sentiva di aver perso la bussola. Erano passate diverse ore da quando era uscita dal *Sandwich Shop,* eppure si era lasciata dietro una parte importante di lei, troppo importante per non tenerne conto.

«Non fa niente», concluse alla fine con un filo di voce. «Non è colpa tua.»

Sua madre sospirò. Le sue braccia, pallide e spettrali, continuavano ad agitarsi sott'acqua. «A ogni modo tra poco ripartirà», aggiunse. «E sarà molto più facile.»

Ellie aprì la bocca per rispondere ma non riuscì a spiccicare parola. Nonostante sua madre cercasse di confortarla, all'improvviso provò una gran voglia di mettersi a piangere.

Le parole pronunciate poco prima continuavano a risuonarle in testa: *tre settimane intere.* Esattamente il tempo che era andato sprecato. Esattamente il tempo che era passato da quando aveva baciato Graham.

Tre settimane intere.

In lontananza, un enorme yacht avanzava lentamente contro il blu accecante dell'orizzonte. Ellie ripensò al trafiletto sul padre e al fatto che quel fine settimana si sarebbe recato in vacanza con la famiglia a Kennebunkport, probabilmente a bordo di un panfilo non molto diverso da quello. Se lo immaginò in una grande villa sul lungomare, animata da eleganti cocktail party la sera. Il resto delle giornate lo avrebbe passato fuori a pesca con i suoi due figli dagli occhi azzurri che sembravano usciti da un catalogo di moda. Ma, da quanto aveva letto su di loro, probabilmente non sarebbero mai riusciti a farsi ammettere a un corso di poesia a Harvard.

Ellie deglutì a fatica, amareggiata da quella ingiustizia. Non solo per il fatto di essere costretta a lavorare come una matta per racimolare i soldi necessari a frequentare un corso al quale molto probabilmente avrebbe dovuto rinunciare. Quello era solo l'inizio. I veri problemi sarebbero sorti l'anno seguente, con l'iscrizione all'università: il che avrebbe significato indebitarsi e costringere sua madre a stare alzata fino a tardi, calcolatrice alla mano, per cercare di far quadrare i conti. Per non parlare delle preoccupazioni quotidiane legate alla manutenzione della casa e all'andamento del negozio, delle discussioni continue riguardo all'economia domestica. Tutte cose che non avrebbero avuto importanza se Paul Whitman fosse stato ancora presente nelle loro vite.

Quando Graham le aveva chiesto quanti soldi le mancavano, la sua domanda l'aveva colpita come un pugno allo stomaco. Per lui, mille dollari dovevano equivalere alla mancia da lasciare al

personale di un albergo dopo un soggiorno di una settimana. Probabilmente era quanto guadagnava al giorno solo di interessi. Per lui mille dollari non erano niente. Una bazzecola. Spiccioli.

Per lei, al contrario, era una cifra enorme. Mille, diecimila o un milione di dollari non faceva differenza per lei.

Ellie distolse gli occhi dallo yacht con un groppo alla gola. Bagel stava tornando a riva e tutte e due rimasero a guardarlo allontanarsi, con la chiazza bianca a forma di losanga sulla testa che andava su e giù mentre nuotava.

«Mi sa che ha ragione», esclamò la madre dando un calcetto in quella direzione. «Mi sento un po' stanca. Che ne dici di rientrare?»

Ellie immerse il mento in acqua e scosse la testa. Poi si rimise a fare il morto, con i capelli aperti a ventaglio intorno alla testa. «Non ancora», rispose. «Ti raggiungo tra un po'.»

«D'accordo», disse sua madre avviandosi a nuoto. «Mi raccomando, non farti portare via dalla corrente.»

Ellie rimase a fluttuare con l'acqua che le sciabordava nelle orecchie. Sopra di lei, i gabbiani si scambiavano richiami nella vasta distesa del cielo, mentre il sole si inclinava verso la spiaggia. Perse la nozione del tempo abbandonandosi al dondolio delle onde, sentendosi leggera malgrado la pesantezza che la opprimeva.

Dopo un po' si rigirò e tornò indietro a nuoto. Una volta a riva, si avvolse in un asciugamano e andò a sedersi sulla sua roccia preferita - un lastrone liscio che si affacciava sulla baia come una scogliera in miniatura -, con il sale che le pizzicava la faccia e il tepore del sole sulle palpebre. Arricciò le dita dei piedi sul bordo della roccia e si abbracciò le ginocchia. Abbassando lo sguardo, si stupì di scorgere un piccolo disco tra le rocce. Allungò una mano per prenderlo e, vedendo di cosa si trattava, sentì una risata strozzarsi in gola.

Quella che aveva scambiato per una moneta era solo una conchiglia. Non esattamente il genere di valuta di cui aveva bisogno.

La tenne sul palmo, esaminando il bordo perfettamente circolare e il disegno delicato di una stella al centro. All'orizzonte, comparve un'altra lussuosa imbarcazione. Ellie socchiuse gli occhi per osservarla e un'idea cominciò a profilarsi vagamente nella sua testa. Si drizzò a sedere, con la mente improvvisamente risvegliatasi dal torpore in cui era sprofondata, meditando sul da farsi mentre si rigirava pigramente la conchiglia tra le dita.

L'indomani, il padre si sarebbe trovato ad appena un'ora di distanza.

Di colpo, la soluzione le sembrò incredibilmente semplice, quasi ovvia. Appollaiata su quella roccia, sentì prendere forma dentro di sé una certezza, un'ineluttabilità, solida come il cemento. Era talmente immersa nell'elaborazione di un piano che non si accorse di una presenza sbucata dal boschetto. Ma uno scalpiccio sui sassi la fece girare di scatto e il cuore le balzò in gola alla vista di Graham.

Lui le sorrise dall'altra parte della spiaggia. Indossava un paio di calzoncini color kaki e una polo azzurra che gli accendeva gli occhi su quello sfondo grigio. In mano stringeva qualcosa, ed Ellie era sicura che fosse il ciottolo a forma di cuore.

«Hai l'aria pensosa», esordì Graham senza muoversi.

Ellie non potè impedirsi di sorridere. «Ciao», disse.

Graham chinò la testa di lato e la osservò con aria divertita.

«Stai sognando a occhi aperti o complotti qualcosa?»

«Complotto», ribatté Ellie.

Graham sembrò meditare un attimo prima di fare qualche passo verso di lei.

«Qualsiasi cosa tu abbia in mente, ci sto.»

da: GDL824@yahoo.com
data: mercoledì 3 luglio 2013 16:48
a: harry@fentonmanagement.com **oggetto:** nessun oggetto

Harry,
grazie per le info. Mi sono state davvero utilissime.
Graham

16

ERA stato lui a tornare da lei. Lui l'aveva raggiunta sulla spiaggia, attraversando lo spazio che li separava. Ma non era stato un tragitto a senso unico. Glielo leggeva chiaramente negli occhi: anche lei gli stava venendo incontro.

Gli era bastato aprire la busta perché tutti i suoi dubbi si dissolvessero all'istante. Se, nelle intenzioni di Harry, quelle informazioni dovevano servirgli da avvertimento, in realtà avevano sortito l'effetto contrario. Dopo aver rovesciato sul tavolo della sua roulotte l'intero contenuto della busta - un guazzabuglio di vecchi articoli di giornale e pagine scaricate da Internet -, Graham aveva letto tutto quanto riguardava il passato di Ellie. Ma niente di quello che aveva scoperto lo aveva indotto a stare alla larga da lei. Non gli importava un accidente che lei fosse o meno la figlia illegittima di quel senatore dall'aria ingessata. Non gli importava un accidente della ricaduta negativa che una pubblicità del genere avrebbe potuto avere sulla sua immagine, e nemmeno della minaccia che poteva costituire per la sua carriera il fatto di legarsi a una persona come lei.

Ciò che contava per lui era il fatto che così si spiegava tutto quello che era successo tra di loro: l'espressione sulla faccia di Ellie quando si era defilata quel giorno al porto, la mancata riposta alla sua e-mail, la distanza che lei aveva messo tra loro nelle ultime settimane.

L'atteggiamento di Ellie non implicava un rifiuto nei suoi confronti. Lei stava solo proteggendo se stessa.

Adesso, però, seduti a faccia a faccia sull'enorme roccia che si ergeva sull'acqua, non aveva più importanza. Il sole si era abbassato sull'orizzonte, e benché Ellie si fosse nel frattempo rimessa calzoncini e maglietta, continuava a tenere l'asciugamano avvolto intorno al corpo come una coperta, rabbrividendo malgrado il tepore del tardo pomeriggio. I suoi lunghi capelli erano ancora umidi e aveva il naso scottato dal sole.

Lei aveva cominciato a parlare e lui aveva fatto lo stesso, entrando in collisione verbale come in un autoscontro. Allora Ellie l'aveva invitato a sedersi di fronte a lei sulla roccia e tutti e due avevano fatto un respiro profondo prima di scoppiare a ridere senza motivo se non per la gioia inattesa di ritrovarsi di nuovo insieme. Anche senza bisogno di spiegazioni o scuse, entrambi sentivano che quella era una specie di nuova partenza, una seconda possibilità, un nuovo inizio. Era un regalo insperato e Graham non voleva rischiare di rovinare tutto. Ma certe cose andavano dette, cosicché si schiarì la voce e si chinò in avanti.

«Prima io», propose. Ellie annuì, facendosi seria. Graham ebbe un attimo di esitazione, mentre cercava di capire da che parte iniziare. «So che cos'è successo», annunciò alla fine. «So che non aveva a che fare con noi due, ma con tuo padre.»

Ellie trasalì. « Come ?... »

«È stato Harry a scoprirlo», rivelò. «Il mio manager. Non preoccuparti, non lo dirà a nessuno. È solo che sapeva che mi piacevi e voleva proteggermi...»

«Proteggerti?» esclamò Ellie, con un balenio negli occhi verdi.

«È il suo lavoro», spiegò Graham. «Ma non è questo il punto. Il punto è che quello che è successo non riguardava noi due, giusto? Quindi non ha più importanza adesso che sono al corrente di tutto.»

Ellie si rabbuiò. «Importa eccome», disse. «La situazione non cambia.»

«Invece cambia tutto», obiettò Graham. «Non mi interessa il tuo passato, né chi è tuo padre. Tu volevi solo sfuggire alla stampa, evitare qualsiasi pubblicità, no?» Graham si strinse nelle spalle. «Quand'è così, staremo lontano da fotografi e cronisti.»

«Graham», cominciò Ellie in tono serio, anche se piegò un angolo della bocca nello sforzo di non sorridere. «Pensaci un attimo. Non è facile stare alla larga da quella gente. Sono parte di quello che sei.»

«Loro non sanno niente di me», protestò Graham con una punta di irritazione.

L'espressione di Ellie si addolcì. «Non è quello che intendevo», chiarì. Poi, con grande sorpresa di Graham, lo accarezzò su una guancia. Sentì sulla pelle il calore della sua mano, incredibilmente morbida, ma prima che potesse accennare a una qualsiasi reazione, lei la ritrasse di colpo, imbarazzata. «Dicevo solo che è Un rischio troppo grande. Sono contenta che tu sia a conoscenza di tutta la storia. Io non sono mai stata capace di raccontarla a nessuno. Ma tu sei un personaggio troppo in vista. Non posso fare questo a mia madre.» Fece una pausa e scrutò l'orizzonte. «E probabilmente Harry ha ragione. Non sarebbe una buona pubblicità nemmeno per te.»

«Non mi interessa», ribadì Graham. «Non ha importanza.»

«Invece ce l'ha», controbatté Ellie con una tristezza nello sguardo. «E poi non ne vale la pena. Tra qualche giorno ripartirai.»

«Appunto», disse Graham facendosi più vicino. «Abbiamo già sprecato tre intere settimane.»

Ellie abbassò gli occhi. «Lo so.»

«È un sacco di tempo», continuò Graham. «Da quando abbiamo cominciato a scriverci, non sono mai stato più di tre ore senza sapere che cosa stavi facendo.»

Sulle labbra di Ellie spuntò un sorriso che però si smorzò quasi subito. «Non possiamo.»

«Per via dei fotografi?»

Ellie annuì. «Sai bene che nell'attimo stesso in cui mettiamo piede in città...»

«E va bene», disse Graham dandosi un'occhiata intorno. Il sole era sparito dietro gli alberi e le onde avevano riflessi dorati. «Vuol dire che resteremo qui.»

Ellie scoppiò a ridere. «Per sempre?»

«Certo», asserì Graham. «Mi sembra un bel posto dove vivere, no?»

«Bella vista sull'oceano.»

«Un sacco di luce.»

«Spiaggia di proprietà.»

«E niente fotografi.»

Graham annuì. «Niente fotografi.»

Ellie allungò la mano, sfiorando la sua con le dita calde. «Non voglio perdere altro tempo», sussurrò. E quando si chinò per baciarla, Graham assaporò il sale sulle sue labbra. Tra di loro c'era un'attrazione paragonabile a quella gravitazionale, una forza in grado di regolare le maree, un sentimento sconosciuto. Graham aveva scherzato dicendo che avrebbe potuto vivere lì per sempre, ma all'improvviso lo pensò sul serio.

Quando si staccarono dal bacio, Graham le cinse le spalle con un braccio e lei si accoccolò contro il suo petto. Rimasero così per un tempo lunghissimo a guardare il mare senza parlare, mentre il sole tramontava alle loro spalle.

«Vieni qui a vedere l'alba?» chiese Graham. «Scommetto che è il posto ideale.»

Ellie si voltò verso di lui con un'espressione imbarazzata. «A essere sincera, non l'ho mai vista.»

«Cosa? Com'è possibile?»

«Di solito dormo», ammise. «Lo so, è terribile.»

«Eppure era sulla tua lista.»

«Quale lista?»

«La lista delle cose che ti rendono felice.»

«Ah», esclamò. «Beh, immagino che si trattasse più che altro di un desiderio. Comunque, anche tu hai mentito.»

Graham fece una faccia sorpresa. «E quando?»

«Quando hai detto che ti piaceva conoscere persone nuove...»

Ellie non ebbe bisogno di finire la frase. Lui aveva capito perfettamente a cosa si riferiva. Ed era vero, o almeno, lo era prima di incontrare Ellie. Ma adesso tutto era cambiato.

«Non era una bugia», spiegò appoggiandole il mento sulla testa. «Stavo parlando di te.»

«Sono contenta», disse Ellie, e nella sua voce si indovinava un sorriso. «Perché anche a me è piaciuto conoscerti.»

«Voglio sperare che sia meglio che vedere l'alba.»

«Dato che non ne ho mai vista una...» concluse Ellie.

Graham annuì. «Appunto. Come fai a sapere che qualcosa ti renderà felice se non l'hai mai sperimentata?»

«Ci sono diversi tipi di felicità», enunciò Ellie. «Alcune non hanno bisogno di essere provate.»

«Come vedere l'alba?»

«Esatto», fece Ellie. «Do per scontato che siano una cosa bella. Un'alba non può essere triste.»

«Al contrario di un tramonto.»

«Nemmeno i tramonti mi sembrano particolarmente tristi.»

«A me sì», obiettò Graham. «Il tramonto rappresenta una fine. Ed è sempre triste quando qualcosa finisce.»

«Il tramonto è l'inizio della notte», osservò Ellie. «Non è poco, no?»

«Sì, ma lo sanno tutti che la notte fa più paura del giorno.»

Ellie scoppiò a ridere. «Forse basterebbe cambiare prospettiva.»

«In che senso?»

«Una cosa fa meno paura se puoi prevederla.»

Continuarono a restare immobili, mentre il sole declinava alle loro spalle, scivolando dietro gli alberi, le case e l'intera cittadina di Henley. Davanti a loro, il mare era costellato di barche che rientravano in porto. Osservarono avvicinarsi un'enorme barca a vela con una gran pavese di bandiere bianche svolazzanti. Graham chiuse gli occhi.

«I miei non vengono», la informò. Ellie si spostò tra le sue braccia.

«Per la festa del Quattro luglio?»

«Pensavo che sarebbero venuti», chiarì. «In realtà, ci speravo. Loro non vanno mai da nessuna parte. Però era anche la prima volta che glielo chiedevo.»

«Siete molto uniti?»

«Una volta sì», disse Graham. «Prima.»

«Prima di tutto questo?» chiese Ellie. Lui annuì afferrando che cosa intendeva. Tutti e due rimasero in silenzio a osservare la barca avanzare. Poi Ellie gli prese di nuovo la mano. «È un peccato.»

«Non capiscono», aggiunse Graham. «Non riescono ad accettare il mio nuovo mondo.»

«Beh, non puoi certo biasimarli.»

«No, immagino di no», concordò Graham in tono pacato. «La maggior parte del tempo faccio fatica ad accettarlo persino io.»

«Almeno tu hai Wilbur», disse Ellie.

Graham rise. «È vero.»

«E me.»

Graham si chinò a baciarla sulla testa. «Anche questo è vero.»

La barca a vela si era ridotta a una sagoma scura contro la superficie dorata dell'acqua e una brezza tiepida scompigliava il ciuffo sulla fronte di Graham.

«Mi dispiace per tuo padre», proseguì, con il pensiero ancora rivolto al proprio.

Ellie si prese un attimo di tempo prima di rispondere. «Non me ne è mai importato molto», ribatté. «Sono stata fortunata ad avere una madre come la mia. Ma quest'estate è più dura del solito.»

«Per causa mia?» chiese Graham.

Ellie non rispose ma si sciolse dal suo abbraccio per guardarlo in faccia, con un lampo di determinazione negli occhi.

«È a Kennebunkport questo fine settimana.»

Graham la guardò confuso, senza capire il significato di quell'affermazione.

«E dov'è?»

«Poco più a nord di qui», spiegò Ellie a denti stretti. «È in vacanza con la sua famiglia e domani ho intenzione di andarlo a trovare.»

«È a questo che stavi pensando prima?» domandò Graham. «Lui ti sta aspettando?»

Ellie scosse la testa.

«E tu non l'hai più visto da quando eri piccola?»

«Esatto», affermò Ellie con un secco cenno del capo.

«Tua madre lo sa?»

Ellie si morse il labbro. «No.»

Graham sospirò e si grattò la nuca. «Sicura che sia una buona idea?»

«Le star del cinema non dovrebbero essere incoscienti e irresponsabili?» azzardò Ellie con un sorriso forzato.

«È solo che non mi sembra...»

«Non me ne importa niente», tagliò corto Ellie. «Ho già preso una decisione.»

Dopo un attimo di esitazione Graham annuì. «D'accordo», disse. «Però ti accompagno.»

Ellie fece una faccia sorpresa. «Sul serio?»

«Le riprese sono sospese questo fine settimana e non ho niente da fare per il Quattro luglio», spiegò. «Ne approfitteremo per fare un giro in macchina.»

«Ti si nota troppo.»

«Farò in modo di passare inosservato.»

Ellie non potè trattenere una risata. «Impossibile.»

«Te lo prometto», affermò Graham. «Mi metterò un cappello da cowboy e un paio di baffi finti.»

«Non sarà troppo teatrale?»

«Rischio professionale», replicò Graham con un ghigno.

«Sai che ti dico?» fece Ellie alzandosi in piedi, con l'asciugamano ancora sulle spalle. «Ci dormirò sopra.»

«Bene», concluse Graham alzandosi a sua volta. «Per ogni evenienza, io mi tengo pronto con il travestimento.»

Mentre lasciavano la spiaggia, lui la prese per mano. Restarono in silenzio, rotto solo dallo scricchiolio dei ciottoli sotto i loro passi e lo sciabordio della risacca alle loro spalle.

Altri tre giorni, pensava Graham.

Non intendeva perdersene nemmeno uno.

«Allora, hai finito di lavorare per oggi?» gli chiese Ellie senza alzare la testa, occupata a guardare dove metteva i piedi.

«Sì», rispose Graham. «E tu sei libera stasera?»

«Certo», ribatté Ellie, e Graham riuscì quasi a cogliere la risata nella sua voce. «Pensavo che potremmo fare una passeggiata in città, cenare al *Lobster Fot* e magari andare a sbaciucchiarci sul prato.»

«Molto divertente», commentò Graham mentre cominciavano a risalire il terrapieno che separava la spiaggia dal boschetto. «Che ne pensi di un picnic? Potremmo ritrovarci qui più tardi.»

Ellie annuì. «Perfetto.»

Nel boschetto era calato un crepuscolo bluastro e Graham si lasciò guidare da Ellie in quella semioscurità, incespicando leggermente sul terreno accidentato. C'era un che di incantato nel procedere al buio, udendo solo i loro passi e il loro respiro, la piccola mano di Ellie che guidava Graham. La spiaggia era a pochi metri e presto sarebbero sbucati sulla strada, eppure là in mezzo, tra gli alberi, sembrava di essere a milioni di chilometri di distanza da tutto. Perciò, quando scorse il bagliore del primo flash poco più avanti gli ci volle qualche secondo per capire di cosa si trattava.

Se si fosse trovato a Los Angeles o a New York o, al limite, nel centro di Henley, i suoi riflessi sarebbero stati fulminei, ma lì, in quel crepuscolo, di ritorno dalla solitudine della spiaggia, fu più lento a capacitarsi delle implicazioni di quel lampo improvviso. Ellie si era fermata di colpo e gli aveva lasciato la mano. Ma, anche al secondo flash, quando la situazione cominciò a delinearsi con sufficiente chiarezza - il luccichio di uno scooter, passi affrettati, un altro flash - Graham continuò a restarsene impalato.

«Graham!» chiamò la prima voce. Graham sentì Ellie irrigidirsi al suo fianco. «Un bel sorriso, Graham! E un bacio, magari?»

Erano solo in tre ma bastavano perché Ellie e Graham si sentissero circondati.

«Come ti chiami, tesoro?» chiese a Ellie uno dei fotografi, un omone pelato che si aggirava in città sin dall'arrivo della troupe. Fece un passo avanti, avvicinandosi al ciglio della strada. Graham

ed Ellie erano ancora seminascosti tra gli alberi ma non c'era nessuna via di fuga. «Avanti, solo una foto!»

Finalmente Graham tornò in sé. Si girò verso Ellie, le sfilò l'asciugamano dalla spalla e glielo agitò davanti. Non appena capito il messaggio, Ellie prese l'asciugamano e se lo avvolse sulla testa, nascondendo la faccia dietro una fantasia di cavallucci marini. Lui le cinse le spalle con un braccio e, nonostante una lieve resistenza da parte di Ellie, la sospinse avanti e insieme avanzarono con passo malfermo sul terreno disseminato di radici e sassi.

Non appena sbucarono sulla strada, i tre fotografi cominciarono a scattare foto all'impazzata. Fu subito una sensazione diversa trovarseli davanti su quel tratto deserto di strada, sinistro e lievemente minaccioso. Indietreggiarono di qualche passo quando Graham mise piede sull'asfalto, stringendosi Ellie al fianco prima di affrettarsi nella direzione opposta senza dire una parola.

«Avanti, Graham», incalzò il tizio pelato andandogli di fronte e indietreggiando a saltelli con la macchina fotografica che gli ballonzolava sul petto. Gli altri due li affiancarono trotterellando ai lati della strada. Graham fulminò con lo sguardo quello alla sua sinistra.

«Solo uno scatto», stava dicendo il fotografo. «Una bella foto e vi lasciamo in pace.»

«Sparisci!» rispose Graham tra i denti. Quello abbassò l'apparecchio e per un attimo Graham si illuse che l'avrebbe fatto. Invece si slanciò verso Ellie e afferrò un lembo dell'asciugamano per strapparglielo via. Ellie si lasciò sfuggire un urletto di sorpresa e in quel momento scattò il flash. Senza pensarci due volte, Graham si scagliò sul fotografo, facendo volare via la macchina, che atterrò sull'asfalto con un gran fracasso e uno sferragliare di pezzi metallici. Con una tonnellata di imprecazioni, l'uomo si precipitò a raccogliere i rottami della sua attrezzatura.

Per un attimo, si bloccarono tutti. L'asciugamano di Ellie era scivolato a terra. Uno degli altri due paparazzi, il ciccione pelato, approfittò dell'occasione per piazzarsi di fronte a loro due. Ma prima che avesse il tempo di puntare la macchina fotografica, Graham gli si parò davanti.

«Mettila via», disse in tono cupo e minaccioso.

Il tizio esitò per un istante, poi sbirciò verso il collega che stringeva titubante la macchina fotografica, con l'obiettivo puntato su Ellie che si era chinata a raccogliere l'asciugamano.

Ci fu una prolungata pausa di sospensione, con le macchine fotografiche alzate come armi pronte a fare fuoco. Nel momento in cui Ellie si raddrizzò, un flash sfolgorò nell'oscurità, abbagliandoli. Nello stesso istante, come se le due cose fossero strettamente collegate e l'una avesse innescato l'altra, Graham strinse la mano a pugno, tirò indietro il braccio e sferrò un cazzotto.

da: E0Neill22@hotmail.com
data: mercoledì 3 luglio 2013 22:24
a: GDL824@yahoo.com **oggetto:** nessun oggetto

Avevi ragione. Avremmo dovuto restarcene su quella spiaggia per sempre.

17

Più veloce della luce. Dell'acqua corrente. Di un treno ad alta velocità. La foto pixelata corredata della sensazionale notizia si era diffusa quella notte stessa a una velocità inimmaginabile su milioni di pagine web.

Il mattino dopo, seduta sul letto con il computer sulle ginocchia, Ellie rimase esterrefatta davanti agli articoli sciorinati sullo schermo. A lasciarla allibita, però, non era tanto la versione fornita dai media, per quanto lontanissima dalla verità dei fatti, quanto la modalità dell'accaduto. Vedeva ancora il fotografo barcollare dopo essere stato colpito, inclinandosi tutto da una parte come una marionetta, prima di sbattere la testa a terra con un cozzo sordo, difficile da associare a un cranio umano. Ellie era rimasta pietrificata dall'orrore per alcuni secondi, poi, per fortuna, l'uomo aveva aperto gli occhi e si era rialzato. Graham si era avvicinato, scuotendo la testa mortificato e con la mano tesa per aiutarlo a rimettersi in piedi, quando, colpito da un flash improvviso, si era bloccato e aveva rivolto a uno degli altri fotografi uno sguardo minaccioso.

«Brutto stronzo!» aveva esclamato il fotografo a terra rialzandosi da solo. L'occhio, ridotto a una fessura, aveva già cominciato a gonfiarsi e presto la tumefazione rosata a forma di mezzaluna avrebbe assunto un colorito violaceo. L'uomo si era toccato in quel punto con due dita, trasalendo, prima di tastare il lato della testa che aveva battuto sull'asfalto. Quando posò di nuovo lo sguardo su Graham, nei suoi occhi si accese un lampo - di compiacimento o forse di esultanza - talmente inaspettato che Ellie indietreggiò istintivamente. «Preparati», aveva sibilato a Graham. «Ti farò a pezzi.»

Ma Graham aveva già afferrato Ellie per il braccio e, dopo averla fatta voltare, l'aveva allontanata dal gruppetto di uomini vestiti di nero. Ellie si era affrettata a seguirlo, mentre alle loro spalle partiva una raffica di scatti. Fu sollevata di non sentire rumore di passi e dopo un po' anche il bagliore dei flash era svanito in lontananza.

«Stai bene?» le aveva chiesto Graham quando erano stati a distanza di sicurezza.

Ellie aveva annuito, nonostante il polso indolenzito per lo strattone con cui le avevano strappato via l'asciugamano. Si era accorta in quel momento di averlo lasciato indietro e, più che lo spiacevole episodio appena accaduto, fu il pensiero di quel pezzo di spugna con i cavallucci marini abbandonato in mezzo a una strada deserta a farle venire il magone.

Ormai era quasi completamente buio e tutti e due avevano affrettato il passo, con la testa china e le spalle curve, sospinti da uno sconcertante sentimento di rabbia mista a sgomento. Ellie continuava a battere i denti, ma non per il freddo, con la testa piena di domande che si tratteneva dal formulare. Il modo in cui quei tre li avevano circondati come iene, il crepitio delle macchine fotografiche... Non si era mai sentita così inerme. Non riusciva togliersi di dosso la sensazione di essere braccata e continuava a voltarsi per assicurarsi che nessuno li stesse seguendo.

Arrivati nei pressi di casa sua, Graham aveva rallentato il passo e si era voltato verso di lei. I loro sguardi si erano incontrati brevemente al buio e lei aveva scorto la preoccupazione nei suoi occhi. Graham aveva cercato di dire qualcosa ma poi l'aveva subito richiusa, con aria afflitta.

Ellie stava già pensando a quello che sarebbe successo l'indomani e anche Graham doveva aver previsto le inevitabili ricadute cominciando a mettere in conto le telefonate ad addetti stampa e avvocati, le spiegazioni al suo manager. Quale notizia più succulenta di un personaggio famoso che si rovina pubblicamente con le proprie mani? Poco importava che i paparazzi avessero teso loro un agguato o che si fossero mostrati parecchio aggressivi. Il pubblico avrebbe soltanto visto Graham che prendeva a pugni un fotografo.

Ellie aveva gettato un'occhiata in direzione di casa. Attraverso gli alberi in fondo alla strada si scorgeva la luce accesa in cucina. Le sembrava che fossero passati giorni da quando sua madre l'aveva lasciata a galleggiare placidamente nella baia e probabilmente si stava chiedendo che fine avesse fatto. L'idea di doverle spiegare che cosa era successo la faceva stare male.

Quando si era girata di nuovo verso Graham, lui la stava ancora fissando. «Mi dispiace», aveva detto dopo un po'. Guardando le sue labbra formare quelle parole, Ellie aveva ripensato al bacio di poco prima sulla spiaggia. Le era tornato in mente il picnic che avevano progettato e in quel momento le era sembrata un'idea talmente assurda, come se fosse stata pensata da due persone diverse.

«Non è colpa tua.»

«Sì, ma io ho peggiorato tutto», aveva aggiunto Graham, affranto. «Adesso sì che la notizia è una bomba.»

«Non fa niente», aveva ribattuto Ellie, senza troppa convinzione. Se aveva preso la decisione di stare alla larga da lui, era proprio per evitare di trovarsi immischiata in situazioni come quella. Ma poi si era lasciata di nuovo, completamente e forse inevitabilmente, ammaliare. E, una volta preso lo slancio, le sembrava profondamente ingiusto doversi trattenere di nuovo, in un crudele movimento a yo-yo.

I loro cuori non erano fatti per sopportare un simile supplizio.

«Credo che farei meglio ad andare», aveva detto sbirciando in direzione di casa sua. L'atmosfera era tesa e Graham si era sforzato di sorridere. Ma era un sorriso di facciata, debole e tirato, che si era smorzato subito quando lei gli aveva preso la mano.

«Ehi», aveva aggiunto trattenendola per un attimo, serio in faccia. «Farò il possibile per sistemare la faccenda, ok?»

Ellie aveva annuito, sforzandosi di mostrarsi convinta, dopodiché si era incamminata verso casa, lasciandolo in mezzo alla strada. Una volta raggiunta la veranda, si era accasciata contro la porta e, dopo un paio di respiri profondi, era entrata. Sua madre stava armeggiando in cucina. Ellie sapeva che parlarle avrebbe significato crollare e sciogliersi in lacrime e non si sentiva ancora pronta ad affrontare spiegazioni, confessioni e tutto il peso delle conseguenze di quella notte, perciò si era limitata ad augurarle la buonanotte con voce velata prima di salire le scale di corsa.

Una volta in camera sua, aveva preso il computer e, a gambe incrociate sul letto, aveva digitato il nome di Graham su Google. Le ultime notizie che lo riguardavano consistevano in una foto che lo ritraeva insieme con Olivia di fronte al bar, scattata quella mattina, e qualche articolo che ipotizzava un suo possibile coinvolgimento in un nuovo film; nessun accenno a un fotografo con un occhio nero, né a una macchina fotografica sfasciata o a una misteriosa rossa, figlia di un potenziale candidato alla Casa Bianca.

Ellie aveva passato il resto della notte davanti al computer, dopo aver rassicurato sua madre attraverso la porta che non era arrabbiata, a cliccare in continuazione sul tasto di aggiornamento delle pagine web, finché le parole avevano cominciato a sfocarsi davanti ai suoi occhi, trasformandosi in una sequenza di segni privi di significato.

Non aveva la minima idea di quando fosse scivolata nel sonno. Sapeva solo che al suo risveglio fuori era ancora buio e, dopo aver cercato a tentoni il cellulare, aveva visto che erano appena passate le cinque. Il ricordo della sera prima le si affacciò subito alla mente e cercò il computer, in uno stato d'animo confuso e preoccupato.

Stavolta, la notizia c'era eccome. Lesse i vari titoli con un tuffo al cuore: GRAHAM LARKIN SCATENATO; LARKIN NON RISPARMIA COLPI; LARKIN PAZZO FURIOSO. Scorse un articolo dopo l'altro, sentendosi attorcigliare lo stomaco e chiedendosi se Graham fosse già al corrente. Le prime notizie pubblicate risalivano alle undici, probabilmente poco dopo che Ellie si era addormentata, e molti articoli erano corredati di una foto di Graham, scuro in volto, un attimo prima che sferrasse il colpo, con il gomito tirato all'indietro come quello di un arciere. Sullo sfondo, si scorgeva l'asciugamano con i cavallucci marini buttato a terra ed Ellie riconobbe una porzione di se stessa: un braccio pallido e qualche ciocca di capelli rossi.

A quanto pareva non avevano trovato niente su di lei, benché in ogni articolo si menzionasse il fatto che il celebre attore si trovasse «in compagnia di una ragazza sconosciuta». Almeno per il momento: Ellie sapeva bene che non era il caso di cantare vittoria. Si rendeva perfettamente conto della gravità della situazione, della portata di un evento del genere, e un'inquietudine martellante la assalì al pensiero di Graham. Alcuni articoli accennavano a possibili azioni legali, altri

descrivevano Graham come un personaggio imprevedibile, che aveva improvvisamente rivelato al mondo la sua vera natura bestiale. Anche senza implicazioni giuridiche, Ellie era consapevole dei danni che un episodio del genere poteva arrecare alla sua immagine, alla sua carriera, al film in lavorazione. Doveva pur esserci un sistema per prendere le sue difese e spiegare l'accaduto: chiunque al posto suo avrebbe reagito allo stesso modo.

Ma sapeva che era impossibile. Come sapeva che ben presto qualcuno avrebbe collegato le cose e svelato la sua identità: bastava un turista che li avesse visti insieme, un'informazione fornita da qualcuno del posto in cambio di denaro, la domanda giusta da parte di un giornalista. Era soltanto questione di tempo prima che tutta la storia saltasse fuori.

Fu tentata di controllare la sua casella di posta per vedere se c'erano messaggi da parte di Graham, ma non era sicura di avere il coraggio di leggere quello che Graham poteva averle scritto o, peggio, di scoprire che non le aveva scritto affatto. Alzò le dita dalla tastiera e rivolse lo sguardo fuori dalla finestra: una pallida luce era apparsa all'orizzonte e filtrava tra le ombre scure dei rami degli alberi.

Era il Quattro luglio, pensò Ellie, il giorno in cui aveva stabilito di andare a trovare il padre. Adesso, però, non era più tanto sicura che fosse una buona idea. E se nel frattempo qualche blogger o un anonimo internauta avesse scoperto la sua identità? Se quando lei si fosse presentata davanti alla porta di casa sua lui fosse già stato informato? E ce l'avesse con lei per aver tirato fuori una storia morta e sepolta che avrebbe distratto l'opinione pubblica e avuto un impatto negativo sulla sua campagna elettorale?

Con un sospiro, aggiornò nuovamente la pagina web: altri sei titoli si erano aggiunti alla lista di articoli su Graham Larkin. Con un groppo in gola, guardò fuori: il cielo si stava rischiarando ai margini; in lontananza, si sentivano garrire i gabbiani e, al piano di sotto, Ellie senti il gemito sordo dello scaldabagno mentre sua madre faceva la doccia.

Non sarebbe stato facile mettere in atto il suo piano. Doveva trovare la maniera di prendere la macchina senza dirlo alla mamma; assicurarsi che nessuno notasse la sua assenza alla festa cittadina; rintracciare la residenza del padre e raccogliere il coraggio di chiedergli i soldi. Con la speranza che eventuali rivelazioni sul suo conto non si diffondessero prima del suo arrivo e, una volta giunta a destinazione, non le cedessero le ginocchia, la voce o i nervi.

Se davvero intendeva attuare quel piano e imbarcarsi in quel viaggio sconsiderato nel disperato tentativo di sistemare le cose una volta per tutte, non c'era tempo da perdere.

da: GDL824@yahoo.com
data: giovedì 3 luglio 2013 23:01
a: E0Neill22@hotmail.com **oggetto:** nessun oggetto

Siamo ancora in tempo. Tu porta i cracker, io mi metterò i baffi finti.

18

BENCHÉ se l'aspettasse, quando aprì la porta della sua camera e trovò Harry sprofondato nella poltrona accanto alla finestra, Graham si premette una mano sul petto come a cercare di placare il battito furioso del cuore.

«Dannazione!» esclamò, con il fiato mozzo. Harry gli lanciò un'occhiataccia e alzò una mano per segnalare che era al telefono. Graham si lasciò cadere sul bordo del letto, strofinandosi gli occhi con il palmo delle mani.

Harry fu di poche parole al telefono. Una volta conclusa la chiamata, rimasero entrambi in silenzio. Graham sbirciò oltre il mare di calzini sporchi e vestiti gettati alla rinfusa, cartoni della pizza, vassoi del servizio in camera, in direzione della poltrona dov'era seduto il suo manager. I radi capelli erano arruffati e, invece delle solite lenti a contatto, portava gli occhiali. C'era un computer appoggiato sul tavolino accanto a lui. Graham non aveva bisogno di vedere lo schermo per sapere che ricerche stesse facendo, benché fosse difficile credere che la notizia fosse già stata diffusa.

Eppure era evidente che Harry era al corrente della situazione che si era prodotta meno di un'ora prima. E se lui ne era già informato, non era da escludere che la notizia fosse ormai di dominio pubblico.

«Come hai fatto a entrare?»

Harry si strinse la sommità del naso con due dita. «Ho detto alla reception che probabilmente eri svenuto sul letto, ubriaco fradicio.»

Graham si accigliò. «E perché hai inventato una scemenza simile?»

«Perché non mi è venuto in mente nessun altro motivo per spiegarmi cosa ti avesse spinto ad andartene in giro a prendere a pugni i fotografi», ribatté Harry. Malgrado il tono sarcastico, quando incrociò lo sguardo di Graham non potè nascondere una nota di disappunto per quello che si prospettava: una bufera mediatica su vasta scala.

«Come vedi, non sono ubriaco», sottolineò Graham. Poi, con un cenno al computer, aggiunse: «È già fuori?»

«Non ancora», disse Harry.

«Allora come fai a...»

«Ho ricevuto una telefonata da Mitchell.»

Graham lo guardò senza capire.

«L'addetto stampa che bazzica i fotografi», spiegò Harry. «È una questione di ore.»

Il cellulare gli squillò tra le mani. Harry diede un'occhiata al numero ma non rispose. In corridoio, si sentì uscire la famiglia che alloggiava nella stanza accanto. Al loro arrivo, qualche giorno prima, la vista di Graham di passaggio nella hall li aveva lasciati tutti di stucco. Il primo a riscuotersi dallo stupore era stato il padre, che si era affrettato a sospingere via il resto della famiglia, mentre una delle figlie, con la mano premuta sulla bocca, continuava a esclamare, incredula: «Oddio! Oddio! Oddio!» Anche una volta che le porte dell'ascensore in fondo alla hall si erano richiuse, Graham aveva continuato a sentire gli urletti isterici delle due ragazzine e non aveva potuto impedirsi di sorridere.

In quel momento, preferì non sapere che cosa avrebbero pensato vedendo la sua foto sulla prima pagina di uno dei tanti giornali locali sempre sparsi nella hall. Se non il giorno dopo, di sicuro quello successivo sarebbe comparsa la foto, per quanto scura e sgranata, accompagnata da qualche insulsa didascalia a tinte forti, del genere: *La stella di Larkin fa scintille.*

«Non ti bastava fracassargli la macchina fotografica?» stava dicendo Harry. Graham si voltò di nuovo verso di lui con un gemito. «Dovevi anche prenderlo a pugni?»

«Lo so», convenne Graham. «Ma quel tizio era molto aggressivo. Tutti e tre lo erano. Ci stavano con il fiato sul collo.»

Harry alzò gli occhi all'ultima frase. *«Ci?»* chiese accigliandosi. «Fammi indovinare...»

«Non ce n'è bisogno», replicò Graham guardandolo dritto in faccia.

Harry s'incupì, arruffandosi i capelli sulla nuca. A Graham sembrò quasi di vedergli inghiottire le parole che si sforzava di trattenere: *Te l'avevo detto.* Ma glielo si leggeva negli occhi e Graham non poteva dargli torto. Avrebbe fatto meglio a tenersi alla larga da Ellie. Ma per ragioni diverse da quelle di Harry. Non gli importava niente della cattiva pubblicità. Non si preoccupava minimamente delle reazioni di Mick. L'unica cosa che gli importava era Ellie. Voleva solo essere sicuro che lei non ci andasse di mezzo.

«Allora, cosa facciamo adesso?» chiese, chinandosi verso Harry. «Riusciamo a mettere la cosa a tacere? O almeno a gettare acqua sul fuoco?»

«Ci sto provando», ribatté Harry. «Fosse stato solo per le foto...»

Graham non ebbe bisogno di chiedergli che cosa intendesse. «Vuoi dire, se non gli avessi mollato un pugno.»

Il cellulare di Harry riprese a squillare e stavolta lo accostò all'orecchio. «Sì», disse, e ascoltò in silenzio. Graham si alzò e andò in bagno. Aprì il rubinetto e si spruzzò un po' d'acqua fredda sulla faccia, sforzandosi di sciacquare via gli eventi della serata.

Si appoggiò al lavandino con entrambe le mani e si dondolò in avanti, furioso con se stesso per essere stato così stupido da recarsi in quella spiaggia. Ma dopo aver scorto il suo disegno nella vetrina del negozio di souvenir, in bella vista con le poesie, un impulso irrefrenabile lo aveva spinto verso la baia. E non rimpiangeva affatto quello che era successo lì. Avvertiva ancora, come se fosse un'impronta stampigliata sul petto, il punto in cui Ellie si era rannicchiata contro di lui.

Alla luce del bagno, si esaminò le nocche della mano entrate in contatto con lo zigomo del paparazzo, mentre la voce di Harry nella stanza attigua si faceva sempre più alterata.

«È già fuori», annunciò un attimo dopo comparendo sulla soglia del bagno. «È la notizia del giorno.»

Graham alzò lo sguardo dall'acqua che stava facendo scorrere sulla mano indolenzita. «E lei?» chiese sforzandosi di mantenere la voce ferma. «C'è anche una foto sua? Hanno un nome?»

«Si parla di 'una ragazza non meglio identificata'», riferì Harry. «Almeno per il momento.»

Graham fece un sospiro di sollievo. «Grazie al cielo», disse. «Possiamo fare in modo che resti tale?»

«Farò del mio meglio.»

«Lo so», affermò Graham. Chiuse il rubinetto e prese un asciugamano. «Come so benissimo che avrei dovuto trattenermi. È tutta colpa mia.»

«Indubbiamente», concordò Harry. Ma nei suoi occhi c'era un'ombra di indulgenza quando si appoggiò allo stipite della porta. Avrebbe dovuto essere furibondo. Graham lo aveva visto perdere le staffe per molto meno: la ricevuta di un parcheggio, un addetto stampa inefficiente, un produttore avido e, una volta, un attore bambino con la mania di fare scherzi stupidi.

Fino ad allora, Graham era riuscito a evitare di sollevare scandali e Harry aveva tutte le ragioni per infuriarsi. Spettava a lui vedersela con gli avvocati e convincere il fotografo a non sporgere denuncia. Nei giorni successivi avrebbe dovuto lavorare gomito a gomito con gli addetti stampa per blandire i cronisti, rassicurare Mick che Graham continuava a restare concentrato sul film, cercare di non far trapelare la verità su Ellie e cimentarsi nell'ardua impresa di impedire il diffondersi di qualsiasi notizia al riguardo.

In realtà, la mascella serrata e un tic nervoso alla palpebra lasciavano trasparire la rabbia che ribolliva sotto la superficie. Ma si scorgeva in lui anche un insolito sforzo di autocontrollo e di questo Graham gli era riconoscente.

«Dimmi che cosa vuoi che faccia», suggerì. Per la prima volta, gli sembrò che il loro legame non si limitasse a un mero rapporto professionale, ma avvertì la sensazione di essere una squadra.

«Tu pensa a metterti del ghiaccio là sopra», replicò Harry, indicando con il mento le nocche contuse di Graham. «Del resto mi occupo io.»

Il cellulare gli squillò di nuovo in mano. Harry trasalì prima di portarselo all'orecchio e tornò in camera già assorto nell'ascolto. A Graham non restò che prendere il secchiello del ghiaccio da un tavolino vicino all'armadio e uscire in corridoio, dove indugiò alcuni attimi con la schiena addossata alla porta.

Era consapevole del fatto che a molte star capitasse di ritrovarsi in una situazione del genere, senza sentirsi minimamente in colpa per l'accaduto, o preoccuparsi del sovraccarico di lavoro a cui costringevano il proprio manager, e men che meno della vittima delle loro escandescenze. Ma, pur convinto che non avrebbe potuto agire altrimenti, era la prima volta che prendeva a pugni qualcuno, e aveva ancora nelle orecchie il terribile scrocchio delle proprie nocche contro l'osso dello zigomo di quel tizio.

Si diresse a passi pesanti in fondo al corridoio con il secchiello del ghiaccio sottobraccio a mo' di pallone da rugby. Davanti al distributore, restò a osservare la rumorosa cascata di cubetti e ghiaccio secco nel secchiello prima di affondarci dentro la mano fino al polso, trasalendo per il freddo intenso.

Quando rientrò in camera, Harry era chino sul computer. Il telefono, appoggiato di lato, era in vivavoce e Graham riconobbe la voce familiare di Rachel, la sua addetta stampa, snocciolare varie fonti di stampa.

«Così tante?» esclamò Harry, preoccupato.

«Tempo un'ora», anticipò Rachel. «Sfasciargli la macchina fotografica non è certo stato d'aiuto.»

«Sono mortificato», disse Graham sprofondando in uno dei letti. Gli sembrò quasi di avvertire il mutamento improvviso di contegno nell'addetta stampa, come se si fosse trattato delle vibrazioni di un diapason.

«Ciao, tesoro», lo salutò Rachel. «Non sapevo che ci fossi anche tu.»

«Già», disse Graham. «Eccomi qui.»

«Cos'è successo?» chiese Rachel con allegria forzata. «Di solito sei il mio cliente più facile.»

Evidentemente, Graham dovette sembrare impreparato a rispondere a una domanda del genere perché Harry intervenne a trarlo d'impaccio. «Ti richiamiamo dopo, okay?» concluse. «Tienici informati.»

«Okay», disse Rachel prima di riattaccare. «Voi, però, cercate di stare lontano dai guai.»

Al termine della telefonata, Harry lanciò un'occhiata in direzione di Graham. «Hai una pessima cera», osservò. «Forse dovresti farti una doccia. Sarà una lunga nottata.»

Graham seguì il suo consiglio, dopodiché si rimise gli stessi pantaloncini color kaki e la stessa polo di prima, ancora impregnate di un odore salmastro. Quando uscì dal bagno, Harry stava rispondendo a un'altra chiamata. Graham si buttò sul letto, ascoltando insonnolito una metà della conversazione.

Nonostante il rumore - la voce di Harry che si alzava e si abbassava, la vibrazione intermittente del cellulare posato sul tavolo e il ronzio sordo e continuo del computer - non ci impiegò molto a scivolare in uno stato di dormiveglia.

Si risvegliò che fuori era ancora buio. Harry, dall'altra parte della stanza, aveva la faccia illuminata dal bagliore del computer che teneva sulle ginocchia. Graham non aveva la minima voglia di sapere cos'era saltato fuori nottetempo. Non gli importava che cosa avevano scritto su di lui, la sua unica preoccupazione riguardava Ellie.

«Novità?» chiese, tirandosi su a sedere e stropicciandosi gli occhi. Harry trasalì e rivolse uno sguardo annebbiato nella sua direzione.

«Su di te?» disse. «Una marea. Vuoi vedere?»

Graham scosse la testa. «E su di lei?»

«Ancora niente», rispose Harry con un sorriso stanco.

Graham si sentì sollevato. «Sei fantastico.»

«È per questo che mi paghi fior di quattrini.»

«Soldi ben spesi», rimarcò Graham, prima di scivolare in bagno. Si scrutò allo specchio del lavandino: aveva gli occhi appannati e cerchiati di rosso, e un'ombra di barba sulla mascella gli conferiva l'aria vagamente minacciosa di quello che va in giro a pestare i fotografi. A un tratto sentì il bisogno di prendere una boccata d'aria.

«Ti dispiace se esco a fare due passi?» chiese uscendo dal bagno. Harry fece cenno di sì con la testa senza staccare gli occhi dal monitor.

«Vai pure», ribatté. «Per il momento è tutto sotto controllo.»

«Benone», fece Graham afferrando la felpa. «Torno subito.»

Dopo essersi richiuso la porta alle spalle, si affrettò a raggiungere l'ascensore in fondo al corridoio, attraversò di gran carriera la hall e uscì nel mondo esterno che cominciava a risvegliarsi, sotto un cielo striato di arancio e nell'aria frizzante del mattino. Si fermò sul marciapiede e ispirò profondamente per cercare di calmare il cuore che batteva all'impazzata.

L'hotel era situato in fondo alla piazza centrale e dominava dall'alto la via principale e il porto. Graham si sorprese nel constatare già una certa animazione. Sapeva che le celebrazioni iniziavano di buon mattino per concludersi a tarda sera con il gran finale dello spettacolo pirotecnico, ma a quell'ora si aspettava di vedere solo qualche pescatore e al massimo un paio di persone che facevano jogging. Invece c'era un gran trambusto di gente che sistemava tavoli intorno al gazebo o scaricava scatole dall'auto. Qualche bambino ancora mezzo assonnato gironzolava sul prato e un cane legato a un lampione si mise a uggiolare. Con un attimo di ritardo, Graham si rese conto che si trattava di Bagel.

Si guardò intorno in cerca di Ellie, colto da un inspiegabile attacco di panico. Se avesse letto i giornali prima di lasciare la stanza d'albergo forse non si sarebbe sentito così esposto. Ma in quel momento ebbe l'impressione che il mondo intero fosse a conoscenza di qualcosa che lui ignorava, qualsiasi fossero stati i dettagli in merito alla notte precedente che stampa e blog avevano sbattuto in prima pagina.

Dall'altra parte della piazza, una donna lottava contro il vento per stendere una tovaglia, i cui colori sgargianti - rosso, bianco e blu - gli rinfrescarono di colpo la memoria.

Era la mattina del Quattro luglio.

Alcune donne armate di vassoi carichi di biscotti e dolcetti gli passarono di fianco, troppo indaffarate per fare caso a lui, che continuava a restarsene impalato sul marciapiede, indeciso sul da farsi. La mossa migliore sarebbe stata tornarsene in camera a fare il punto della situazione con Harry, verificare con esattezza la versione della storia fornita dalla stampa per stabilire la reale entità dei danni. Avrebbe dovuto controllare le foto pubblicate, avvertire i genitori - il pensiero che venissero a conoscenza dell'accaduto lo riempiva di una vaga inquietudine - e farsi chiarire il piano d'azione da parte della sua addetta stampa.

Invece moriva dal desiderio di correre nella direzione opposta.

Alla vista della signora O'Neill, in piedi su una sedia intenta ad attaccare uno striscione sul gazebo, si ricordò all'istante del piano di Ellie per la giornata e, senza pensarci due volte, si incamminò a passo spedito. Con il cappuccio della felpa tirato su per nascondere la faccia e le mani affondate in tasca, superò le persone occupate nei preparativi della festa. In fondo alla via, costeggiò la strada del porto, passando accanto alle barche che ondeggiavano dolcemente nelle acque calme. La pesca di aragoste per le celebrazioni odierne era già stata ultimata e il molo, a quell'ora di solito in piena attività, era deserto. Più tardi le barche sarebbero uscite al largo per ammirare i fuochi d'artificio, ma quella mattina persino il *Martin Pescatore* sonnecchiava ormeggiata, in pausa dal lavoro per quel giorno, esattamente come Graham.

Quando giunse in vista della casa di Ellie l'aria aveva già cominciato a intiepidirsi. Si aspettava di trovarla addormentata, oppure già per strada, o indaffarata. Invece, imboccando il vialetto, si sorprese nel vederla davanti al garage aperto. Aveva uno zainetto in una mano e l'altra posata sulla portiera di una vecchia auto corrosa dalla salsedine.

«Ciao», la salutò. Ellie si girò di scatto, con gli occhi sgranati e le guance tinte di un colpevole rossore. Ma quando vide che era lui, si rilassò lasciandosi sfuggire un risolino nervoso.

«Ti avevo preso per mia madre», disse aprendo la portiera e buttando lo zainetto all'interno della macchina. Indossava un paio di jeans, una canottiera viola e un paio di occhiali da sole tirati sulla testa. E dopo aver passato l'intero pomeriggio sulla spiaggia il giorno prima, le erano spuntate almeno un migliaio di nuove lentiggini.

«Mi succede spesso», rispose Graham appoggiandosi contro il cofano. «È una parte che mi si addice.»

Le strappò un sorriso che però si smorzò quasi subito. «Hai visto?»

Non c'era bisogno di chiederle a che cosa si riferisse. «No», ribatté. «Non ce l'ho fatta. Ma Harry mi ha assicurato che il tuo nome non è saltato fuori.»

Ellie abbassò gli occhi. «No, non ancora.»

Restarono in silenzio per un attimo, poi Ellie annunciò: «Devo andare».

Graham annuì. «Vengo anch'io.»

Lei gli lanciò un'occhiata tagliente. «No.»

«Quando si parte?» chiese Graham facendo finta di non averla udita.

Ellie si rabbuiò e socchiuse gli occhi. «Senti», cominciò, «capisco che tu abbia voglia di sparire da qui in una giornata come questa. Ma dopo quello che è successo ieri sera... È molto importante per me questa cosa e tu dai troppo nell'occhio.»

«Te l'ho detto», fece Graham abbozzando un sorriso. «Mi travestirò.»

Ellie scosse di nuovo la testa. «No, mi dispiace.»

Ellie si diresse verso casa e Graham la seguì senza essere stato invitato. «Cosa vuoi che succeda?» le chiese.

Lei si girò di scatto e lo squadrò con i suoi occhi verdi. «Le eventualità sono infinite», dichiarò. «Qualcuno potrebbe riconoscerti mentre facciamo benzina. Metti che ti veda una dodicenne nella macchina vicina e cominci a mandare sms a tutte le sue amichette. Senza contare le frotte di fotografi che potrebbero inseguirci in motocicletta.» Ellie fece una pausa. «Cioè, che inseguirebbero *te*. Sarà già abbastanza difficile senza bisogno di avere Graham Larkin come cicisbeo.»

Graham rimase colpito dal modo in cui lei pronunciò il suo nome, come se si trattasse di un perfetto estraneo, ma rifiutava di darsi per vinto. Erano in cucina adesso ed Ellie aprì la porta del frigo e sbirciò all'interno come se si fosse dimenticata di prendere qualcosa. Graham le si avvicinò e avvertì il fresco dell'aria refrigerata sulle gambe nude.

«È una cosa che devo fare da sola», chiarì Ellie in tono pacato.

Dalla posizione in cui si trovava, Graham poteva scorgere la cascata di lentiggini sulle sue spalle e sentiva la piacevole fragranza del suo shampoo, forse lavanda. Deglutì ma non parlò.

Dopo un po' Ellie aggiunse: «Dai troppo nell'occhio». Stavolta però il suo tono era dubbioso, e Graham si fece ancora più vicino.

«Allora lasciamo perdere la macchina», suggerì mentre un'idea si faceva strada nella sua mente.

Ellie si voltò leggermente, quanto bastò per ritrovarsi stretta tra Graham e la porta. «Cosa proponi allora?» chiese lei con un sorriso.

«Prendiamo la barca.»

da: E0Neill22@hotmail.com
data: giovedì 4 luglio 2013 07:18
a: GDL824@yahoo.com **oggetto:** nessun oggetto

Sono un po' in ritardo ma ci vediamo lì. Immagino che tu sarai quello coi baffi...

19

SI accordarono per incontrarsi al porto di lì a un'ora.

Graham tornò in città a procurarsi il necessario, tra cui la chiave della barca nella roulotte delle attrezzature di scena; Ellie si mise al computer per tracciare la rotta da Henley a Kennebunkport. Procedendo a velocità sostenuta, ci avrebbero messo poco più di due ore. Non erano ancora le sette, per cui, anche se la notizia fosse saltata fuori in mattinata, avrebbero fatto in tempo ad arrivare prima che si diffondesse.

Il cielo presentava già tutte le caratteristiche di una perfetta giornata estiva e l'oceano era piatto e liscio come un vasto tappeto azzurro. Incamminandosi in città con lo zaino che le pesava sulle spalle, Ellie valutò i vantaggi di quel piano in termini paragonabili ai benefici che avrebbe tratto da un gelato extra in quanto ad apporto di calcio, o a qualche minuto supplementare di sonno in quanto ad apporto energetico. Le ragioni per preferire la barca non mancavano, ma quella principale consisteva nel fatto di evitare la maggiore insidia del suo piano precedente: prendere la macchina di sua madre senza che lei se ne accorgesse. Stava appunto cercando di risolvere quella delicata questione quando era arrivato Graham, pieno di baldanza e sicurezza, e lei si era lasciata convincere senza opporre la minima resistenza.

In realtà, il mezzo di trasporto era poco importante: l'auto valeva quanto la barca o un pallone aerostatico. Una volta raggiunta la meta, lo scopo non sarebbe cambiato: affrontare suo padre. La prospettiva di ritrovarglisi davanti mentre lui cercava di capire chi fosse, con un'espressione confusa nello sguardo - o, peggio, seccata -, la tormentava.

Il motivo che la spingeva a cercarlo era semplice: aveva bisogno di soldi. Ma non poteva nascondersi che la questione, in realtà, era un po' più complicata.

Poco prima di raggiungere la città, la strada si allontanava dagli alberi per curvare verso il mare e l'aria, di solito riecheggiante dei suoni delle barche, adesso era piena delle note dissonanti della banda che si levavano dalla piazza cittadina. Da lontano Ellie scorse una macchia confusa rossa, bianca e blu, la consueta baraonda di bancarelle, musica e giochi che coloravano i festeggiamenti. In cuor suo si augurava che quella confusione bastasse a distrarre sua madre, quando, a un certo punto, si fosse accorta che la figlia era sparita dalla circolazione.

Mentre camminava sulla lunga passerella di legno, superando a passo spedito il negozio di articoli per la pesca, allungò il collo per vedere se Graham era già sulla barca. Al *Martin Pescatore* era stato concesso un ormeggio speciale per tutta la durata delle riprese ed Ellie era consapevole che la parte più difficoltosa del piano consisteva nell'uscire dal porto senza farsi notare. L'intera cittadinanza sarebbe stata alla festa ma di lì a poco qualcuno avrebbe cominciato a scendere al porto per approntare le barche. Era la giornata ideale per uscire in mare e fare baldoria, approfittando del solleone, finché il cielo non si fosse ammantato di scuro e i fuochi d'artificio non avessero cominciato a solcarlo. Ellie fu rincuorata dal fatto che, se anche qualcuno li avesse notati, nessuno avrebbe potuto sospettare il loro piano. Per il momento doveva preoccuparsi solo di sua madre.

In prossimità del cancello d'ingresso del porto, Ellie vide con stupore Quinn venirle incontro lungo la strada. Era imbarazzante incontrarla proprio in quel momento e si sentì del tutto impreparata. La distanza era tale che avrebbe potuto tranquillamente fingere di non scorgerla ma, quando i loro sguardi si incrociarono, colse un lieve sobbalzo nella sua andatura, l'accenno a un rallentamento. Ellie le rivolse un sorriso e si fermò, a malincuore, a pochi passi di distanza. Entrambe rimasero a scrutarsi oltre la siepe di fiori gialli che separava il molo dalla strada che correva parallela.

«Ciao», la salutò Ellie. Quinn le rivolse un sorriso di cortesia. Portava una maglietta azzurra della gelateria ed Ellie non ci mise molto a riconoscerla.

«La macchia è venuta via», commentò sorridendo e un lampo si accese dietro l'ostentata freddezza dello sguardo di Quinn.

«Non è il massimo», constatò esaminando l'orlo della maglietta. «Ma le altre erano sporche.» Quando alzò di nuovo gli occhi, sembrò assorta in un pensiero. «Devo ancora restituirti la tua.»

«Tienila», le rispose Ellie. E stavolta Quinn sorrise per davvero. «È il minimo che posso fare in qualità di curatrice della tua immagine.»

«Quel giorno è stato un vero disastro», disse Quinn. Ed Ellie capì che non alludeva solo all'incidente del frappé. Quinn si riferiva a tutto quello che era successo dall'arrivo della troupe in città.

«Senti...» cominciò, ma Quinn la interruppe.

«Ci sarai anche tu alla festa più tardi, vero?» le chiese in tono spensierato. Sin da piccole, ci erano sempre andate insieme, scorrazzando per il grande prato con un dolcetto in una mano e una girandola nell'altra. A dieci anni, avevano rubato un'intera confezione di petardi e a tarda sera erano corse in spiaggia per farli scoppiare in successione, e da allora era diventato un rito. Dopo quello che era accaduto, però, Ellie aveva dato per scontato che quell'estate avrebbe segnato la fine di quella tradizione. Tuttavia, dal modo in cui Quinn la stava guardando, adesso non ne era più così sicura.

Lanciò un'occhiata verso le barche attraccate. «Non lo so», disse in tono sommesso, rendendosi conto di avere un groppo in gola. Avrebbe voluto rivelare il suo piano a Quinn. Avevano sempre condiviso tutto, qualsiasi avventura, qualsiasi spedizione, e adesso c'era quella terribile distanza tra loro... Ellie cercò di non pensare a tutte le confidenze mancate, a tutti gli eventi grandi e piccoli che si erano svolti in quelle settimane senza che l'altra ne fosse al corrente.

Quinn si rabbuiò. «Non lo sai?»

«Devo sbrigare una commissione», spiegò, senza allontanarsi troppo dalla verità. «Ma spero di farcela a tornare in tempo.»

Con la coda dell'occhio, scorse Graham arrivare dalla direzione opposta e si accorse con sollievo che si dirigeva verso la barca. Riportò subito lo sguardo su Quinn. «Tu ci sarai?»

Quinn annuì.

«Con Devon?»

«Certo», rispose secca. Poi, però, si addolcì e, dopo un attimo di esitazione, chiese: «E Graham?»

«Non lo so», ribatté Ellie in tutta sincerità.

Quinn fece un'espressione pensosa, ma il suo viso era privo della durezza che ultimamente era diventata un'abitudine ogni volta che si incontravano. «Beh, allora forse ci si vede più tardi.»

«Spero di sì», esclamò Ellie cercando di non sembrare troppo ansiosa. All'improvviso si sentì sopraffare dal desiderio impellente che tutto tornasse come prima. Voleva andare in spiaggia a guardare i fuochi d'artificio saettare in cielo e voleva avere Quinn al suo fianco. Non quella Quinn, però, ma la vecchia Quinn. Rivoleva la sua migliore amica.

«Faccio tardi», annunciò Quinn. A Ellie sembrò un modo sbrigativo per liquidarla. «Devo andare.»

«D'accordo. Mi ha fatto piacere vederti.»

L'espressione sul suo viso era difficile da interpretare e attese così tanto a rispondere che Ellie pensò rimanesse zitta. «La tua e-mail...» fece alla fine. «Non ti ho mai risposto...»

«Non importa», si affrettò a dire Ellie. Quinn indugiò ancora un altro lungo momento prima di annuire, con lo sguardo addolcito.

«Sarà una giornata caldissima», preannunciò. «Non dimenticare di metterti la crema solare.»

Ellie sorrise. «Stai tranquilla», la rassicurò. Ma, in realtà, stava pensando: Grazie. Bentornata.

Si avviò verso l'ingresso del porto con una sorta di baldanza, un senso di leggerezza che la sospinse fino alla barca. I versi dei gabbiani riecheggiavano acuti sullo sfondo dello sciabordio delle onde e ogni cosa sembrava sfavillare al sole. La mattina si presentava come un recipiente in attesa degli ingredienti da versarci dentro: nell'aria si avvertiva una potenzialità, la promessa di qualcosa.

Non appena aprì il cancello di accesso al pontile scorse Graham che l'aspettava accanto alla barca, incredibilmente affascinante nonostante i vestiti stazzonati del giorno prima. Scrutò sulla sua faccia la presenza di qualche segno che tradisse qualche novità appresa da Harry, sforzandosi di

cogliere il minimo cambiamento d'umore, ma vide solo il suo sorriso, un sorriso che sembrava rivolto soltanto a lei.

«Ehi!» la salutò alzando una mano. «Pronta a salpare?»

«Ti hanno fatto qualche storia per la barca?» gli chiese mentre lui le tendeva una mano per aiutarla a salire a bordo. Ellie superò con un balzo l'interstizio tra il molo e l'imbarcazione e atterrò con passo vacillante sul ponte di legno. La barca era più grande di quello che sembrava, e anche più vecchia. Ellie era convinta che fosse stata anticata a bella posta per farla sembrare una vecchia imbarcazione da pesca. Invece era autentica e, a parte qualche cinghia di metallo sulle fiancate per assicurare saldamente le macchine durante le riprese, non c'erano altri segni che stessero a indicare che si trattava di un set cinematografico.

«Tutto liscio come l'olio», disse allegramente Graham saltando a bordo a sua volta.

Nonostante l'acqua calma, Ellie sentiva il ponte rollare sotto i piedi e si appoggiò alla spalla di Graham mentre si sfilava lo zaino per posarlo su una panca. A prua, c'era una piccola cabina con un parabrezza di vetro e un timone dall'aspetto antiquato. Varie nasse per aragoste erano ammassate a poppa, e qualche boa rossa rotolava avanti e indietro per il rollio.

Ellie scavalcò una delle cime che tenevano la barca saldamente ormeggiata al pontile. Il frastuono della banda in cima alla piazza arrivava fin lì. Avrebbero suonato tutto il giorno ed Ellie sapeva che se fosse riuscita a partecipare alla festa più tardi, nel pomeriggio o la sera, avrebbero eseguito esattamente con la stessa energia quella musica chiassosa, gagliarda e patriottica, un modo perfetto per salutare la loro partenza.

«È tutto pronto?» domandò Ellie. Graham stava esaminando il quadro dei comandi. In mano stringeva un portachiavi da cui pendeva un morbido galleggiante arancione per ripescarlo nel caso fosse volato in acqua.

«Certo», ribatté porgendole le chiavi.

Ellie lo fissò, sbalordita. «Credevo che ti mettessi tu al timone.»

«Eh?»

Ellie indicò con il mento la chiave che continuava a ciondolare tra loro due. «Non la porti tu la barca?» volle sapere. «È stata tua l'idea.»

Graham scosse la testa. «È una barca per la pesca delle aragoste», osservò. Poi, notando che lei non reagiva, sgranò gli occhi come se fosse una cosa ovvia. «Sei tu quella che vive nel Maine.»

«E quindi hai dato per scontato che sapessi guidare una barca da pesca?»

«Beh, sì», rispose Graham. «Perché, non è così?»

«Ti sembro un pescatore di aragoste?» lo interrogò, contrariata. «Io credevo che *tu* fossi in grado. Ti ho visto al timone l'altro giorno.»

Lui la guardò con un'espressione vuota. «Quando?»

«Durante le riprese.»

«È un film», gemette. «Stavo recitando.»

Ellie sospirò. «Come mai allora ti hanno permesso di prendere la barca se non sai guidarla?»

«Non ho mai sostenuto di aver chiesto il permesso.»

Ellie comprese con un attimo di ritardo il significato di quelle parole e reagì colpendo Graham con un pugno alla spalla. «Stai scherzando?» esclamò. «Hai rubato le chiavi?»

«Te l'ho già detto», reagì, massaggiandosi il punto in cui lei l'aveva colpito. «Nessuno ci farà caso se la prendiamo in prestito.»

Ellie aprì la bocca per richiuderla subito dopo. Poi si voltò e andò a poppa a scrutare in direzione della città mentre valutava se facesse ancora in tempo a prendere la macchina di sua madre.

Era ancora lì quando Graham la raggiunse.

«Non fa niente», disse. «Posso cavarmela.»

«E come?» gli chiese Ellie senza guardarlo.

«Ho preso qualche lezione prima di cominciare a girare. Sono in grado di andare e tornare senza problema. Pensavo solo che tu fossi più esperta.»

Ellie si voltò per guardarlo in faccia. «Perché sono del Maine.»

«Perché sei del Maine», confermò Graham.

«Beh, guido da anni il motoscafo per lo sci d'acqua di Quinn», rivelò. «Ma non è la stessa cosa.»

«Tra tutti e due, qualcosa ci inventeremo», si augurò Graham.

«Tra tutti e due?» chiese Ellie.

«Beh, in particolare tu», aggiunse Graham con un sorriso imbarazzato.

Ellie tese il palmo aperto e lui vi lasciò cadere le chiavi. «Allora è stata proprio un'interpretazione da Oscar da parte tua l'altro giorno», osservò lei. «Sembravi un vero lupo di mare.»

«Quindi non hai motivo di preoccuparti», concluse Graham riconducendola a prua. «Se avessi visto anche gli altri film che ho fatto sapresti che sono pure un mago.»

«Oh-oh.» «Che c'è?»
«Ho dimenticato il cellulare.» «E allora?»
«Come faccio a scriverti adesso?»
«Beh, credo che dovremo accontentarci di parlare.»

20

UNA volta usciti dal porto, dopo aver attraversato l'insidioso dedalo di boe e moli, Graham cominciò a rilassarsi. Davanti a loro si estendeva il mare aperto, una superficie ondulata verde-blu increspata di bianco che faceva pensare a un'enorme torta cosparsa di zucchero a velo. All'orizzonte, si vedeva la linea sottile dove il cielo, più sfumato, incontrava la striscia più scura del mare in perfetta simmetria. Tutto riluceva sotto il solleone, e Graham chiuse gli occhi per il vento e gli spruzzi che si levavano dai fianchi della barca mentre fendevano i flutti.

Al suo fianco, Ellie manovrava il timone, aggiustando la rotta di quando in quando con movimenti impercettibili mentre la barca continuava a filare, lasciandosi dietro una scia di schiuma bianca. All'inizio, nessuno dei due parlò, con il vento sferzante nelle orecchie. Ma anche senza bisogno di parole, si avvertiva una profonda complicità. Insieme erano riusciti nel loro intento di fuga.

«Visto?» gridò Graham per sovrastare il fragore del vento. «Sei un'esperta navigatrice.»

Ellie si strinse nelle spalle. «In fondo non è molto diverso dal guidare un motoscafo.»

L'ultima volta che aveva preso il largo era con Olivia e, tra un ciak e l'altro, lei aveva continuato ad asciugarsi la faccia dagli spruzzi, contrariata. Restavano solo due giorni di riprese e Olivia non vedeva l'ora di tornare a Los Angeles. Per lei quella non era stata che una parentesi, una spiacevole interruzione nel corso della sua esistenza quotidiana fatta di sessioni fotografiche, feste mondane, appuntamenti dalla manicure e incontri di lavoro.

Adesso che aveva ritrovato Ellie, però, Graham viveva l'avvicinarsi della fine delle riprese con un profondo senso di angoscia. Gli sarebbe mancato guardare le barche prendere il mare la mattina, il sole inondare lentamente la piazza cittadina, il fragore delle onde che ti accompagnava per tutta la giornata. E, naturalmente, gli sarebbe mancata Ellie. Non si sentiva ancora pronto a separarsi da lei e continuava ad allontanare dalla mente quella prospettiva.

«Mi fai provare?» chiese. Ellie si fece da parte, mantenendo due dita sul timone finché non fu sicura che lui lo tenesse saldamente. Graham sbirciò oltre il parabrezza, osservando la prua andare su e giù come una sedia a dondolo.

«Sei un navigatore nato», commentò Ellie, appoggiandosi con naturalezza contro di lui. Graham allora la cinse per le spalle con il braccio libero. Stare così, con una mano sul timone e la sua ragazza al fianco, lo fece sentire grande, adulto. Un po' in imbarazzo, raddrizzò la schiena, sporse il mento e fece un sospiro di soddisfazione.

«Credo di aver scoperto la mia nuova vocazione», affermò. Ellie scoppiò a ridere e scivolò via dalla sua stretta come un pesciolino. Sfilò una bottiglia d'acqua dallo zaino e, dopo averne bevuto un sorso, gliela porse. Graham scosse la testa. «Mi sento come Achab», dichiarò. «In viaggio verso una nuova avventura.»

«Speriamo di avere maggiore fortuna stavolta.»

«Ne sono certo», la rassicurò.

«Comunque vada, almeno ti abbiamo trovato una carriera alternativa a quella di attore», scherzò Ellie. «Quella del lupo di mare.»

«Non è un'idea malvagia», disse Graham. «Di sicuro è meglio di Hollywood.»

Ellie si sedette sulla panca che correva su entrambi i lati della barca, sotto la quale erano sistemati paranchi, reti e boe. «Non lo so», fece. «Probabilmente anche un circo di passaggio non pensa che le città in cui si ferma possano essere noiose.»

«Stai dicendo che sono un circo?»

«Sto dicendo che sei un pagliaccio», lo provocò con un sorriso.

«Grazie tante», replicò Graham guardando verso la costa rocciosa, sulla quale si ergevano enormi ville. Passarono di fianco a una barca a vela e la coppia che era bordo li salutò con la mano. Graham rispose con il braccio.

«Forse non è stata una buona idea prendere la barca», osservò Ellie.

Graham le lanciò un'occhiata.

«Non rischiamo di peggiorare la situazione?»

«Forse», rispose Graham alzando le spalle. «A ogni modo, non stiamo facendo niente di male, no? Non abbiamo a bordo merce di contrabbando.»

Ellie lo guardò di sguincio. «Il cioccolato conta?»

«Sono sicuro che è legale.»

«Meno male», disse Ellie. Tirò fuori dallo zaino un pacchetto di cioccolatini e glielo lanciò. Graham lo prese al volo con una mano e l'aprì reggendo il timone con l'avambraccio. Il cioccolato, molle per il caldo, gli si sciolse sulla lingua. Sentì un calore invadergli il petto e desiderò poter stare così, per mare, l'intera giornata. Ma avevano una missione da compiere. Era impossibile non avvertire il senso di assoluta determinazione che traspariva da ogni gesto di Ellie.

«Allora, nervosa di rivedere tuo padre?» le chiese passandole il pacchetto di cioccolatini.

Ellie annuì, serrando le labbra in una linea sottile.

«Hai un piano?»

Stavolta non rispose. Graham si chiese se per caso le sue parole si fossero perse nel vento; sembrava che lei non l'avesse sentito. Ma poi si tirò su gli occhiali sulla fronte: i suoi occhi verdi lo fissarono con un'intensità tale da fargli balzare il cuore in petto come la prua sulle onde.

«Hai presente il corso di poesia?» disse Ellie, senza aspettare la risposta. «È una grande opportunità. E io non voglio perderla.»

Graham la osservò perplesso. «Credevo che avessi deciso di andarci.»

«Infatti», disse Ellie con eccessiva foga. «Ma non ho i soldi sufficienti. E non ci sono borse di studio.»

Graham rimase ad ascoltarla con il fiato sospeso, ricacciando indietro la domanda che avrebbe voluto porle. Il momento era delicato, estremamente fragile, e rischiava di dire la cosa sbagliata. Perciò tacque.

«Ho intenzione di chiedergli i soldi che mi mancano», rivelò tutto d'un fiato. «Non posso chiedere a mia madre una cifra del genere, mentre a lui non costerebbe niente.»

«Di quanto...» fece per domandarle Graham, senza riuscire a trattenersi. Ma lei proseguì come se non avesse sentito.

«Mi sembra che mi debba almeno questo», proseguì giocherellando con un dito in un solco nel legno. «In tutti questi anni non gli ho mai chiesto niente. E non è che i soldi mi servano per qualcosa di frivolo o stupido, come una macchina o un tatuaggio.»

«Questo è vero», confermò Graham.

«Mi servono per la mia istruzione», continuò Ellie. «Stiamo parlando di Harvard.»

Graham, pur sapendo di andare contro ogni regola di buon senso, le chiese: «Di quanto hai bisogno?»

Ellie lo guardò negli occhi. «Mille dollari», sussurrò. Lasciò che le parole si dissolvessero nel vento e chinò di nuovo la testa.

Mille dollari, rifletté Graham, vergognandosi di trovare l'ammontare ridicolo. Ripensò ai soldi che i suoi genitori avevano investito per mandarlo in una buona scuola, a quanto gli era parsa enorme quella cifra allora e ai sacrifici che aveva comportato. Adesso era tutto un altro paio di maniche. *Mille dollari.* Solo il mese prima aveva speso quasi il doppio per far costruire un recinto per Wilbur sul retro della lavanderia. Aveva visto molti dei suoi colleghi sborsare una somma equivalente per una cena di gala, e di sicuro le borsette sparse nella roulotte di Olivia costavano la stessa cifra se non addirittura di più.

Graham osservò la curva delle spalle di Ellie seduta sulla panca. Per lei, mille dollari rappresentavano un ostacolo insormontabile, tanto da spingerla a partire su una barca rubata per andare in cerca del padre perduto. Sarebbe stato facilissimo staccarle un assegno, allungarle una mazzetta di banconote, o farle una sorpresa e pagarle il corso a Harvard senza dirle niente. Ma non erano in un film e Graham la conosceva abbastanza per sapere che lei non l'avrebbe considerato un eroe, né gli avrebbe gettato le braccia al collo per la gratitudine. C'era in lei un fragile senso di

orgoglio che non le avrebbe mai permesso di accettare una simile elemosina. Doveva cavarsela da sola.

«E se...» azzardò Graham, drizzandosi davanti al parabrezza. «E se si rifiuta?»

Ellie allungò un braccio oltre il bordo della barca, offrendo le dita agli spruzzi d'acqua. «In tal caso rinuncerò al corso», affermò in tono piatto. «Ma come può rifiutarsi?»

Nessuno dei due ebbe il coraggio di dire che suo padre avrebbe sicuramente risposto di no se lo scoop della notte precedente si fosse abbattuto su di lui proprio nel pieno della campagna di raccolta fondi per lanciare la sua candidatura alle elezioni presidenziali. Graham comprese la fretta di Ellie di partire: voleva arrivare prima che la notizia si diffondesse.

Ellie si alzò e si avvicinò per riprendere il comando della barca. Graham si fece da parte e le lasciò il timone. Lei ingranò una marcia superiore e il muso della barca si impennò sulle onde mentre il motore aumentava di giri e acquistavano velocità.

Graham lasciò correre lo sguardo sull'acqua e, sporgendosi oltre il fianco della barca, scorse le sagome scure dei pesci sotto la superficie. Se le cose si fossero svolte diversamente, adesso avrebbe potuto essere a pesca con suo padre, le lenze calate, in silenziosa attesa che qualcosa abboccasse.

In quel punto la costa era più selvaggia e le ville avevano lasciato il posto alle casette dei pescatori. Graham non potè fare a meno di pensare a tutti i padri e i figli che in quel momento stavano approntando l'attrezzatura da pesca per prepararsi a passare una tranquilla vacanza insieme. Quelle casette che punteggiavano la costa trasmettevano un senso di pace, di serenità. Sarebbe stato bello avere un rifugio da quelle parti; niente di lussuoso, un piccolo cottage in riva al mare, un luogo dove andare a ritemprarsi, lontano dai paesaggi plastificati di Los Angeles. Un modo per portare con sé un piccolo pezzo di quel mondo.

«Ehi», disse girandosi in direzione della costa. «Sai come si chiama quel paesino?»

Ellie si voltò a guardare e scosse la testa. «Perché lo vuoi sapere?»

«Mi sembra carino.»

«Cercalo su Internet», suggerì Ellie. Graham si tastò la tasca in cerca del telefonino prima di ricordarsi di averlo lasciato in albergo. Non l'aveva fatto apposta, se n'era accorto poco prima di uscire dal porto. Ma, tutto sommato, non gli era sembrata una cattiva idea restare tagliato fuori dal resto del mondo. Al momento non c'era nessuno che avesse voglia di sentire, né Harry, né Rachel, né Mick o chiunque altro. Immaginava che si sarebbe sentito perso senza cellulare, invece scoprì di sentirsi libero.

«Ho dimenticato il cellulare, ricordi?» ribatté. «Posso usare il tuo?»

Ellie gli avvicinò il suo cellulare, appoggiato sulla plancia davanti a lei. Graham aprì l'applicazione con le mappe e aspettò che registrasse la loro posizione in una lenta danza di pixel sul display. Il vento gli scompigliava i capelli sulla fronte mentre scrutava in direzione dei campanili che si levavano dietro gli alberi lungo la costa e l'idea di trovarsi una casa da quelle parti prendeva una forma sempre più concreta nella sua mente.

Stava per confessare a Ellie le sue intenzioni quando incrociarono la scia di un'altra imbarcazione e cominciarono a saltellare come un ciottolo lanciato sulla superficie dell'acqua. Graham vide il telefono scivolargli di mano al rallentatore, roteando su se stesso prima di finire in mare senza fare il minimo rumore. La superficie era troppo agitata e spumosa, e pochi istanti dopo avevano già superato il punto in cui il piccolo oggetto di metallo si era inabissato e stava probabilmente per toccare il fondo sabbioso.

«Oh-oh», fece Graham, di spalle a Ellie.

«Che c'è?» chiese lei.

«Il tuo cellulare...»

«Non dirmelo...»

«Temo che sia andato a tenere compagnia ai pesci», rivelò avvicinandosi a Ellie con un'espressione che si augurava fosse sufficientemente mortificata. «Mi dispiace. Mi è scivolato di mano.»

Ellie gemette.

«Te ne comprerò un altro.»

«Al momento non serve a molto», precisò. «Lo stavo usando per la navigazione.»

Graham guardò oltre la prua. C'erano alcune barche a vela all'orizzonte e un motoscafo che trainava qualcuno che faceva sci d'acqua; sulla sinistra, più vicino alla costa, i porticcioli erano segnalati da una serie di boe, su ciascuna delle quali era appollaiato un gabbiano. La cittadina dove, solo un attimo prima, Graham aveva desiderato trasferirsi a tutti i costi, era ormai lontana dietro di loro.

«Ma da qui si riesce a vedere dove dobbiamo andare, no?»

Ellie si strinse nelle spalle. «Non è come viaggiare in treno», replicò. «Non c'è un cartello con il nome davanti ai porti. Non so ancora come faremo a capire qual è Kennebunkport.»

«Sono sicuro che ci sarà una parata di mega ville.»

«Immagino di sì», rispose Ellie. Ma fece una smorfia poco convinta e nei suoi occhi c'era un'ombra di preoccupazione.

«Possiamo sempre chiedere a qualcuno.»

«E come?» chiese Ellie. «Coi segnali di fumo?»

«Facciamo cenno a qualche barca.»

Ellie gettò un'occhiata all'orologio e sospirò. «Sono solo le undici», annunciò. «Ci vorrà comunque ancora un po'.»

«Ok», assentì Graham. «A ogni modo, meglio stare all'erta.»

«Ok», ripetè Ellie. Sopra di loro, un gabbiano emise un lungo verso stridulo. Graham inclinò la testa all'indietro per guardare il cielo, chiedendosi come dovesse apparire dall'alto la vista delle decine di barche che punteggiavano l'oceano, una sorta di immagine speculare degli uccelli sparsi in cielo. E, nel bel mezzo, il *Martin Pescatore* che filava a velocità costante, superando una serie di cittadine identiche mentre risaliva lungo la costa, lasciandosi dietro una scia di schiuma a mo' di briciole per ritrovare la strada del ritorno.

«Conosci qualche barzelletta in tema marinaro?»
«Ne so una sui pesci»
«Spara.»
«Sai perché i pesci hanno le spine?» «Perché?»
«Perché in mare c'è la corrente.»

21

IL sole li seguiva come un riflettore e tutto rifulgeva sotto la sua luce intensa. Ellie avvertiva il tepore sulle spalle e sulla nuca, sul naso e sulla pallida scriminatura tra i capelli rossi. Erano passate più di due ore e stavano ancora seguendo la corrente.

Graham si grattò la fronte che cominciava a bruciargli. Si era dimenticato di prendere la crema solare e avevano anche finito l'acqua. Ogni tanto rallentavano l'andatura per accostare una barca di passaggio e chiedere informazioni gridando a squarciagola. A volte ottenevano una risposta - «probabilmente almeno un'altra mezz'ora»; oppure, «ancora quattro porti al massimo» -, altre, invece, solo facce inespressive e alzate di spalle.

Ellie cercò di tenere a bada l'ansia che continuava a gonfiarsi e sgonfiarsi dentro di lei come un palloncino. Non vedeva l'ora di tornare a Henley e sorseggiare gazzosa in bicchieri di plastica decorati di stelline. Ma se voleva andare fino in fondo - e non aveva altra scelta, non solo per i soldi ma anche per altre ragioni, per tutto quanto era rimasto in sospeso in quegli anni - doveva farlo adesso.

Sentendo una serie di colpetti al suo fianco, si voltò e scorse Graham con una mano sul timone e l'espressione preoccupata mentre osservava i quadranti sulla plancia. Batté di nuovo con un dito su uno in particolare. Ellie avvertì un brontolio sordo sotto i piedi mentre rallentavano.

«Che succede?» chiese, raggiungendo Graham. Spinse in basso la leva del gas ma, invece dello scatto in avanti che si aspettava, ci fu uno scoppiettio secco e un'allarmante vibrazione, dopodiché il motore si spense del tutto. Troppo tardi Ellie identificò il quadrante che Graham stava studiando con tanta apprensione come quello del carburante. E, al momento, la lancetta inclinata completamente a sinistra indicava che il serbatoio era a secco.

Graham la guardò formando una O di sorpresa con la bocca e per un breve, fragile momento, Ellie sentì un groppo alla gola. Le bruciavano gli occhi per la salsedine e cominciava a risentire di una scottatura, tanto che le vennero i brividi. E così, ecco che andavano alla deriva lungo la costa, senza una goccia di benzina, e su una barca rubata. Si erano lasciati alle spalle cronisti, fotografi e tutto quel che ne conseguiva. La madre di Ellie, il manager di Graham e il terribile ricordo della notte precedente. Ma la prospettiva che avevano di fronte non era molto più rosea, a maggior ragione essendo bloccati a metà strada. Quella situazione di impotenza fece venire a Ellie le lacrime agli occhi.

Graham si manteneva perfettamente immobile, come un cervo inquadrato da un mirino, in attesa della sua reazione. Ma quando finalmente Ellie trovò la forza di guardarlo, fu sorpresa di vedere che stava trattenendo il riso.

«Non c'è niente da ridere», sbottò Ellie. Graham si sforzò di darsi un contegno ma non potè fare a meno di scoppiare in una risata. In quel momento sembrava proprio una star, con gli occhi di un azzurro come quello del mare circostante, e la testa controsole dai contorni sfumati e vaghi come il resto. Ellie provò un impulso irresistibile di sollevarsi sulla punta dei piedi per baciarlo e sentì il panico sciogliersi sotto il suo sguardo. Dopo tutto, sembrava suggerire, quale scusa migliore per restare ore e ore da soli, in balia delle onde?

«Un po' divertente lo è», corresse lui. Ellie si avvicinò e gli prese le mani.

«Forse un po' sì», ammise. Ma nel momento in cui lui chinava la testa, e prima che lei avesse il tempo di sollevarsi sulla punta dei piedi per baciarlo, il suono di una sirena vicina squarciò l'aria. Entrambi si voltarono e notarono un motoscafo della guardia costiera dirigersi verso di loro a tutta velocità. Graham le lasciò andare le mani ed Ellie si aggrappò al bordo della barca a osservare l'avvicinarsi impetuoso e allarmante dell'imbarcazione in un turbinio d'acqua, la prua puntata verso l'alto.

«Quante sono le possibilità che si siano accorti che abbiamo finito la benzina e stiano venendo a soccorrerci?» disse Graham.

«Molto scarse», rispose Ellie con il cuore in gola. Fino a quel momento non aveva rubato nemmeno un pacchetto di caramelle, né fumato di nascosto o copiato durante un compito in classe, e adesso ecco che si faceva arrestare per il furto di una barca. Poco importava che non fosse stata lei a commettere materialmente il crimine. Lei era comunque d'accordo. E poi era *per lei* che Graham l'aveva sottratta; poteva quasi sentire il senso di colpa dipingersi sul proprio volto man mano che la distanza tra le due imbarcazioni diminuiva. Quando il grosso motoscafo bianco e spigoloso, con una serie di sgargianti luci rosse in cima, fu abbastanza vicino, un uomo con un paio di occhiali da sole e una giacca a vento arancione sollevò un megafono.

«Restate dove siete», ordinò con voce gracchiante. «Non muovete l'imbarcazione.»

«Anche volendo non sarebbe possibile», borbottò Graham.

«Brutto segno, no?» bisbigliò Ellie.

«Non promette niente di buono», ammise Graham. Ma, vedendo l'espressione di Ellie, si sforzò di assumere un tono spensierato. «Ma niente paura. Si tratta di un malinteso. Si sistemerà tutto.»

Una volta che il motoscafo della guardia costiera ebbe accostato, l'uomo abbassò il megafono. «Questa barca risulta scomparsa», esordì. «Come lo spiegate?»

Graham si mise le mani a coppa sulla bocca e gridò: «È colpa mia, signore. L'ho solo presa in prestito».

L'ufficiale si tolse gli occhiali da sole e squadrò Graham. «Tu sei quel tizio», notò in tono perplesso. «Quello dei film.»

«Esatto», confermò Graham annuendo con fare incoraggiante. «Sono qui per girarne un altro e abbiamo preso la barca di scena. Scommetto che è stato qualcuno della produzione a denunciarne la scomparsa, vero? Temo di aver dimenticato di avvertire che la prendevo.»

Ellie si meravigliò della naturalezza della sua spiegazione e della disinvoltura con cui aveva liquidato l'incidente riducendolo a un semplice equivoco, nonché della reazione dell'ufficiale, che considerò la risposta di Graham con aria pensosa. Ellie era sicura che lei si sarebbe impappinata e sarebbe stata agitata e poco credibile. Pur dicendo la verità sarebbe apparsa in qualche modo colpevole.

«Un attimo solo», ribatté l'ufficiale alzando un dito. «Faccio un rapido controllo.»

Scomparve all'interno della cabina di pilotaggio ed Ellie si voltò verso Graham. Ma prima che potesse aprire bocca, lui le strinse la spalla con fare rassicurante. «Si risolverà tutto. A volte fa comodo essere riconosciuti.»

Nonostante tutto, attesero in un silenzio carico di tensione. Furono superati da alcuni sciatori d'acqua, con il giubbotto salvagente giallo che spiccava sull'acqua. Un aeroplano passò sopra le loro teste. Ellie era senza orologio e in quel momento il suo cellulare riposava in fondo all'Atlantico, per cui non aveva la minima idea di che ora fosse. Il sole, però, era oltre lo zenith, per cui doveva essere mezzogiorno passato.

Quando l'uomo riapparve, si tolse gli occhiali da sole grattandosi la nuca. «Ho parlato con la persona che ha sporto denuncia», esordì sbirciando un pezzo di carta. «Non sapeva che eravate stati voi a prendere la barca. Sostiene che è tutto a posto, basta che la riportiate indietro intera.»

Graham sfoderò un sorriso e alzò una mano facendo un piccolo cenno di gratitudine. «Grazie, signore», disse. «Mi scuso per lo spiacevole inconveniente.»

L'ufficiale annuì in segno di assenso e fece per voltarsi, quando Ellie si affrettò a comunicare: «A dire il vero siamo rimasti a corto di benzina». L'uomo fece una faccia perplessa, contrariato alla prospettiva di un'ulteriore complicazione causata dal divo del cinema. Dato che rimaneva impalato a guardarla senza parlare, Ellie insistè: «Come possiamo fare?»

Quarantacinque minuti dopo, trainati dalla guardia costiera, attraccavano davanti alla pompa di rifornimento nel porticciolo di Hamilton. I due ufficiali si erano mostrati molto cortesi - anche se Ellie sospettava che dietro i loro modi professionali si celassero considerazioni poco lusinghiere nei confronti della scarsa intelligenza di chi esce in barca senza carburante sufficiente -, e Graham firmò un autografo per la figlia di uno dei due.

Li affidarono a un tizio baffuto che provvide a fare il pieno e ripartirono dopo essersi congedati con un elegante tocco della visiera del cappello di guardacoste. Ellie li osservò allontanarsi, sollevata di essere tornata sulla terraferma, con lo stomaco ancora un po' sottosopra.

«Quanto dista Kennebunkport?» chiese Graham all'inserviente chino a esaminare la spia della benzina.

«Dieci minuti di autobus», rispose l'uomo dal viso grinzoso senza alzare gli occhi dal quadro di comando.

«Perché dovremmo andarci in autobus?»

«Perché la vostra strumentazione è fuori uso», spiegò l'uomo raddrizzandosi. «Ho fatto il pieno e la lancetta non si è spostata. Bisogna aggiustare l'indicatore. Questione di un'ora.»

Graham gli allungò la carta di credito e si accordarono per venire a riprendere la barca più tardi. La linea di autobus locale passava ogni mezz'ora e serviva tutte le cittadine lungo la costa. L'uomo indicò con il dito una strada alberata dove c'era la fermata, proprio di fronte all'ufficio turistico.

Dopo le ore passate in mare, Graham ed Ellie avevano le gambe un po' molli e si avviarono con passo malfermo. Per fortuna l'ufficio, una costruzione bassa di legno che sembrava più che altro una capanna, non era lontano e la fermata dell'autobus, una panca di plastica rossa accanto a un cartello con gli orari quasi illeggibile, era effettivamente dirimpetto.

Graham si sforzò di leggere l'orario. «Dovrebbe passare tra dodici minuti», comunicò. Poi, voltandosi verso l'ufficio turistico, aggiunse: «Meglio andare a chiedere».

All'interno c'era una signora con una nuvola di capelli crespi china su un grosso libro dietro a un bancone. Mentre Ellie curiosava lungo il perimetro di quello spazio ristretto, pieno di brochure che pubblicizzavano gite in barca, spedizioni per l'avvistamento di balene e trekking per la raccolta di mirtilli, Graham si diresse al bancone.

«Buon Quattro luglio», salutò allegramente. La donna alzò lo sguardo senza dare segno di averlo riconosciuto. Se nel suo lavoro era richiesta affabilità nei confronti del pubblico, lei ne era evidentemente priva. Non fece il minimo gesto per mostrare disponibilità, limitandosi a increspare le labbra e a fissarli da sopra le lenti degli occhiali.

Graham indicò il computer dietro il bancone. «Abbiamo avuto una mattinata un po' movimentata», esordì in un tono un po' troppo mellifluo, «e mi chiedevo se fosse possibile approfittare un attimo del suo computer per controllare una cosa. Giusto un secondo.»

Ellie sorrise sotto i baffi, nascosta dietro un pannello pieno di brochure relative a varie attività legate alle aragoste. Non aveva la più pallida idea del motivo per cui Graham avesse bisogno di un computer ma era evidente che la donna, che lo fissava con un'espressione sconcertata, non sapeva con chi aveva a che fare e persino Ellie stentava a credere che sarebbe riuscito nell'impresa contando semplicemente sul proprio fascino.

Invece, gli bastò sfoderare il suo sorriso smagliante e mormorare un timido «per favore» perché la donna, senza proferire una parola, si infilasse il libro sotto il braccio e si spostasse di lato per far spazio a Graham dietro il bancone, come se si trattasse del responsabile dell'ufficio turistico per la cittadina di Hamilton.

Uscendo da lì per raggiungere la fermata dell'autobus, Ellie scoccò un'occhiataccia a Graham.

«Che c'è?» esclamò lui. «Dubitavi del mio fascino?»

Ellie scosse la testa divertita. «Che cosa dovevi controllare, comunque?»

«Prima di andare da tuo padre volevo assicurarmi che non ci fossero novità», rispose Graham.

Ellie lo guardò, colpita dalla sua premura. «E allora?»

«Niente che già non si sapesse», riferì. «Graham Larkin è un manesco. Graham Larkin è un violento. Le solite cose.» Malgrado il tono scherzoso, si avvertiva una certa tensione nella sua voce. Ellie si rese conto che Graham non aveva controllato le notizie prima di partire e l'aveva fatto solo per lei, per assicurarsi di avere tutto sotto controllo prima dell'incontro con suo padre. Quel gesto la colpiva profondamente e, prima che l'autobus spuntasse, gli posò una mano sul braccio.

«Grazie», disse. Graham fece un cenno di assenso con il capo. Una volta saliti sull'autobus, pagò i biglietti all'autista e presero posto sui sedili davanti, abbastanza distanti dai pochi passeggeri a bordo occupati a guardare il paesaggio.

«E così, la prossima volta che la signora dell'ufficio turistico accederà al suo computer, nella cronologia troverà qualcosa del tipo 'Graham Larkin prende a pugni fotografo'», dedusse Ellie con la testa appoggiata contro il finestrino.

Graham scoppiò a ridere. «Credo che fosse piuttosto 'Graham Larkin tira un cazzotto all'idiota che ha invaso la sua privacy'.»

Uscendo dalla cittadina e man mano che si avvicinavano a Kennebunkport, le case diventavano via via più grandi e imponenti, maestose dimore lungo la costa con verande sul mare e la bandiera americana perfettamente distesa e liscia che sventolava sul tetto contro il cielo terso.

Prima di partire, Ellie si era procurata senza troppa difficoltà l'indirizzo della casa dove avrebbe alloggiato suo padre. Si trattava infatti di una celebre residenza, che ospitava tradizionalmente politici importanti, e in merito alla quale esisteva una considerevole documentazione da parte dei cronisti che avevano l'abitudine di aggirarsi nei dintorni alla ricerca di notizie da pubblicare. Ellie aveva visto tante di quelle foto che, a distanza di ore, aveva ancora chiaramente davanti agli occhi l'assito grigio segnato dalle intemperie e la veranda che correva tutt'intorno alla casa. Quello che non riusciva a immaginare era lei che risaliva il vialetto e bussava alla doppia porta rossa. Ciò che non arrivava a figurarsi era trovarsi faccia a faccia con Paul Whitman.

Si voltò verso Graham che stava soffocando uno sbadiglio. «Allora», annunciò con piglio pratico. «Mi serve un piano d'attacco.»

«Si prospetta una guerra?»

«Non posso certo presentarmi a casa sua senza aver prima valutato le varie eventualità», chiarì girandosi completamente verso di lui. «Che faccio se c'è anche sua moglie? E i suoi figli?»

«I tuoi fratellastri», puntualizzò Graham.

Ellie soppesò le sue parole per un istante. «Sì, si può definirli così.»

«Hai riflettuto su cosa vuoi dirgli?»

«Più o meno», rispose, il che non corrispondeva esattamente alla verità. Non aveva la minima idea di cosa voleva dirgli. Come faceva a saperlo, se non era nemmeno sicura di quello che provava? Aveva passato anni a studiare le sue foto e ascoltare le sue interviste, a osservare da lontano la vita che lui si era costruito e immaginando come sarebbe stato farne parte. Ma adesso che era vicinissima a scoprirlo, la possibilità che suo padre non gradisse affatto rivederla era troppo dolorosa per essere presa in considerazione.

Dopo tutto, per quanto non avesse mai negato la sua paternità, almeno non in veste ufficiale, era anche vero che non l'aveva mai riconosciuta. Il che significava che agli occhi del mondo lei era priva di un padre e lui non aveva altri figli. E non c'era modo di sapere come avrebbe reagito trovandosi Ellie sulla porta di casa. Chissà se l'avrebbe riconosciuta? E lei, l'avrebbe riconosciuto? Non come quando vedeva le sue foto sui giornali, ma a un livello più profondo. Chissà se avrebbe avvertito qualche traccia di familiarità, di appartenenza, qualcosa che indicasse che non erano semplicemente due estranei ma che tra loro c'era un legame di parentela.

Ellie non ne era tanto certa. Da parte sua, si faceva forza del fatto che non era trapelato nulla circa la sua identità in seguito gli eventi della notte prima. Non le si poteva certo imputare di aver sbattuto il suo nome sui giornali. Ma le incognite restavano numerose.

«Esercitati con me», suggerì Graham. Si drizzò sul sedile e gonfiò il petto. Assunse un'espressione ostentatamente seriosa. «Buongiorno, signorina», esordì. L'imitazione di suo padre era talmente realistica che Ellie non potè fare a meno di dargli una gomitata al braccio.

«Smettila», gli disse. «Mi fa impressione.»

Graham riprese un contegno normale, imperturbato. «Va bene, allora cosa farai?»

«Credo che busserò alla porta e starò a vedere quel che succede.»

«Almeno puoi contare sul fattore sorpresa a tuo favore», osservò, incrociando le braccia sul petto. «Lo prenderai alla sprovvista e questo ti permetterà di organizzare le tue mosse.»

«Me lo auguro», replicò Ellie, voltandosi di nuovo verso il finestrino.

Man mano che si avvicinavano alla città, l'odore intenso di frutti di mare penetrò dai finestrini aperti dell'autobus. Più avanti, si vedevano le strade gremite di persone ed Ellie provò una punta di

rammarico per essersi persa i festeggiamenti a Henley. File di bandiere erano appese sopra lunghe tavolate e qualche pennacchio di fumo fluttuava sopra i negozi.

Graham inspirò profondamente. «Pesce alla griglia», annunciò mentre l'autobus si fermava davanti a un ufficio turistico molto più grande e probabilmente assai più accogliente. A Ellie non andava a genio l'idea di passare in mezzo alla folla in compagnia di Graham che avrebbe sicuramente rischiato di attirare l'attenzione. Una volta scesa dall'autobus gli porse gli occhiali da sole che si era dimenticato sul sedile.

«Sarebbero stati meglio i baffi finti», commentò infilandoseli. «Ma andranno bene lo stesso.»

Ellie individuò la casa sulla piantina affissa alla fermata dell'autobus. Non era lontana: si trovava su una piccola lingua di terra a nord del principale centro commerciale. Per arrivarci bisognava attraversare la città ma, una volta superate le strade affollate, la distanza sarebbe stata minima. Mentre seguiva Graham in direzione della festa, Ellie si raffigurò nella mente l'immagine della porta d'ingresso rossa allo stesso modo in cui un centravanti pensa al goal, sforzandosi di trovare la concentrazione malgrado la confusione, la musica e l'odore del cibo.

«Non mi dispiacerebbe un panino con l'aragosta», disse Graham mentre raggiungevano la calca e si immergevano in un mare di magliette rosse, bianche e blu. Da una parte e dall'altra della strada principale correva una lunga tavolata, ma la gente affollava anche i marciapiedi e i negozi. C'erano bambini ovunque, su carretti o in bicicletta, con in mano una fetta d'anguria o un biscotto, per lo più abbandonati a se stessi mentre i loro genitori erano occupati a distribuire cibo o semplicemente a bere birra con noncurante spensieratezza.

Ellie si sforzò di ricordare quando avessero mangiato l'ultima volta, e quando si rese conto che l'ultima cosa che avevano messo sotto i denti era stato un po' di cioccolato sulla barca, anche il suo stomaco cominciò a brontolare.

Graham si fermò davanti al primo tavolo con una tovaglia a quadrettini.

«È una specie di miraggio», esclamò in tono scherzoso. «Quanto siamo rimasti dispersi in mare?»

Le tovaglie a quadrettini bianchi e blu erano quasi completamente ricoperte di vassoi pieni di cibo: molluschi, ostriche e gamberetti ma anche hot dog, hamburger e patatine, insalata di patate, pannocchie arrostite e tortine al cioccolato. Graham puntò dritto verso un'enorme cesta colma di panini all'aragosta. L'uomo dall'altra parte del tavolo, che indossava un grembiule con stampata un'aragosta del tipo di quelli venduti nel negozio della madre di Ellie, alzò un paio di pinze in aria e lanciò a Graham un'occhiata interrogativa.

«Ne vuoi uno?» chiese. Graham rivolse a Ellie uno sguardo implorante.

«Va bene», disse. «Ma lo mangerai strada facendo.»

«Nessun problema. Sono in grado di camminare e di mangiare allo stesso tempo», la rassicurò. «Ho un certo talento», aggiunse.

«Non ne dubito», ribatté Ellie. Ma fu subito distratta da un mormorio improvviso che si era levato da un gruppetto di persone alla sua sinistra. Si alzò in punta di piedi per capire per quale motivo la folla si stesse aprendo. Quando lo scoprì, il cuore prese a batterle all'impazzata nel petto. Si voltò a cercare Graham con lo sguardo, ma stava ancora chiacchierando con il tizio dei panini intento a separare due piatti di plastica.

Ellie si girò di nuovo, con la gola secca. A meno di tre metri da lei c'era suo padre, sorridente mentre stringeva le mani alla gente. Con una polo azzurra, un paio di calzoncini kaki e i capelli brizzolati arruffati dal vento, aveva un'aria più rilassata del solito. Era alto e slanciato e avanzava svettando in mezzo alla gente. Lo seguiva un fotografo che scattava la foto di rito mentre si fermava ad accarezzare un bambino o a stringere qualche mano con un sorriso franco. Ma, a parte il fotografo, era da solo: niente segretari, né giornalisti, niente moglie o figli.

Ellie sentì le ginocchia irrigidirsi mentre le persone che lo separavano da lui si sfoltivano. Si trattava chiaramente di un passaggio informale, un'apparizione in pubblico non ufficiale, in cui il tutto si limitava a qualche stretta di mano e a un rapido scambio di battute. La mente di Ellie cominciò a lavorare freneticamente nel tentativo di trovare un appiglio. Ma all'improvviso non si ricordava più niente: perché era lì, cosa dire, come comportarsi.

Suo padre si trovava a poco più di un metro e la vicinanza tra loro era sconcertante. Fino ad allora, quell'uomo era potuto quasi sembrarle un frutto della sua immaginazione, forse per via delle innumerevoli volte che si era raffigurata una scena proprio così. Ma nei suoi sogni a occhi aperti, lei gli andava sempre incontro, entrambi restavano a guardarsi con identici occhi verdi e lui sapeva esattamente chi fosse.

Quello era il vero motivo per cui era venuta fin lì.

Non per i soldi. E nemmeno per vederlo.

Era venuta perché *lui* la vedesse.

Al momento c'era una sola persona a dividerli, un tizio con un cappellino dei Red Sox che fece una faccia sconcertata quando l'affascinante senatore gli diede una pacca sulla spalla. «Che giornata, eh?» esclamò con entusiasmo apparentemente genuino. L'uomo alzò la bacchetta di un tamburo in un goffo saluto, con la bocca troppo piena di pollo per rispondere.

Il senatore scoppiò a ridere e il suo sguardo si spostò su Ellie. Ellie si irrigidì istintivamente, preparandosi a... cosa? Non lo sapeva. Quegli occhi di un verde trasparente, identici ai suoi, si posarono su di lei con interesse benevolo ed Ellie notò delle piccole rughe di espressione che non si vedevano sulle foto.

«Buon Quattro luglio», le augurò il senatore tendendole la mano. Ellie restò a fissarla e gliela strinse con un attimo di ritardo, quasi si aspettasse di ricevere una scossa. Invece avvertì solo il calore della sua mano leggermente sudata.

Le parole si sgonfiarono dentro di lei come bolle, l'una dopo l'altra. Tutto quello che avrebbe voluto dirgli venne meno. Per un attimo si dimenticò di sua madre e di Harvard, della sua bella moglie e dei figli con i quali andava a caccia e a pesca; si dimenticò della politica, del lavoro del padre, delle ragioni per cui lei e la madre erano state estromesse.

L'unica cosa a cui riusciva a pensare era: *Non vedi?*

Ma sulla sua faccia era stampato un sorriso affabile, assolutamente professionale e quasi del tutto vacuo. Quando lui ritirò la mano Ellie sentì un vuoto allo stomaco e, abbassando lo sguardo, si sorprese di trovarsi su un terreno solido. Graham si era materializzato al suo fianco con un piatto di plastica in mano. Il panino all'aragosta ondeggiò come una barca in miniatura quando lui allungò la mano per stringerla al senatore.

«Buon Quattro luglio anche a te», disse il senatore. Graham abbozzò un sorriso incerto gettando un'occhiata verso Ellie.

Ma lei stava ancora fissando suo padre. Il senatore non parve riconoscere Graham tuttavia, dal modo in cui lo scrutò, si sarebbe detto che stesse cercando di ricordare dove l'avesse già visto. Il che era già qualcosa. Sempre meglio dell'indifferenza con cui aveva trattato Ellie.

Ellie batté le palpebre, stordita. Ma dopo l'ennesimo sorriso smagliante, suo padre passò a stringere le mani che si susseguivano lungo il suo passaggio. «Godetevi questa giornata», disse allontanandosi. Il fotografo al suo seguito sollevò la macchina fotografica per scattare una foto che comprendeva Ellie e Graham, l'uomo con il cappellino dei Red Sox, il tizio del grembiule con l'aragosta e altri che si erano avvicinati. Ma Graham si irrigidì e alzò una mano di fronte all'obiettivo. Il fotografo si strinse nelle spalle, leggermente stupito, e si affrettò a seguire il senatore nel bagno di folla tra i potenziali elettori.

«Scusa», fece Graham rivolgendosi a Ellie. «Credo di essere ancora un po' scosso dopo ieri sera.»

Ellie non rispose. Restò lì, impalata, a osservare il padre inghiottito dalla folla di sostenitori. Abbassò lo sguardo sulla mano vuota, ancora memore della sua stretta e, quando lo rialzò, lui non c'era più.

«Sarebbe di aiuto se ti raccontassi un'altra barzelletta?»
«Probabilmente no.»
«D'accordo.»
«Grazie lo stesso.»

22

DECISERO di lasciare la barca in porto.

Doveva essere senz'altro pronta ormai, ma nessuno dei due se la sentiva di tornare a Henley per mare. Perciò, al momento, l'autobus sembrava l'opzione migliore. Era da un pezzo che Graham non passava così tanto tempo su un autobus ma, benché non potesse dire di soffrire il mal di mare, ammesso che fosse possibile sulla terraferma, a distanza di ore avvertiva ancora come un rollio che gli dava un senso di stordimento e lo faceva sentire malfermo sulle gambe. Mentre si dirigevano verso la fermata dell'autobus, lasciandosi alle spalle la confusione della festa, continuava ad avere l'impressione di sentirsi mancare il terreno sotto i piedi.

«Non sarà un problema», spiegò a Ellie che teneva lo sguardo fisso davanti a sé. «Qualcuno della produzione provvederà a recuperarla domattina. Oltretutto, se ci tengono a riaverla indietro intera è meglio se ci pensano loro.»

Ellie annuì con la stessa aria assente che aveva da una decina di minuti, lo sguardo spento e vacuo che evitava di rivolgere dalla sua parte.

Non sapendo bene cosa fare, Graham si sforzò di continuare a chiacchierare a ruota libera con un nervosismo che trapelava alle sue stesse orecchie. «E comunque non so come il panino all'aragosta avrebbe preso una traversata in mare», aggiunse battendosi la mano sullo stomaco. «Era buono, niente da dire. Ma non si sa mai con le onde...»

«Graham», lo interruppe Ellie. Graham guardò verso di lei.

«Sì?»

«Ti dispiace se evitiamo di parlare del panino all'aragosta?» sottolineò, senza essere scortese.

Graham rise. «OK.»

Una volta arrivati alla fermata, si sedettero sulla panca dalla parte opposta rispetto a quella dov'erano scesi. Sembravano passate ore, eppure non doveva essere stato più di un'ora prima, se non addirittura meno. Erano ancora stanchi e bruciati dal sole per la traversata in barca, ma se all'andata si erano sentiti spronati da una caparbia determinazione, il ritorno non prometteva loro niente di buono.

Graham non gioiva all'idea di trovarsi a faccia a faccia con Harry, che si era dimostrato così comprensivo con lui la notte prima, e che sicuramente era stato informato della questione della barca. Sapeva che avrebbe fatto meglio a restare a Henley, affrontare le conseguenze e darsi da fare per porre rimedio alla situazione. Invece si era comportato come al solito: era fuggito.

A essere sinceri, nella vita reale la sua specialità era quella di nascondersi. Ormai era diventata una brutta abitudine e praticamente una seconda natura. Aveva cominciato a evitare feste, eventi mediatici e persone in generale, per rintanarsi in casa con un maiale come sola compagnia. Una volta che la sua vita era cambiata e il mondo aveva fatto irruzione nella sua esistenza, lui aveva reagito nell'unico modo che conosceva: mettendo una sorta di barriera tra sé e tutto il resto, una distanza che toccava persino i suoi genitori.

Era facile prendersela con loro. Ma la colpa era anche sua. Si era convinto che loro non capivano la sua nuova vita e, invece di cercare di coinvolgerli, lui si era chiuso in un guscio. Aveva scambiato la solitudine per indipendenza ed era diventato così bravo a tagliarsi fuori da tutto che c'era voluta un'e-mail da parte di Ellie per rammentargli cosa fosse una vera conversazione.

Lei era stata molto più coraggiosa di quanto lui fosse mai stato a decidere di andare in una città sconosciuta per affrontare un padre assente e che ovviamente non si ricordava di lei. Graham abitava a poche ore di macchina dai suoi genitori, eppure aveva dovuto attraversare l'intero Paese per risolversi a proporre di fare qualcosa insieme ma, a quanto pareva, troppo tardi. Il punto, però, non era la lontananza geografica. La distanza che li separava non era una questione di spazio fisico.

Vedere Ellie di fronte a suo padre quel pomeriggio gli aveva smosso dentro qualcosa di profondo e vitale di cui non aveva avuto consapevolezza fino a quel momento. Davanti all'espressione di aperta speranza che le aveva letto sul viso, Graham aveva desiderato di poter fare qualcosa per

proteggerla, salvaguardarla dal colpo che aveva subito. Non riusciva nemmeno a immaginare come ci si dovesse sentire a guardare negli occhi il proprio padre senza che lui mostrasse il minimo segno di riconoscerti. E benché si rendesse conto che il senatore non era da biasimare - come avrebbe potuto anche lontanamente sospettare che quella ragazza mescolata alla folla fosse sua figlia? - non potè fare a meno di sentirsi montare dentro una rabbia improvvisa. Non conta da quanto tempo o quanto ti sei allontanato, per irriconoscibile che tu possa essere diventato, ci sono almeno due persone al mondo il cui compito è quello di guardarti, trovarti, riconoscerti e proteggerti. In qualsiasi circostanza.

Graham si avvicinò a Ellie sulla panca. Il silenzio tra loro - di solito così pieno - era pesante e teso, e Graham non sapeva bene come dissolvere quella cappa. L'autobus spuntò in fondo alla strada e poco dopo si arrestò con un lungo sibilo davanti a loro. C'erano solo Ellie e Graham alla fermata e salirono a bordo con il passo lento di due viaggiatori stanchi al termine di un lungo viaggio.

«Forse è meglio così», concluse Graham una volta che ebbero preso posto e il veicolo fu ripartito. Erano diretti a sud adesso, avevano l'oceano alla loro sinistra ed Ellie appoggiò di nuovo la testa contro il finestrino. Graham avrebbe voluto essere seduto dall'altra parte, in modo che lei potesse posare la testa sulla sua spalla. Ma nessuno meglio di lui poteva capire che in quel momento Ellie aveva bisogno di uno spazio suo.

«Forse hai ragione», concordò Ellie, anche se il tono era poco convinto. «È strano, sai? Sin da piccola ho sempre cercato di immaginare come sarebbe stato essere la figlia di un senatore. Ma in realtà non mi sono mai considerata come *sua* figlia.» Fece una pausa. «Probabilmente è una cosa senza senso.»

«Stai scherzando?» disse Graham. «Sai quante ragazze fantasticano su di me?» Ebbe un attimo di esitazione vedendo Ellie alzare gli occhi al cielo. «Sul serio!» ribadì con un mezzo sorriso. «Quello che intendo è che non è di me che sono innamorate, ma dell'idea che si fanno di me. Perciò la realtà è per forza deludente.»

«Nel caso di mio padre, sì», concesse Ellie. «Nel tuo...»

«Solo un po'?» disse Graham con un sorriso speranzoso.

Ellie sorrise. «Solo un po'», ammise. «Ma forse hai ragione. È meglio così. Senza contare che se mia madre venisse a sapere della mia intenzione di chiedergli dei soldi senza nemmeno averne parlato prima con lei...»

«Senti», riprese Graham. «Io sarei ben felice di...»

«No», tagliò corto Ellie. Poi, rendendosi conto di essere stata troppo brusca, aggiunse: «Ma grazie lo stesso», proseguì addolcendosi. «E comunque non era tanto per i soldi», disse abbozzando un sorriso mesto.

«Volevi vederlo», dedusse Graham.

Ellie annuì. «Mi sono immaginata questo momento per tutta la vita», confidò. «E non è esattamente così che me l'aspettavo.»

«Ma come?» esclamò Graham. «Non ti eri immaginata di stringergli la mano durante una festa paesana per il Quattro luglio?»

Ellie scoppiò a ridere. A quel punto, Graham non si trattenne più: le passò un braccio intorno alle spalle e la attirò a sé, in modo che posasse la testa sulla sua spalla. Rimasero entrambi a guardare l'oceano che scorreva fuori dal finestrino come un nastro ondulato e blu contro l'azzurro più chiaro del cielo.

«Secondo te avrei dovuto chiederglieli in ogni caso?» chiese Ellie. Graham scosse la testa, strofinando il mento contro i suoi capelli. «O dovevo almeno rivelargli chi ero?»

«Non era il momento adatto», riconobbe. «Hai fatto quello che avrebbe fatto chiunque.»

«Cioè, niente.»

«Intanto hai avuto il coraggio di andare da lui», ragionò. «È già qualcosa.»

«Non mi pare proprio», obiettò Ellie con una risata amara. «Ci credevo davvero stavolta.»

«Cosa credevi?»

«Che avrei trovato mio padre», ribatté.

Graham guardò fuori dal finestrino, con il sole che filtrava tra i rami degli alberi. Rifletté sul modo in cui il padre di Ellie l'aveva guardata, sul suo saluto meccanico e il sorriso vacuo, e poi ripensò a suo padre, probabilmente occupato a grigliare hamburger nel giardino di un vicino in California. Le cose sarebbero state diverse se in quel momento Graham fosse stato impegnato a prepararsi per i test di ingresso al college invece di memorizzare le battute di un copione? Forse crescere non significava altro che allontanarsi: dalla vita di una volta, dalla persona che si era un tempo, da tutte quelle cose che ti tengono legato al passato.

«Mi dispiace», esclamò. Sentì Ellie irrigidirsi contro il suo petto.

«Di che cosa?»

«Di tutto», replicò. «E per Harvard.»

«Non fa niente», disse Ellie con un'allegria forzata. «Mi è un po' passata la voglia di andarci.»

«Sono sicuro che tua madre ti darebbe una mano.»

«Anch'io», concordò Ellie. «Ma non posso chiederglielo.»

Fuori dal finestrino, gli alberi non facevano più da sipario e si vedeva la distesa del mare punteggiato dalle barche. «Sei fortunata», riprese Graham. «Hai una madre in gamba.»

«Anche tu, scommetto.»

«Come fai a dirlo?»

«Perché ha un figlio in gamba», spiegò Ellie strappandogli un sorriso. «A parte il brutto vizio di pestare i fotografi, naturalmente. Per non parlare del furto di barche.»

«Sai», raccontò Graham, «a scuola i miei compagni mi prendevano in giro dicendo che avrei sicuramente vinto il premio per 'Il ragazzo con meno probabilità di essere arrestato' e nelle ultime ventiquattr'ore ho corso il rischio almeno un paio volte.»

«Sul serio?» lo canzonò Ellie. «Io avrei scommesso piuttosto su Mister Rubacuori o Mister Sorriso, o qualcosa del genere.»

Graham rise. «E tu invece? 'La ragazza che un giorno si sarebbe ribellata al sistema su una barca rubata'?»

Ellie ci pensò su un attimo. «'La ragazza con meno probabilità di innamorarsi di una star del cinema.'»

«Accidenti», disse Graham stringendola a sé, «avrebbero preso una bella cantonata»

Per un po' restarono in silenzio. Ogni tanto l'autobus si fermava per far scendere qualcuno. Sotto i piedi avvertivano la vibrazione degli pneumatici e grazie al dondolio dell'autobus, che faceva pensare al rollio di una barca, Graham sentì le palpebre farsi pesanti. Stava per assopirsi quando la voce di Ellie fece breccia nei suoi pensieri.

«E adesso che succederà?» chiese, senza sapere esattamente a cosa si riferiva. La sua domanda, in effetti, poteva essere interpretata in vari modi: *Cosa facciamo una volta tornati a Henley?* Oppure: *Devo riprovarci con mio padre?* O anche: *Cosa accadrà dopo che tu sarai ripartito, tra due giorni? Cosa ne sarà di noi due?* O ancora; *Eccoci qui, abbracciati su un autobus nel bel mezzo del Maine e, malgrado una giornata infausta che segue a ruota una serata sciagurata, non vorremmo essere in nessun altro posto, per cui che ne dici di restare così per sempre?*

«In che senso?» chiese Graham in tono duro. Ellie si tirò su a sedere e lo guardò in faccia, seria. Con quei grandi occhi verdi e i capelli rossi scarmigliati dal vento era bellissima: quel genere di bellezza che ti gonfia il cuore come un palloncino al punto da farti temere di volare via.

«Parlo di noi due», rispose lei. Graham ricevette quelle parole una alla volta, come piccole stilettate. In realtà lo ignorava. Non sapeva cosa sarebbe successo ma, soprattutto, non sapeva cosa poteva offrirle. Nel giro di due giorni avrebbe lasciato Henley ed entro due settimane le riprese del film sarebbero terminate. Nell'arco di tre settimane, l'ultima parte della trilogia sarebbe uscita nei cinema e per lui sarebbe cominciata una massacrante tournée promozionale in giro per il mondo, sempre con un sorriso stampato in faccia, da Los Angeles a Tokyo, a Sydney, a Londra. Si prospettavano lunghe nottate, bagni di folla, interminabili talk show e conferenze stampa.

Niente più barche da pesca e passeggiate sulla spiaggia.

Niente più Ellie.

«Non lo so», replicò in tutta sincerità. Sembrava una domanda troppo difficile alla quale rispondere. In quel momento, seduto accanto a lei, non riusciva a immaginare di starle lontano. Ma, del resto, era altrettanto inimmaginabile che lei entrasse a far parte della sua vita reale. Era come se ci fossero due diversi Graham Larkin e, anche se uno dei due era il più autentico, il più reale - nonché il più felice - l'altro avrebbe continuato a occupare lo spazio maggiore.

Le rivolse uno sguardo sconfortato. «Non lo so», ripetè, timoroso di incontrare il suo sguardo. Ma Ellie annuì. Non sembrava né ferita né offesa dalle sue parole. Sul suo viso era comparsa un'espressione pensierosa, forse anche speranzosa, e Graham sentì lo stomaco contorcersi per il dubbio. Ellie annuì di nuovo.

«Ci restano ancora un paio di giorni», disse alla fine, e stavolta fu Graham ad annuire.

«Allora, che facciamo?»

Graham sorrise. «Andiamo a mettere i piedi a mollo nell'acqua.»

«È una cosa che adoro fare.»

«Lo so.»

«E poi?»

«Mangiamo un gelato», proseguì Graham in tono sommesso, con gli occhi chiusi «Ascoltiamo il rumore del mare. Facciamo una passeggiata al tramonto. Una nuotata. Leggiamo poesie. Portiamo a spasso Bagel.»

Ellie lo guardò stupita. «Ma è la mia e-mail!» esclamò. «Come fai a ricordartela a memoria?»

«Come potrei non ricordarmela?»

Ellie sorrideva, con gli occhi che le brillavano. «Mi sembra un po' troppo», giudicò. «Non ce la faremo mai a fare tutto.»

«Ci arrangeremo», le promise Graham, certo di quello che diceva.

Ma una profonda tristezza cominciò a invaderlo via via che si avvicinavano a Henley. La sua tensione aumentava ogni volta che un passeggero scendeva, come fosse una premonizione della sua prossima partenza. I sedili mandavano un odore di muffa, i finestrini erano striati di salsedine e il sole scaldava come una fornace. Se gli avessero chiesto come pensava di trascorrere il Quattro luglio, probabilmente una simile eventualità sarebbe stata in fondo alla lista, eppure non aveva la minima voglia di scendere da quell'autobus per tornare nel mondo reale.

Una volta che l'autobus ebbe abbandonato la strada costiera e il motore diminuì il numero di giri sotto i loro piedi, Ellie si raddrizzò sul sedile per stiracchiarsi.

«Manca ancora un po' allo spettacolo dei fuochi d'artificio», constatò. «Ho accennato a Quinn che ci saremmo viste alla festa.»

Ellie si morse un labbro e Graham capì che stava meditando su qualcosa. Dopo avergli dato una lunga occhiata sembrò decidersi. «Ti andrebbe...»

«Cosa?»

«Ti va di venire con me?»

«Sono felice che tu me l'abbia chiesto», esclamò, consapevole del rischio che lei si assumeva. Sapevano entrambi che era in ballo qualcosa di più di un semplice invito. Era una scelta. Ellie aveva scelto lui.

Graham si chinò a darle un bacio sulla fronte. «Ma non credo sia una buona idea.»

Ellie sorrise mestamente. «Fotografi?»

«Tra le altre cose», disse. «C'è mancato un pelo. Non ha senso rischiare di mandare all'aria la tua vita.»

«Quindi continuerò a essere la ragazza non meglio identificata.»

«Con un po' di fortuna», esclamò Graham. Poi, sorridendo, aggiunse: «In fondo suona bene, no?»

L'autobus imboccò la strada del porto e cominciarono a vedere la folla gremire la piazza e le strade. Graham stentava a credere che Henley fosse così popolata: ovunque c'era gente che passeggiava sbocconcellando un hot dog, un hamburger o un panino all'aragosta, beveva birra, ballava alla musica della banda o faceva scoppiare petardi che disegnavano girandole nell'aria prima di smorzarsi con un sibilo. Non era molto diversa dalla festa che si stava svolgendo a

Kennebunkport, con la differenza che lì avrebbero incontrato la madre di Ellie invece di suo padre. E probabilmente anche Harry.

«Peccato che tu non possa venire con me», si rammaricò Ellie poco prima che l'autobus si arrestasse alla fermata all'inizio del porto, davanti a una panca verde e a un cartello con gli orari.

«Devo sistemare la questione della barca. E poi è il caso che mi aggiorni sulla faccenda del fotografo», aggiunse. «Magari ci vediamo più tardi?»

Ellie sorrise. «Con il favore delle tenebre.»

Scesero alla fermata, al riparo della fiancata dell'autobus. Non appena fosse ripartito, però, si sarebbero trovati esposti agli occhi di tutti.

«A dopo», disse Ellie dandogli un bacio sulla guancia e avviandosi verso la festa con il mento puntato in alto, aspettandosi di vedere sua madre o Quinn.

Graham sapeva che avrebbe dovuto darsi una mossa e imboccare strade secondarie per evitare la confusione della folla per tornare in albergo, ma indugiò un attimo prima di passare all'azione. Restò a osservare Ellie allontanarsi finché la porta dell'autobus non si richiuse con uno schiocco, scuotendolo da quello stato di trance. Si gettò un'occhiata intorno e si incamminò.

Avvicinandosi, scorse l'albergo decorato da grappoli di palloncini bianchi, rossi e blu che sembravano esplodere sulla facciata come fuochi d'artificio. Poco lontano, la festa continuava e Graham sollevò il cappuccio della felpa infilandosi nella hall senza che nessuno facesse attenzione a lui.

Superò spedito le poltrone vuote e i dipinti, puntando dritto verso l'ascensore. Finse di non udire l'addetto alla reception chiamarlo alle sue spalle, premendo con impazienza il pulsante dell'ascensore. In quel momento non aveva voglia di sentire niente, né da parte di Harry o del suo avvocato o di chiunque altro. Ma la voce era insistente.

«Signor Larkin?»

Alla fine, Graham si voltò, con un'espressione palesemente seccata. L'addetto alla reception, un ragazzo all'incirca della sua età, magrissimo e nervoso, si sporgeva dal bancone agitando un pezzetto di carta. Graham alzò sulla testa gli occhiali da sole con un sospiro e si accigliò.

«Mi scusi, signore», esordì il ragazzo. «Ci sono alcuni messaggi per lei.» Guardò il foglio che aveva in mano e si schiarì la voce. «Quarantatré, per la precisione.»

Graham si lasciò sfuggire un gemito. «Tutti di Harry?»

«Ventisette, signor Larkin.»

«Chiamami Graham», ribatté avvicinandosi al bancone. «E gli altri?»

«Di una certa Rachel che non ha voluto lasciare il cognome...»

«La mia addetta stampa.»

«Dell'avvocato... »

«Brian Ascher.»

«Esatto, signore.»

«Graham.»

Il ragazzo annuì e gli porse il foglio di carta sul quale c'era un elenco di nomi, ciascuno con una serie di barrette accanto. Graham scorse rapidamente la lista e alzò gli occhi con aria pensierosa.

«Nessuna chiamata da parte dei miei genitori?» chiese.

Il ragazzo scosse la testa. «Spiacente, signore.»

«Non importa», esclamò Graham battendo il pugno sul bancone. «Probabilmente mi hanno cercato al cellulare. Non credo nemmeno che sappiano in quale albergo sto.»

«Chissà quando anch'io potrò andarmene via senza che i miei genitori sappiano dove sono», commentò il ragazzo con un sorriso mesto. «Che figata!» Tossicchiò, con le guance in fiamme, prima di aggiungere: «Signore».

«Già», disse Graham. Si infilò in tasca il foglio e si voltò per tornare all'ascensore. «È proprio una figata.»

da: GDL824@yahoo.com
data: giovedì 4 luglio 2013 19:38
a: E0Neill22@hotmail.com **oggetto:** nessun oggetto

Mi sono ufficialmente ricongiunto al mio telefono. E scusami ancora per aver fatto finire il tuo in fondo all'oceano. La prima cosa che farò domattina sarà procurartene uno nuovo. Oppure puoi prendere il mio. Sarei felicissimo di lasciarti l'incarico di rispondere alle telefonate di Harry, dato che a quanto pare sta diventando un'occupazione a tempo pieno...

23

LA Quinn che Ellie trovò alla festa non era la stessa che aveva incontrato sulla strada per il porto quella mattina. E di certo non era la stessa con la quale aveva avuto a che fare nelle ultime settimane. Anche da lontano, Ellie scorse nel suo atteggiamento un misto di angoscia e preoccupazione: leggermente in disparte rispetto al resto della gente, continuava a lanciare occhiate nervose al cellulare, vibrando per l'impazienza.

Il sole cominciava a inclinarsi dietro le cime degli alberi dall'altra parte della città, la banda si era presa una pausa e il suono roboante degli strumenti aveva lasciato il posto a un chiassoso sottofondo di voci. Ellie aveva sperato di incontrare sua madre. I pensieri sulla giornata trascorsa continuavano a frullarle in testa e non desiderava altro che riempirsi un piatto e sedersi con lei su una coperta stesa sul prato e passare il resto della serata a parlare di qualsiasi cosa non fosse Graham o suo padre, mangiando e scherzando fino al calar della notte, quando i fuochi d'artificio avrebbero preso il posto delle stelle.

Invece, ecco Quinn - in una versione insolitamente agitata - in preda a un evidente nervosismo. Non appena il suo sguardo incrociò quello di Ellie, si irrigidì di colpo. E a Ellie fu subito tutto chiaro.

«Ti va di fare una passeggiata?» le chiese Quinn. Ellie annuì e si lasciò trascinare via dai capannelli di gente raccolti intorno ai gazebo, dai negozi, dalle tavole imbandite e dal chiasso. Si sentiva stranamente inebetita, la mente lenta e intorpidita mentre cercava di capacitarsi della verità che aveva intuito. Non c'era bisogno che Quinn le dicesse niente: glielo si leggeva chiaramente in faccia, le labbra serrate, lo sguardo pieno di inquietudine.

Dopo aver fatto il giro largo passando dietro i negozi che si affacciavano sul grande prato cittadino, Ellie si ritrovò con sorpresa davanti alla gelateria. Quinn estrasse una chiave dalla tasca dei pantaloncini e si introdussero nel negozio senza una parola. Quel giorno la gelateria era chiusa, anche se avevano fornito enormi quantitativi di gelato per la festa in fusti che troneggiavano sui tavoli. L'interno del negozio era fresco e tranquillo, con una lama di sole che disegnava rettangoli luminosi sul pavimento di piastrelle. Ellie seguì Quinn nel magazzino sul retro dov'era sistemato un tavolino e delle sedie pieghevoli, circondati da scatoloni pieni di coni e dolciumi vari disposti come la base di un iglù.

Si sedettero ed Ellie si chinò in avanti, appoggiando il busto sul tavolo per la prostrazione. «Allora, è venuto fuori?» chiese. «Il mio nome è sui giornali?»

«Sì», disse Quinn con uno sbrigativo cenno del capo. Ellie si sentì incredibilmente sollevata di apprendere la notizia dalla sua migliore amica. Quinn era sempre stata di un'onestà inflessibile ed era una delle qualità che Ellie più apprezzava in lei. Persino adesso, dopo settimane che non si parlavano, Quinn doveva avere mille domande da farle e mille cose da dirle, eppure sembrava sapere d'istinto quale parte della questione preoccupava maggiormente Ellie e valutò la situazione con una lucidità quasi professionale.

«Si parla anche di tuo padre», aggiunse con uno sguardo pieno di comprensione, benché sarebbe stato impossibile da parte sua prevedere una cosa simile. Quando si erano conosciute, Ellie aveva detto a Quinn che i suoi genitori erano divorziati, il che le era sembrata una versione più accettabile della verità, ammesso che potesse rivelarla.

«Lui ne è rimasto fuori», spiegò, ripetendo a pappagallo quello che aveva sentito da sua madre mentre parlava con un'altra signora al bar. E in effetti era così: il padre di Ellie era rimasto fuori, almeno tra Ellie e Quinn.

Ellie ignorava se fosse stata la madre di Quinn a tenere a freno la figlia dal fare domande troppo indiscrete, o se invece Quinn avesse notato, sin da quando erano piccole, uno sguardo allarmato nei suoi occhi ogni volta che saltava fuori l'argomento. Fatto sta che avevano passato gli ultimi dodici anni a eludere la questione del padre di Ellie e adesso che Quinn avrebbe avuto tutto il diritto di essere arrabbiata o confusa circa quel buco nero nella loro amicizia, quel segreto enorme, da lei

emanava invece una serafica indulgenza. Avevano litigato per molto meno ed Ellie non avrebbe potuto biasimare Quinn se una simile scoperta l'avesse sconvolta. Ma il bello dell'amicizia stava proprio in questo: di fronte a una questione importante, tutti i rancori e le recriminazioni minori passavano in secondo piano. Ed Ellie nutriva una profonda riconoscenza per la sua amica.

«Credimi, non è così grave come probabilmente stai pensando», precisò Quinn.

Tuttavia al sentir nominare suo padre Ellie aveva avuto un tuffo al cuore. Fece un respiro profondo e si sforzò di calmare il tremore alle mani. Sapeva di doversi aspettare una simile eventualità sin dalla comparsa del primo articolo quella mattina, forse sin dall'istante in cui Graham stava per sferrare quel pugno, se non addirittura dal momento in cui si era presentato sulla veranda di casa sua. Ma, nonostante tutto, non si sentiva preparata.

Ripensò al padre, con la sua polo smagliante e il sorriso ancora più smagliante, al tocco della sua mano quando gliel'aveva stretta, e si sentì a un tratto sollevata di essere andata nel pallone in quella circostanza. In fondo era stato meglio così. Dopo tutto, lui non poteva avercela con lei poiché non sapeva chi era. Se quella mattina tutto si fosse svolto secondo i piani - lei che bussava alla sua porta, lui che la faceva entrare e accomodare a un tavolo per parlare, l'uno di fronte all'altra, dimenticandosi degli anni trascorsi nella reciproca indifferenza, perché infine lei si congedasse non solo con un assegno in tasca ma con un numero di telefono, un ricordo e la promessa di un maggiore contatto in futuro -, tutto quanto si sarebbe dissolto come una bolla di sapone alla luce di quella notizia.

Forse più tardi, quel giorno stesso o magari l'indomani, o il giorno dopo ancora, gli sarebbe capitato di vedere qualche foto che senz'altro accompagnava gli articoli e forse gli sarebbe scattato qualcosa dentro. Si sarebbe interrogato sul viso di quella giovane, la figlia della cui esistenza si era dimenticato, chiedendosi il perché di quell'aria familiare. Si sarebbe messo a ripercorrere nella sua mente le varie facce delle persone a cui aveva stretto la mano, sforzandosi di collocare quella ragazza lentigginosa dai capelli rossi che l'aveva fissato con muta insistenza il Quattro luglio, nella speranza che lui facesse il collegamento, capisse e aprisse gli occhi. Ma probabilmente non ci sarebbe riuscito.

«Ho provato a cercarti per tutto il giorno», la informò Quinn, chinandosi ad aprire una delle scatole da cui erano circondate. Arricciò il naso al contenuto e aprì quello vicino, estraendo un sacchetto di caramelle mou. «Non appena ho letto la notizia volevo accertarmi che tu ne fossi al corrente. Dove sei stata, a proposito?»

«Il mio cellulare è... rotto», mormorò Ellie accettando una caramella da Quinn e rigirandosela tra le mani. «Mia madre è...» Voleva dire agitata, sconvolta, furibonda, ma era sicura che sua madre era tutte e tre le cose insieme e non riuscì a finire la frase. Al solo pensiero, sentì una stretta allo stomaco. Vedeva sua madre prendere un giornale, aprire un messaggio di posta elettronica o venire fermata da qualcuno per strada per essere tempestata di domande sulla figlia, o sull'uomo con cui aveva avuto una storia, oppure sull'episodio di Graham con il fotografo, lo scandalo più clamoroso che mai avesse colpito la sonnacchiosa cittadina di Henley. Erano così tanti i motivi per cui la madre poteva avercela con lei che era praticamente impossibile concentrarsi su uno solo.

«Credo che sia soprattutto preoccupata per te», proseguì Quinn. «E anch'io.»

Ellie aveva gli occhi chiusi ma li riaprì. «Grazie», disse mordendosi un labbro. Sentì le spalle rilassarsi leggermente. Di tutte le cose che le pesavano in quel momento - la notizia sui giornali e le conseguenze che avrebbe avuto per sua madre, la cortese stretta di mano scambiata con un padre che non avrebbe mai conosciuto, il rammarico per la rinuncia a Harvard, la separazione imminente e inevitabile da Graham (soltanto all'idea si sentiva stringeva il cuore e mancare il respiro) - era un sollievo constatare di essersene tolta almeno una. Qualsiasi cosa fosse successa tra lei e Quinn quell'estate, affronti, gelosie e incomprensioni, adesso pareva acqua passata. La loro amicizia era un po' come una caramella mou: potevi tirarla e deformarla quanto volevi ma era molto difficile che si spezzasse.

«Scusami per non averti mai raccontato di mio padre», disse Ellie. «Non sai quanto avrei voluto farlo. Ma mia madre ha sempre temuto che potesse accadere qualcosa del genere.»

Quinn inclinò la testa di lato. «Che cosa?»

«Che la notizia si diffondesse e la verità venisse a galla», spiegò Ellie. «Sulla nostra identità. E sulla sua. Che si sapesse chi siamo veramente.»

«Ma dai, Ellie», sdrammatizzò Quinn abbozzando un sorriso. «A chi vuoi che gliene importi qualcosa qui a Henley?

Vivete qui... da quanto tempo ormai? Credi davvero che le persone che vi conoscono da una vita si sarebbero scandalizzate per una storia ormai morta e sepolta?»

«Beh, a quanto pare sì», osservò Ellie. «Sei stata tu a comunicarmi che la notizia è di dominio pubblico. E tutti quegli articoli...»

Quinn scoppiò a ridere. «Praticamente è un trafiletto», specificò. «Tranquilla. È Graham quello al centro dell'attenzione.»

Ellie sgranò gli occhi. «Cosa?»

«Secondo te la gente è interessata alla figlia del senatore Paul Whitman o alla fidanzata di Graham Larkin?»

«Non sono la sua...»

«Fidati», disse Quinn infilandosi in bocca una caramella. «Lo sei eccome.»

Ellie si appoggiò contro lo schienale della sedia e scosse la testa, incredula. Suo padre era sempre rimasto incombente sullo sfondo della sua vita, e il peso della sua assenza era tale da risultare quasi una presenza. Era difficile per lei credere che Graham, un ragazzo appena conosciuto, potesse farlo passare in secondo piano. Fino a quel momento aveva pensato che la fama di Graham rischiasse di compromettere tutto. Ma lui era riuscito a salvare la situazione essendo semplicemente se stesso. Praticamente per chiunque altro al mondo Graham contava molto di più del padre di Ellie. E solo in quel momento Ellie si rese conto, con una specie di choc, che anche per lei era così.

Quinn le lanciò un'altra caramella mou attraverso il tavolo. Ellie allungò la mano per afferrarla. «Comunque, mia madre sarà lo stesso arrabbiatissima con me.»

«Forse», disse Quinn spensieratamente, ormai tornata in tutto e per tutto se stessa. «Ma quando le sarà passata, che ne dici di procurarci qualche petardo e andare giù in spiaggia? Puoi portare anche il tuo fidanzato adesso che siete stati ufficializzati.»

«Solo se anche tu porti il tuo», disse Ellie. Il sorriso di Quinn si allargò.

Una volta risistemata nello scatolone la confezione di caramelle mou, si alzarono e si avviarono insieme verso l'uscita. Il cielo stava assumendo una sfumatura dorata ai margini e le luci del tramonto si riflettevano sugli strumenti della banda. Ellie riconobbe da lontano Meg che distribuiva granite all'esterno del bar e, poco più in là, davanti a un enorme barbecue, Joe del ristorante *Lobster Pot* con una spatola in mano e un cappello da cuoco inclinato sulla testa.

La città al completo sembrava partecipare alla festa e le prime coppie cominciavano a lanciarsi sulla pista da ballo improvvisata. Gli altri si sarebbero uniti alle danze subito dopo il tramonto. L'oceano, sullo sfondo, scintillava cupo. Ellie pensò al *Martin Pescatore* ancora attraccato al porto di Hamilton e ai momenti tranquilli trascorsi al timone con Graham al suo fianco prima che andasse tutto storto.

Quando tornò a posare gli occhi sulla festa, scorse sua madre oltrepassare una marea di bambini davanti allo stand dei gelati. A quella vista, Ellie sussultò e si voltò verso Quinn, insolitamente taciturna.

«Devo andare a parlarle», disse. «Ci vediamo più tardi.»

«Come sempre.»

Ellie si affrettò ad attraversare la strada prima che il coraggio le venisse meno. Mentre camminava, senza volerlo si preparò a ricevere le occhiate che di sicuro le sarebbero state rivolte. Data la rapidità con cui si era diffusa la notizia di quanto era avvenuto tra Graham e il fotografo, era ovvio aspettarsi che, se il suo nome era stato reso pubblico, tutti là dovevano esserne al corrente.

Da come la guardarono attraversare il prato era evidente che sapevano. Ma c'era qualcosa di strano nella maniera in cui la seguivano con gli occhi. Come se i loro sguardi non fossero tanto puntati su di lei, ma *intorno* a lei, scrutatori e fiduciosi. Era evidente che speravano di veder spuntare qualcun altro: Graham.

A Ellie venne voglia di mettersi a ridere. Quinn aveva ragione. A nessuno importava un bel niente di suo padre o del motivo per cui lei e sua madre si erano trasferite lì. Quello che interessava alla gente era la notizia che un divo del cinema presente nella loro cittadina si fosse legato a una di loro. E adesso volevano osservarlo coi propri occhi.

Sua madre era di schiena, intenta a riempiersi il bicchiere di limonata a uno dei tavoli. Quando si voltò, la mano che reggeva la brocca ebbe un leggero tremito ma, invece dell'espressione di rabbia che Ellie si aspettava - e a ragione -, sulla sua faccia lesse il sollievo.

«Dov'eri finita?» le chiese posando la brocca. «Ti ho cercato dappertutto.» Nei suoi occhi si leggeva un'altra domanda, che però si trattenne dal fare. Dalla pila sul tavolo prese un piatto di carta decorato di stelle e lo porse a Ellie. «Mangia qualcosa. Vediamo di recuperare il tempo perduto.»

Ellie sentì lo stomaco brontolare mentre riempiva il piatto di una generosa porzione di insalata di patate e pasticcio di maccheroni, un hot dog e, per finire, un pasticcino. Poi, con un bicchiere di limonata in bilico nell'incavo del braccio, seguì sua madre sul prato, fino al punto in cui c'era stesa la solita coperta che usavano ogni anno.

«Dov'è Bagel?» chiese Ellie sedendosi a gambe incrociate e posando il cibo davanti a sé.

«L'ho riportato a casa dopo che si è sbafato il secondo hamburger.»

Ellie scoppiò a ridere e prese il pasticcino con una bandierina disegnata sulla glassa bianca. «Sei stata qui tutta la giornata?»

Sua madre non rispose. Si sedette di fronte a lei stringendo il bicchiere blu pieno di limonata con entrambe le mani. «Hai controllato il tuo cellulare?» le chiese, con un'espressione seria.

Ellie scosse la testa. «L'ho perso.» Sapeva cosa l'aspettava e sapeva cosa avrebbe dovuto dire, ma chiedere scusa non le sembrava sufficiente, dopo aver tradito il segreto che aveva segnato la loro esistenza fino a quel momento. La storia era saltata fuori esattamente come aveva previsto la madre e non c'era niente che Ellie potesse fare per porvi rimedio. Forse avrebbe aiutato il fatto che tutta l'attenzione fosse puntata su Graham, o forse no. A ogni modo, non era quello il problema ed Ellie deglutì nervosamente, con il pasticcino sospeso a mezz'aria, in attesa che la madre continuasse.

«L'episodio della notte scorsa tra Graham e il fotografo», cominciò, scegliendo attentamente le parole. «Immagino che tu sia al corrente che è finito sui giornali.»

Non riuscendo a guardarla in faccia, Ellie si limitò ad annuire, fissando un angolo della bandierina glassata sul pasticcino. Non sapeva cosa rispondere ma, incapace di trattenersi, lasciò libero corso al fiotto di parole dentro di lei.

«Ti chiedo scusa, mamma», bisbigliò. Un groppo le chiuse la gola e il resto venne fuori a singhiozzo, con voce strozzata. «È tutta colpa mia. Mi hai sempre messo in guardia rispetto a che cosa sarebbe potuto succedere, ma io non ho potuto... non ce l'ho fatta. Avevo smesso di vederlo, te lo giuro. Ma è stato penoso stare lontano da lui. Stavo malissimo. Poi ci siamo incontrati per caso... E la lite con il fotografo non è stata colpa sua. Stava cercando di tenerli lontani da me. Gente tremenda, proprio come mi avevi avvisato.»

Tra la stanchezza e l'emozione, era sull'orlo del pianto. Sua madre, seduta di fronte a lei, ascoltava quel flusso di parole con il viso tirato, impossibile dire se per la rabbia o la preoccupazione o chissà cos'altro. Ellie fece un respiro profondo prima di proseguire. «È stato orribile», ammise. «Non ha avuto scelta. Fino a stamattina nessuno aveva scoperto chi era la ragazza in compagnia di Graham, così ho pensato che non rischiavo niente. Ma adesso non è più così e mi dispiace tanto. So di aver combinato un pasticcio e probabilmente ho rovinato tutto, ma non volevo. Mi dispiace tanto...»

Per un attimo, non ci fu la minima reazione. Sua madre continuò a starsene seduta a fissarla, con i piatti ancora pieni posati tra loro due. Alla fine scosse la testa e, con qualche ciocca che le sfuggiva dalla coda, si chinò in avanti. «Non hai rovinato niente», ribatté in tono pacato. Ellie fece per protestare ma sua madre la precedette: «Certo, avrei preferito che questa storia non saltasse fuori. È un capitolo della mia vita di cui non vado particolarmente fiera e allontanandomi da Washington... da tuo padre... ho avuto l'impressione di scappare, il che non è mai una bella sensazione».

Fece una pausa, pensosa. Il cielo cominciava a imbrunire e le luci arancioni dei lampioni allineati lungo il prato si accesero alle sue spalle.

«Ma guarda cos'è successo», esclamò allargando un braccio. «Siamo finite qui. E, cosa molto più importante, io ci ho guadagnato te. Come potrei avere rimpianti?»

Ellie si morse il labbro. Aveva passato la giornata in cerca di suo padre come Achab in cerca della balena. E adesso si rendeva conto di essere andata nella direzione sbagliata. In fondo, più che ad Achab, somigliava alla Dorothy del *Mago di Oz*: come lei, quello che davvero cercava era la strada di casa.

Abbassò gli occhi, in dubbio se raccontare a sua madre dov'era stata quel giorno. Sarebbe stato facile far finta che non fosse mai accaduto niente e cancellare interamente il ricordo di suo padre. Ancora adesso, il solo pensarci la faceva soffrire, e parlarne avrebbe significato analizzare, approfondire, discutere... L'ultima cosa di cui aveva voglia.

Ma c'erano già state abbastanza bugie - Graham, Harvard, la barca - e quello era un segreto troppo grosso da nascondere, troppo importante da tacere. Chinò la testa, fissando il cibo nel piatto che nessuno aveva ancora toccato.

«Oggi l'ho visto», rivelò in tono sommesso. Stava per continuare, spiegare cosa intendeva, ma dalla reazione di sua madre capì che non era necessario. Era seduta di fronte a lei a gambe incrociate, con in grembo un piatto di carta con sopra una pannocchia che rotolò sulla coperta quando drizzò la schiena, tendendosi in tutto il corpo. Fece per raccoglierla ma Ellie la anticipò. Dopo averla ripulita dalla lanugine della coperta, ripose la pannocchia sul piatto di sua madre.

«L'hai visto?» ripetè, con uno sguardo vitreo.

«È quello che ho fatto oggi.»

«A Kennebunkport?»

Ellie rimase di stucco. Non aveva minimamente preso in considerazione l'eventualità che anche sua madre tenesse d'occhio Paul Whitman e seguisse da lontano la sua carriera. Aveva sempre dato per scontato che suo padre fosse un argomento tabù perché la madre non voleva più tornarci sopra. Adesso, però, cominciava a ricredersi. Forse sua madre aveva una gran voglia di parlarne e il silenzio era solo un modo per cercare di arrestare il flusso dei ricordi.

Forse, tanti anni prima, l'aveva lasciato non perché lo odiava, ma perché lo amava.

Dopo un po', Ellie annuì. «Graham mi ha accompagnato», comunicò tralasciando per il momento il dettaglio della barca. «Non so cosa mi ha preso. Volevo vederlo.»

Sua madre aveva ancora un'espressione indecifrabile. «E ci sei riuscita?»

Ellie annuì di nuovo. «Era in città a incontrare la gente per la sua campagna», riferì. A un tratto si sorprese di sentire la propria voce tremare. «Non sapeva chi fossi. Non mi ha riconosciuto.»

«Oh, Ellie», esclamò la madre andando a mettersi al suo fianco. «Non lo sapevo. Non immaginavo che tenessi a incontrarlo.»

«Nemmeno io», ammise Ellie sentendosi assalire da un'improvvisa tristezza. «Non proprio. Immagino che sia stato stupido da parte mia sperare che mi avrebbe riconosciuto.»

In quel momento, la banda si produsse in un crescendo travolgente prima che la musica cessasse del tutto. Si respirava un'aria di attesa mentre la gente cominciava ad accomodarsi sulle coperte stese sul prato. La maggior parte di loro veniva alla festa da abbastanza tempo per sapere che allorché il cielo si tingeva di un blu intenso, la banda suonava il brano conclusivo, gli ultimi applausi si perdevano nel tepore della sera e lo spettacolo di fuochi d'artificio avrebbe avuto presto inizio.

«Sai come l'ho conosciuto, tanti anni fa?» chiese sua madre.

Ellie annuì. «Servendolo al tavolo.»

«Esatto. All'inizio mi limitavo a prendere le ordinazioni», continuò sua madre. «Ma ci fu una settimana in cui piovve ininterrottamente. Lui arrivava la mattina con l'impermeabile grondante e i capelli fradici e si sedeva sempre allo stesso tavolo, che sembrava troppo stretto per le sue gambe lunghissime. Poi, a un tratto, smise di colpo.»

«Di piovere?»

Sua madre annuì. «Stavo prendendo le ordinazioni e, guardando fuori dalla finestra, ho commentato che era un miracolo. E sai lui cos'ha detto?»

Ellie fece segno di no con la testa. «Ha detto: 'Qui niente miracoli'. Ricordo che tutti e due ci siamo guardati intorno e ho pensato che non si poteva dargli torto. Insomma, era un postaccio abbastanza squallido, circondati com'eravamo da uova stracotte, macchie di calcare sui tavoli, sedie di plastica deformata e torte rimaste esposte un po' troppo a lungo. Ma quando gli ho chiesto cosa intendeva, mi ha raccontato di una cittadina francese dove nel XVII secolo si riteneva avvenissero miracoli. Dato che la gente aveva cominciato ad accorrere a frotte, piena di speranza, le autorità fecero affiggere un cartello che diceva QUI NIENTE MIRACOLI.»

Il primo fuoco d'artificio sfrecciò sopra le loro teste, oltre il tetto dell'albergo, una scia luminosa nel cielo notturno. Man mano che saliva, il sibilo si smorzò, finché Ellie non lo perse completamente di vista. Ma un attimo dopo esplose con uno sfrigolio, ricadendo a terra in sottili filamenti dorati.

«Ecco come successe», raccontò sua madre con la voce smorzata dal frastuono. «Il miracolo avvenne. Solo che ancora non lo sapevamo», aggiunse con un sorriso. «Il miracolo eri tu.»

«Mamma...» disse Ellie, ma sua madre non la lasciò continuare.

«Oggi può anche non averti riconosciuta», riprese. «Ma ti vuole bene. Ho visto come ti guardava quando eri piccola. Aveva sempre desiderato una figlia.» Allungò una mano per stringere quella di Ellie. «Non è stato facile nemmeno per lui tenersi fuori dalle nostre vite. È giusto che tu lo sappia. È stata una mia decisione. Sono stata io a voler tagliare i ponti. Lui era pronto ad assumersi le sue responsabilità nei tuoi confronti, anche a costo di rovinarsi la carriera. Ma sono stata io a fermarlo.»

«E perché?»

«Non era quello che volevo per noi», rispose la madre. «Lui, in Delaware con la sua famiglia, noi a Washington a ricevere i suoi assegni e a vedercela con i giornalisti. Volevo che tu avessi una vita vera. Questo genere di vita», disse allargando il braccio a indicare le persone da cui erano circondate: gli amici, i vicini che stavano applaudendo ed esultando al termine di una canzone. Ellie si sentì gonfiare il petto al pensiero di quella cittadina che amava e che non avrebbe scambiato per niente al mondo, men che meno con la vita della figlia di un senatore.

Per tutto quel tempo si era chiesta se le cose sarebbero andate meglio per lei se fosse stata parte della sua famiglia, ma adesso si rendeva conto che la prospettiva andava rovesciata. Non era lei quella che ci aveva rimesso. Forse lei non era cresciuta con la disponibilità economica per iscriversi ai campi estivi o viaggiare in Europa, o cambiare macchina tutti gli anni. Ma lui non aveva mai visto il tramonto dalla piccola baia vicino alla loro casa. E non aveva mai passato una mattina d'inverno nel negozio di souvenir a scaldarsi i calzini sul radiatore. Non aveva mai mangiato al *Lobster Pot* né assaggiato il sorbetto d'arancia che facevano in gelateria. Non l'aveva mai vista vincere a calcio o in una gara di ortografia, e non conosceva Bagel. E non era mai stato a cena a casa O'Neill.

«Non ci ha abbandonate», affermò sua madre. «Ci ha fatto un regalo.»

«Ci ha lasciate andare», osservò Ellie sommessamente.

Sua madre annuì. «E ce la siamo cavata egregiamente», aggiunse. «Ma, credimi, non ha mai smesso di volerti bene. Non ho bisogno di essere in contatto con lui per saperlo.»

Il buio si stava facendo sempre più fitto e le persone che gironzolavano ancora in cerca di un posto dove sedersi passavano come sagome scure sullo sfondo della luce dei lampioni. Qualche bambino con una collana luminosa al collo sgattaiolò via ridendo ed Ellie strizzò gli occhi per identificare la figura solitaria che si stava sedendo sul prato poco lontano da lei. Il suo cuore ebbe un sussulto nel riconoscere di chi si trattava. Era Graham.

Seduto da solo sull'erba, a gambe incrociate, gettò la testa all'indietro per osservare il cielo. Ellie si accorse che aveva un cellulare premuto contro l'orecchio. C'era da sperare che non stesse parlando col suo manager, né con l'avvocato o con l'addetta stampa. Dal suo atteggiamento e dall'espressione rilassata, sembrava poco probabile. Era solo, come al solito. Aveva una capacità tutta particolare di mescolarsi alla folla senza tuttavia farne parte, e quella sera non faceva eccezione.

Ogni volta che un fuoco d'artificio esplodeva e si dissolveva, Ellie chiudeva gli occhi, conservando il ricordo luminoso dietro le palpebre mentre ripensava alla giornata trascorsa, alla stretta di mano di suo padre, al conforto della presenza di sua madre, ma soprattutto, più di ogni altra cosa, al ragazzo seduto poco distante che guardava il suo stesso cielo.

Ripensò alla frase pronunciata dal padre tanti anni prima: «Qui niente miracoli».

Si sbagliava, pensò Ellie, con una convinzione che la sbigottì. Persino in quello squallido caffè doveva nascondersi una qualche potenzialità. Bastava sapere dove guardare. Anche in una finestra sporca o in una torta di mele stantia poteva nascondersi un miracolo.

«E adesso, cosa succederà?» s'interrogò Ellie. «È su tutti i giornali, a quest'ora saprà che siamo qui. Credi che verrà a cercarci?»

«È quello che vuoi?»

«Non lo so», rispose Ellie in tutta onestà. «Un giorno, forse. O magari no. Non lo so.»

«Non ti preoccupare», replicò sua madre. «Possiamo aspettare.»

«Mi dispiace davvero tanto», si scusò di nuovo Ellie. Stavolta, però, non era sicura di cosa esattamente: c'erano talmente tante cose di cui si sentiva responsabile.

«Ehi», disse sua madre prendendole il mento tra le dita. «Andrà tutto bene.»

«E come?» chiese Ellie con un filo di voce.

«Siamo fortunate», affermò sua madre. «Sembra che siano tutti interessati all'altra parte della storia. A quanto pare Graham Larkin ha molta più presa di Paul Whitman.» Sorrise. «Devo ammettere che proprio non me l'aspettavo.»

Ellie guardò di nuovo in direzione della schiena di Graham. Aveva finito di telefonare e teneva la faccia rivolta al cielo.

«Meglio così», disse Ellie. «Distoglie l'attenzione.»

«Non finché lui resterà in città», obiettò sua madre inclinandosi all'indietro. «Ma tra un paio di giorni se ne andrà e presto sarà tutto finito.»

Un altro fuoco d'artificio esplose sopra le loro teste, in un tripudio di verdi e rossi, ma Ellie non lo vide. Continuava a fissare Graham, quando lui si voltò, i loro sguardi si incrociarono all'istante. Rimasero immobili per un lungo momento mentre una pioggia di scintille colorate cadeva dall'alto. Un'altra esplosione incendiò il cielo notturno e stavolta Ellie sentì la vibrazione nelle dita dei piedi: il calore, la vampata, come una candela, una febbre, una combustione.

Presto sarà tutto finito, stava pensando Ellie, senza smettere di guardare Graham.

«Ciao», mimò con la bocca Graham, seduto sul prato.
«Ciao», rispose Ellie.

24

IL mattino dopo, era come se non fosse mai successo niente: la banda, i fuochi d'artificio, le tavolate, i giochi. Mentre Graham si incamminava verso il set sotto un cielo color arancio, la città aveva il solito aspetto e lo spiazzo verde del prato cittadino era lindo e deserto sotto un velo di rugiada. In giro non c'era nemmeno un bicchiere di plastica, né resti di petardi bruciacchiati; persino l'erba non presentava alcun segno di schiacciamento dopo essere stata tappezzata di coperte come un enorme patchwork.

Graham bevve un sorso del caffè preso alla reception dell'hotel, facendo attenzione a non versarlo mentre scendeva in direzione del porto. Poco lontano, vide Mick attraversare la strada. Aveva l'aria stanca, la barba lunga e in mano un bicchiere di caffè grande almeno il doppio del suo.

«Chi si vede! Il nostro pugile in persona!» esclamò, fermandosi ad aspettarlo. Graham si preparò a una sonora lavata di capo ma, con sua grande sorpresa, Mick non pareva arrabbiato. Al contrario, sembrava divertito. «Vai a fidarti delle acque chete...» disse. «Comunque, da quello che ho letto, hai preso due piccioni con una fava! Il cattivo e la ragazza in un colpo solo, eh?»

«Sono mortificato, Mick», si scusò Graham. «Non era mia intenzione creare casini per...»

Mick liquidò la cosa con un cenno della mano mentre scendevano verso il porto. «È tutto a posto», affermò. «Ho parlato con Harry stamattina. Quel tipo è proprio un mago. Ha fatto sparire tutto.»

Graham lo fissò con gli occhi sbarrati. «E come?»

«Te l'ho detto», ribadì Mick, «è un mago. Ha rigirato magistralmente la frittata. Credo che non ci sia stato nemmeno bisogno degli avvocati.»

Per la prima volta negli ultimi due giorni, Graham sentì rilassarsi i muscoli della mascella e lasciò andare un lungo sospiro di sollievo. «E tutta la pubblicità?» chiese. «Certo non è un bene per...»

«Un po' di pubblicità non fa mai male», ribatté Mick. «È la prima regola negli affari. E poi non guasta che il protagonista del film appaia come un tipo tosto.»

Graham abbassò lo sguardo alla mano che gli faceva ancora un po' male. «Già», disse. «Comunque, mi dispiace. Sul serio.»

Mick gemette. «Due minuti, Larkin.»

«Eh?»

«Bastano due minuti per smontare la tua nuova immagine.»

«Scusami», disse di nuovo. Mick gli lanciò un'occhiata esasperata. «Senti, se oggi riusciamo a tirarti fuori quella grinta sul set siamo a posto», suggerì dandogli una pacca sulla spalla prima di allontanarsi in direzione del furgone del catering.

Sul set, un assistente stava facendo cenni a Graham per accompagnarlo al trucco. Quella mattina sembravano tutti ansiosi di terminare le riprese nei tempi previsti e l'atmosfera frenetica faceva pensare a quella dell'ultimo giorno di un campo estivo. Il lunedì si sarebbero ritrovati tutti a Los Angeles per altre due settimane di lavorazione, ciò nonostante quel giorno segnava la fine di qualcosa e, come tutte le fini, portava con sé un sentimento misto di euforia e dispiacere.

Graham era già seduto su una sedia di tela e una truccatrice con in mano un piumino per cipria era curva su di lui con un'espressione contrariata alla vista del suo naso arrossato dal sole, quando scorse Harry attraversare il set. Gesticolava al telefono con la mano libera, le spalle curve per la spossatezza, come fosse un pesante cappotto, mentre avanzava con passo stanco. Ma, non appena incrociò lo sguardo di Graham, la sua faccia si aprì in un sorriso. Si fermò il tempo di mostrargli il pollice alzato ma quando Graham accennò ad alzarsi, Harry gli fece segno di restare dov'era e indicò il telefono. Rimase ancora impalato per alcuni istanti, continuando a sorridere e mostrandogli di nuovo il pollice alzato, dopodiché proseguì per la sua strada.

Olivia si era accomodata sulla sedia accanto a quella di Graham, che starnutì mentre la truccatrice gli incipriava la faccia con il piumino. La donna si ritrasse con un'espressione accigliata per poi rimettersi al lavoro con aria di disapprovazione.

«Ho saputo che ti ha tirato fuori dai guai», esordì Olivia indicando in direzione di Harry poco prima che scomparisse dietro un furgone. «Devo ammettere che è stato un colpo da maestro. È riuscito a farti passare per un eroe pronto a tutto per difendere la sua bella dal paparazzo cattivone», commentò ammirata. «Non male.»

«È per questo che lo pago fior di quattrini», replicò Graham con un sorriso.

«Credi che gli resti ancora un po' di spazio per me?»

«Nessuno ha abbastanza spazio per te», la canzonò Graham.

«Beh, ti sei accaparrato le prime pagine», fece Olivia, alzando gli occhi al cielo. Ma Graham colse una punta di ammirazione nella sua voce. «E anche la tua fidanzata. Mi sembra che questo posto sia una specie di realtà parallela dove sei tu quello sotto i riflettori.»

«Non ti preoccupare», esclamò Graham ridendo. «Tra pochi giorni riprenderai la tua solita vita.»

«E tu tornerai a casa dal tuo maiale.»

«Già. Nel frattempo, se vuoi ottenere un po' di pubblicità extra...» si offrì Graham alzando le mani. «Puoi contare su di me.»

«La tua tecnica lascia un po' a desiderare», replicò Olivia, ma aveva un'aria divertita. La truccatrice si scostò per esaminare il risultato del suo lavoro e Graham restò con il fiato sospeso. Intorno a loro, la troupe si stava preparando per la scena imminente e quell'attività faceva apparire piena di promesse la giornata che si prospettava. Era in quei momenti, lontano dagli ammiratori e prima di avere le macchine da presa puntate addosso, che Graham avvertiva una strana energia scorrergli dentro. E in quell'istante ebbe l'assoluta certezza che sarebbe stata una buona giornata.

Mentre raggiungeva Mick, alzò gli occhi al cielo, pallido e punteggiato di uccelli, una sorta di negativo del cielo della sera prima attraversato dai fuochi d'artificio. Abbassando lo sguardo, non potè fare a meno di ripensare alla notte precedente, rivedendo il punto in cui era rimasto seduto a guardare frotte di bambini zigzagare tra la folla con in pugno i bastoncini pirotecnici come bacchette magiche.

Era esattamente così che si era immaginato la festa del Quattro luglio a Henley, identica a quella della cittadina dov'era cresciuto. Eppure, una parte di lui avrebbe voluto proseguire, andare oltre per vedere dove arrivava. Era stata una giornata di viaggi, in barca e in autobus, e gli sembrava giusto concludere il suo soggiorno a Henley andando avanti senza una direzione precisa, fino a perdersi completamente.

Quando la banda aveva smesso di suonare, un silenzio pieno di attesa era sceso sulla folla. Graham aveva sollevato gli occhi al cielo, ma non aveva visto nient'altro che il tenue bagliore delle stelle. La vibrazione del cellulare che teneva in mano l'aveva distratto. Tuttavia prima di uscire dalla stanza d'albergo non se l'era sentita di richiamare i numeri delle telefonate perse. Non aveva voglia di parlare con avvocati o agenti o addetti stampa. Non ancora. Quelle erano cose che appartenevano a Los Angeles. E, per il momento, lui si trovava ancora a Henley.

Ma proprio mentre stava per spegnere il telefonino, si accorse che era sua madre.

«Ciao», esclamò premendo il cellulare contro l'orecchio. Con un attimo di ritardo, si rese conto che il motivo della chiamata poteva essere collegato all'incidente con il fotografo. Fino a quel momento non gli sarebbe mai venuto in mente di pensare una cosa simile: la sua carriera di attore e sua madre erano due mondi agli antipodi e metterli insieme era un'impresa impossibile.

«Ciao», rispose sua madre. Poi si sentì un bisbiglio. «Aspetta un attimo», gli disse mentre Graham si incamminava verso il prato disseminato di coperte. Era troppo buio perché potessero riconoscerlo, anche se qualcuno si incuriosiva al suo passaggio. Al telefono sentì ridere e un picchiettio, e a un tratto il suono fu amplificato dopo che sua madre lo ebbe messo in viva voce. «C'è anche tuo padre.»

Graham si coprì l'altro orecchio con la mano libera per sentire meglio, mentre si lasciava cadere sull'erba fresca ai margini del grande prato. «Tutto bene?» chiese, senza essere certo di voler udire la risposta. Ma, con sua grande sorpresa, la madre scoppiò di nuovo a ridere.

«Ci sono i fuochi d'artificio?» domandò, alzando la voce per sovrastare il rumore di sottofondo nel giardino dei vicini. Graham non faceva fatica a immaginarseli: suo padre con la tradizionale polo blu e sua madre con una maglietta a stelle e strisce, stretti vicino al telefono.

«Dove?» chiese Graham, confuso. «Da voi?»

«No», replicò suo padre. «Da te. Stamattina abbiamo controllato il fuso orario per vedere a che ora tramontava il sole nel Maine. Ci sono già i fuochi d'artificio?»

«Non ancora», rispose Graham. Ma, in quel momento, il primo fuoco d'artificio striava il cielo sopra di lui come una stella cadente. «Sì, anzi! Sono appena cominciati.»

«Qui manca ancora qualche ora», aggiunse sua madre. «Ma volevamo guardarli con te.»

Graham sorrise, incerto su cosa dire. Il pensiero dei suoi genitori che si informavano sull'ora del tramonto e, una volta certi che facesse buio, si affrettavano a chiamarlo, era talmente inatteso che si trovava spiazzato.

«Ti ricordi di quell'anno che li abbiamo osservati dal parco?» chiese suo padre. «E tu ti sei scottato un dito su una delle candele contro gli insetti?»

Graham rise. «E quella volta che li abbiamo visti in spiaggia?»

«E tuo padre ha fatto cadere l'anguria tra gli scogli?» rievocò lei in tono divertito.

«Ehi!» protestò suo padre in tono scherzoso. «Quel gabbiano ce l'aveva con me!»

Intanto, altri due fuochi d'artificio esplosero in cielo, ciascuno di un colore diverso. «Vorrei che foste qui con me», disse Graham in tono sommesso. Ma anche solo il suono smorzato del loro respiro era già di conforto. Rimase a contemplare i fuochi esplodere l'uno dopo l'altro, ciascuno diverso dal precedente ma allo stesso tempo un'eco, una rievocazione di tutti quelli visti in passato, di tutte le volte che li avevano guardati insieme, in famiglia. Graham si schiarì la voce. «Negli ultimi giorni sono stato...»

«Lo sappiamo», disse la madre. «Abbiamo provato a chiamarti ieri dopo aver letto i giornali.»

«Mi dispiace», si scusò Graham. «Io volevo solo...»

«Quelli sono degli avvoltoi», sbottò suo padre nello stesso tono che usava quando parlava dei repubblicani o di una squadra di baseball avversaria. «Se la sono andata a cercare.»

«Grazie», fece Graham. «Ma non ne vado affatto fiero.»

«Lavori troppo», aggiunse la madre. «Prima le riprese in trasferta, poi le scene negli studi di Los Angeles, e subito dopo dovrai partire per il tour pubblicitario...»

Graham scoppiò a ridere. «Come fai a sapere queste cose?»

«Ci siamo abbonati a *Variety*», rispose con una nota d'orgoglio nella voce. «E anche a *Hollywood Reporter*.»

«Sul serio?» esclamò Graham, sforzandosi inutilmente di immaginare sua madre che leggeva le cronache di gossip.

«Ma certo», replicò come se fosse la cosa più naturale del mondo. «Ci piace sapere cosa stai facendo.»

«Ed è sempre appassionante seguire l'evoluzione delle pellicole colorizzate», scherzò suo padre.

«Si chiamano film», rise Graham.

«Film colorizzati, allora», concesse suo padre. «Si è parlato molto di te ultimamente. Si fa il tuo nome per un sacco di ruoli interessanti...»

«Non credete a una sola parola», li avvisò Graham. «Non ho ancora deciso cosa farò dopo.»

«Sono certa che sei tagliato per qualsiasi ruolo», affermò sua madre. «Ricordi com'era bravo in *Bulli e Pupe*?» L'ultima frase era rivolta al marito, che confermò. «Siamo così fieri di te.»

Graham deglutì, commosso. «Grazie, mamma.»

«Quando torni esattamente?»

«Dopodomani», rispose Graham, con lo sguardo rivolto al cielo. «Il tempo è volato.»

«Per il resto, è andato tutto bene?»

Graham annuì, sapendo che non poteva vederlo. Ma, sorprendendosi a sentire il magone all'idea di lasciare quel posto, si riprese subito. «Sì», disse. «È andato tutto molto bene.»

«Ho fatto la meringata al limone», annunciò la madre. «Te ne tengo da parte una fetta, così verrai a trovarci quando torni.»

«Va bene», disse Graham. «Contaci.»

«Ti farà bene prenderti una pausa», ammonì suo padre. «Potremmo fare qualcosa insieme il prossimo fine settimana. Lavori domenica? Potremmo andare al bowling, oppure a giocare a baseball...»

In quel momento esplose un fuoco d'artificio a forma di stella che rimase ad aleggiare in aria per un po', come se si fosse stampato in cielo.

«O magari a pescare», suggerì Graham. Suo padre rise sommessamente.

«Oddio, quanto tempo è passato!» esclamò. «Non siamo stati molto fortunati l'ultima volta.»

«Sì, invece», obiettò Graham, avvertendo un formicolio alla nuca. Si voltò, e quando mise a fuoco la figura indistinta seduta su un plaid poco lontano, si sorprese di riconoscere Ellie. Strinse il telefono in mano, distratto. «Abbiamo preso un sacco di pesci, ricordi?»

Seduta accanto a Ellie, sua madre le stava dicendo qualcosa facendo ampi gesti con le mani.

Il padre di Graham continuava a parlargli all'orecchio rievocando la gita in barca quando partì una fragorosa raffica di fuochi d'artificio.

Ma Graham continuava a guardare Ellie e a un tratto fu come se un silenzio improvviso li avesse avvolti e non ci fosse nessun altro eccetto loro due.

«Stavamo per mollare», disse suo padre. «Fino all'ultimo giorno non aveva abboccato un solo pesce.»

Graham sorrise, con gli occhi sempre fissi su Ellie. «Ma quello che conta è l'ultimo giorno.»

da: GDL824@yahoo.com
data: venerdì 5 luglio 2013 08:18
a: E0Neill22@hotmail.com **oggetto:** Tutto da capo

Ricominciamo...

Ti andrebbe di venire a cena con me al *Lobster Pot* stasera?

25

QUANDO Ellie arrivò, lui era già lì ad aspettarla sotto l'insegna di legno. La temperatura era insolitamente fresca per una serata di inizio luglio. Lui portava una camicia a maniche lunghe, un paio di pantaloni kaki e aveva i capelli ancora umidi per la doccia. Dato che non l'aveva ancora vista, Ellie ne approfittò per rallentare il passo e osservarlo per bene in modo da memorizzare tutti i dettagli, come se, così facendo, potesse far durare quel momento per sempre.

Le troupe stava già smontando il set. Le barche da pesca stavano rientrando in porto e lo sbatacchiare delle nasse si aggiunse allo sfregamento metallico dell'attrezzatura durante le operazioni di carico. Restava ancora una giornata di riprese, ma Graham avrebbe finito in mattinata ed Ellie sapeva che sarebbe salito su un aereo subito dopo. A quell'ora, l'indomani sera, la strada sarebbe stata sgomberata, le transenne tolte, i camion della produzione ripartiti e tutto sarebbe tornato alla normalità, come se non fosse mai successo niente.

Quel giorno Ellie era andata al porto a osservare le riprese sul molo, ma era rimasta un po' delusa. Non avevano fatto altro che ripetere sempre la stessa scena, ogni volta ricominciando da capo e ogni volta apparentemente nello stesso identico modo. Graham diceva qualcosa a Olivia, con i palmi verso l'alto in un gesto conciliante, lei faceva un cenno col capo, dopodiché si voltava e allontanava, lasciando Graham sul molo. E questo decine e decine di volte.

Ellie era troppo lontana per udire cosa dicevano ma, anche a quella distanza, le faceva uno strano effetto osservare Graham così serio e concentrato. Le faceva pensare al giorno in cui si erano dati appuntamento sulla spiaggia, e lei lo aveva visto con occhi nuovi, non il divo Graham Larkin ma il ragazzo dal sorriso radioso che sembrava rivolto solo a lei.

In quel momento Graham era così: si era sbarazzato di una parte di se stesso per diventare qualcun altro di completamente diverso, anche solo nello spazio di qualche battuta. Ellie si era resa conto, per la prima volta, di cosa significasse essere un attore, al di là delle passerelle e dei paparazzi: recitare era un'arte e Graham aveva talento.

Si era trattenuta a lungo ad assistere alle riprese, completamente rapita. A un certo punto, un addetto alla produzione che l'aveva riconosciuta dalle foto pubblicate sui giornali le aveva fatto segno di oltrepassare le transenne, ma Ellie aveva sorriso e scosso la testa. Non le dispiaceva guardarlo da lontano, anzi si stava allenando a farlo. L'indomani Graham sarebbe ripartito e il solo modo che le sarebbe rimasto per vederlo sarebbe stato come per chiunque altro: nei film, sulle riviste, online o su carta stampata.

Stando lì, in mezzo ai suoi ammiratori, si sentì gonfiare il petto e si rese conto che stava prendendo congedo da lui. Ci sarebbero state altre occasioni, quella sera stessa a cena, e forse anche l'indomani prima che partisse, per salutarsi formalmente e dirsi le solite cose: teniamoci in contatto, mi mancherai, grazie di tutto.

Ma quello era il suo modo personale per dirgli addio ed Ellie si trattenne oltre l'ora in cui avrebbe dovuto essere di turno in gelateria, sapendo di poter contare su Quinn. La notte prima, dopo lo spettacolo di fuochi d'artificio, erano andate insieme alla spiaggetta e avevano fatto scoppiare un'intera confezione di petardi, guardandoli volteggiare uno dopo l'altro sopra la distesa nera dell'acqua.

Tutto era andato come ogni anno. Persino meglio.

Era quasi arrivata al *Lobster Pot* quando Graham si voltò e il cuore prese a batterle all'impazzata. Dopo tutto, non era affatto pronta a dirgli addio. Nemmeno lontanamente. Le venne in mente quello che gli aveva scritto nel loro primissimo scambio epistolare: «A essere sincera non so se ho finito di salutarti». Provava di nuovo la stessa sensazione e con un'intensità che non avrebbe mai immaginato.

«Stai benissimo», le disse lui. Ellie abbassò lo sguardo sul vestitino verde che indossava.

«È lo stesso che avevo...»

«Lo so», esclamò Graham interrompendola con un bacio sulla guancia. Era rasato di fresco e aveva la pelle morbida. «Sembra anche più carino.»

«Grazie», disse Ellie. Poi, indicando la sua camicia: «Anche tu stai bene».

Si guardarono negli occhi con una punta di imbarazzo. Malgrado tutto il tempo trascorso insieme, quello si poteva considerare il loro primo vero appuntamento e tutt'a un tratto si erano messi a scambiarsi convenevoli, frasi da cena galante, niente a che vedere con quello che si dicono due persone che scampano a un assalto di paparazzi, rubano una barca o semplicemente passeggiano sulla spiaggia.

La porta del ristorante si spalancò e Joe apparve sulla soglia. «Il vostro tavolo è pronto», annunciò a Graham. Poi, scrutando il passaggio delle persone per la strada nella luce crepuscolare, aggiunse: «Nessuno da tenere a bada?»

Graham si strinse nelle spalle. «Pare di no.»

«Dev'essersi seminato il panico», osservò Joe con malcelata soddisfazione prima di invitarli ad accomodarsi con un cenno del braccio.

Graham entrò per primo, seguito da Ellie, ma entrambi si fermarono accanto all'attaccapanni a forma di uncino gigante. Gli sguardi di tutti si erano rivolti nella loro direzione, le forchette abbassate, dimentichi per un attimo delle aragoste per fissare la coppia appena comparsa. Il primo istinto di Ellie fu di nascondersi dietro il bancone o girare i tacchi e uscire di corsa. Dopo tutto quel tempo passato a preoccuparsi di una simile eventualità, era strano trovarsi di fronte a una marea di facce - alcune familiari, altre no - e mostrarsi in pubblico in compagnia di Graham. Ma ormai la loro relazione non era più un segreto e non c'era più alcuna ragione di nascondersi.

Joe li invitò a sedersi al tavolo riservato per loro in un angolo appartato e abbastanza lontano dagli altri. Ma solo quando Graham la prese per mano Ellie si scosse dalla paralisi e lo seguì in fondo alla sala, con gli occhi fissi al pavimento. Una volta raggiunto il loro tavolo, Graham la fece accomodare prima di prendere posto di fronte a lei. Joe estrasse dalla tasca un fiammifero per accendere le candele, e quindi se ne andò non prima di aver strizzato l'occhio a Ellie.

«Finalmente», disse Graham chinandosi verso di lei.

Ellie non potè impedirsi di sorridere. «Finalmente.»

«Tutto bene?»

La notte prima, non appena terminato lo spettacolo di fuochi d'artificio, Ellie si era avvicinata a Graham. Mentre, tutt'intorno, le varie famiglie raccoglievano la loro roba per tornare a casa e mettere a nanna i bambini, Ellie si era seduta sull'erba accanto a lui ed erano rimasti a lungo così senza dire una parola.

«Hai sentito, no?» aveva detto infine Ellie. Lui aveva annuito. «Pare che ormai sia di dominio pubblico. Lo sanno tutti di noi due.»

Un sorriso era spuntato sulle labbra di Graham. «Quel tipo?» aveva esclamato indicando un tizio che attraversava il prato trascinandosi dietro una borsa termica. Poi, guardandosi intorno: «E quella donna?» aveva aggiunto puntando il mento in direzione di una donna incinta. «E lui?» aveva continuato osservando un vecchio con il bastone.

Ellie era scoppiata a ridere. «Proprio così», aveva ammesso con finta esasperazione. «Probabilmente anche lui è al corrente.»

Graham si era chinato verso di lei avvicinando la faccia alla sua. «Quindi significa che possiamo?» aveva chiesto. E l'aveva baciata, lungamente.

Quando si erano staccati, Ellie aveva sorriso. «Immagino di sì.»

«Allora non è una cattiva notizia.»

«Direi di no, se la metti così.»

«L'importante è che tu sia tranquilla», aveva aggiunto Graham.

«Io lo sono», aveva annuito Ellie. «E tu?»

«Io sto da Dio», aveva affermato lui. «Strano, eh?»

Ellie aveva sorriso. «Neanche un po'.»

Adesso si era sporto verso di lei e il suo viso, incorniciato dalla carta nautica appesa al muro alle sue spalle, aveva un'aria preoccupata.

«Sto bene», disse Ellie. «Sul serio. Anche se, in realtà, non ho ancora letto un solo articolo. Sono consapevole del fatto che tutte le ragazze della nazione probabilmente vorrebbero uccidermi. Ma avrebbe potuto andare molto peggio.»

«Sarebbe?»

«Il tuo vergognoso comportamento ha fatto passare in secondo piano la questione di mio padre», spiegò sorridendogli da dietro il menu. «Pensa un po'.»

«Questo significa che tua madre non ha niente in contrario?»

«No», assicurò Ellie. «E nemmeno io.»

Graham annuì. «Mi fa piacere.»

«L'ha presa meglio di quanto mi aspettassi. Se me lo avessi chiesto ieri, probabilmente mi sarei aspettata di essere rinchiusa in camera mia stasera.»

Graham liquidò le sue parole con un cenno della mano. «Sarei venuto a salvarti», le assicurò. «Non avrò un cavallo bianco, ma dispongo di un maiale bello robusto.»

«Molto romantico», disse Ellie. Graham strinse il menu tra le dita.

«Allora, cosa si mangia di buono qui?» chiese. «L'ultima volta non ho avuto il piacere di fermarmi a cena. Dovevo trovare una certa ragazza...»

«Quindi questa sarebbe la seconda volta che giri questa scena?»

«No», disse Graham, facendosi serio. «Questa è decisamente una prima.»

Ellie abbassò lo sguardo sul menu, ma lo stomaco le si era chiuso. Si conoscevano da appena qualche settimana, ma aveva l'impressione che si fossero detti addio così tante volte. E adesso non era sicura di avere la forza per farlo di nuovo.

Posò il menu. «So che è terribile», confessò, «ma a essere sincera non ho fame.»

Fu sorpresa di vedere Graham annuire. «Speravo che tu lo dicessi.»

«Davvero?»

Graham annuì. «Che ne dici di passare direttamente al dessert?» propose con un enorme sorriso che gli accese gli occhi e gli illuminò il viso. «Prenderò un whoopie.»

Ellie alzò gli occhi al cielo. «Molto divertente.»

«Sul serio.»

«Vengo in questo ristorante da quando ero piccola», sottolineò Ellie afferrando il menu. «Fidati, non ce l'hanno.»

Graham si appoggiò allo schienale della sedia con un'espressione compiaciuta. «Sei proprio sicura di conoscere questo posto meglio di me?»

«Ma certo!» disse Ellie guardandolo con diffidenza. «A meno che...»

Era passato del tempo dall'ultima volta che aveva guardato il menu. Non appena lo aprì, i caratteri minuscoli apparvero davanti ai suoi occhi alla luce soffusa della sala. Avvicinò una candela, agitando la cera sciolta nel bicchierino di vetro.

«A meno che, cosa?»

«A meno che tu non ci abbia messo lo zampino», proseguì Ellie. «Il che spiegherebbe il tuo strano comportamento», disse sprofondando sulla sedia a braccia conserte. «Non è che ti sei messo d'accordo con Joe?»

«Io?» esclamò Graham con l'aria più innocente del mondo. «Secondo te, tra le riprese e le peregrinazioni per il Maine con te, avrei avuto il tempo di trovare il whoopie e fare in modo che stasera ce l'avessero pronto, nell'improbabile eventualità che tu volessi ancora parlarmi dopo quello che era successo e avessi accettato un invito a cena stasera?»

Ellie lo guardò dritto negli occhi. «Sì.»

« Scommettiamo ? »

«Senz'altro», rispose Ellie. «Ma io scommetto su di te.»

«Che vuoi dire?» domandò Graham stupito.

«Sono sicura che tu abbia organizzato tutto», disse Ellie. «E sto per assaggiare il primo whoopie della mia vita.»

«Anche se non è sul menu?»

Ellie annuì, per quanto un po' meno convinta. «Anche se non è sul menu.»

«D'accordo.» Graham appoggiò i gomiti sul tavolo e le rivolse una lunga occhiata. «Allora scommettiamo mille dollari.»

Per un attimo, Ellie rimase immobile a fissarlo con gli occhi sgranati.

«Affare fatto?»

«No», disse Ellie con voce fioca. Rimise il menu sul tavolo. «Graham...»

Lui aveva ancora un sorriso stampato in faccia. «È solo una scommessa.»

«Non posso.»

«Sì, invece», disse lui pacatamente, con il viso illuminato dalla fiamma guizzante della candela.

Ellie aveva capito perfettamente il suo gioco. E si rese conto che lui aveva orchestrato tutto: andare in cerca del whoopie, farlo mandare al *Lobster Pot*, mettersi d'accordo con Joe e indurla a scommettere. E tutto questo l'aveva fatto per lei.

Sentiva il cuore martellarle nelle orecchie mentre guardava Graham e non si accorse della presenza di Joe accanto a lei finché quest'ultimo non si schiarì la voce.

«Cosa vi porto?» fece Joe, penna e taccuino in mano. Ma nessuno dei due rispose. Graham continuava a fissare Ellie.

«Allora, andata?» la incalzò. Stavolta Ellie non riuscì a pronunciare la parola no e si limitò a battere le palpebre. Interpretandolo come un segno di assenso, Graham si voltò, raggiante, verso Joe: «Credo che passeremo direttamente al dessert».

«Benissimo», disse Joe. Ellie notò un impercettibile tremolio dei baffi. «Qualcosa in particolare?»

Graham riusciva a stento a trattenere l'entusiasmo. «Due whoopie», ordinò in tono leggermente troppo alto. Ellie non potè fare altro che osservare stupita Joe annuire, chiudere di scatto il taccuino e raccogliere i menu dal tavolo.

Una volta che Joe se ne fu andato, Graham tornò a rivolgersi a Ellie. «Accidenti», si lamentò con un'espressione di finto dispiacere. «Temo di aver perso.»

Ellie scosse la testa. «Sei un pessimo attore.»

«Ehi», obiettò Graham sorridendo. «Cercavo solo di stare al gioco.»

«Graham», disse Ellie con lo sguardo abbassato sul piatto. «Non posso.»

«Non puoi mangiare il whoopie?»

«Sai benissimo cosa intendo.»

«Per la verità, no», ribatté. «Tu hai bisogno di soldi e io ce li ho. Tutto qui.»

«Non posso accettare», disse Ellie.

«Facciamo così», propose Graham. «Tu ci metti una poesia e l'affare è concluso.»

Ellie lo guardò senza capire.

«Dopo il dolce voglio una delle tue poesie.»

«Ma io non scrivo poesie», obiettò Ellie. «Mi limito a leggerle.»

«D'accordo», disse Graham gaiamente. «Mi accontenterò della poesia di un poeta defunto. Una di quelle incorniciate. Che ne dici?»

«Graham», fece Ellie, con voce incrinata. «Non è una questione che ti riguarda.»

«Ma riguarda te», precisò lui accennando a un sorriso, come se quella fosse una ragione sufficiente, come se giustificasse ogni cosa.

L'ondata di gratitudine che Ellie sentì montare dentro allentò a poco a poco le sue resistenze. Per quanti sforzi facesse per indirizzare i suoi pensieri altrove, le immagini che aveva visto di Harvard continuavano a ronzarle in testa: gli edifici in mattoncini rossi, i marciapiedi ombreggiati, le aule dove avrebbe assistito alle lezioni sui suoi poeti preferiti. In un certo senso, non le era difficile immaginare di essere là, e il richiamo era troppo forte per riuscire a resistere.

«E poi una scommessa è una scommessa», stava dicendo Graham. «Perciò devi accettare le regole.»

Joe ricomparve con due piatti, su ciascuno dei quali c'erano tre whoopie artisticamente disposti. Ellie si drizzò sulla sedia per dare una sbirciata: formati da due biscotti sovrapposti e farciti di una morbida crema bianca, sembravano enormi Ringo. Mentre Joe posava un piatto davanti a ciascuno

dei due, Ellie cercò di immaginare i salti mortali di Graham per farli arrivare fin lì. Le aveva fatto una promessa e l'aveva mantenuta.

«Allora, chi ha vinto la scommessa?» chiese Joe.

«Lei», annunciò Graham. Joe diede una lieve stretta alla spalla di Ellie prima di tornare in cucina. Rimasti di nuovo soli, Ellie alzò gli occhi dal piatto.

«Graham», disse. Lui la guardò con un'intensità tale da toglierle il fiato.

«È tutto sistemato», assicurò Graham. «Ho provveduto stamattina.»

«Sul serio?»

«Sul serio», confermò lui. «Andrai a Harvard.»

Ellie sorrise. «Almeno per un paio di settimane.»

«È un inizio.»

«Grazie», disse Ellie. Le parole non erano sufficienti a esprimere quello che provava, ma le sembrò che lui capisse, e tanto bastava.

«Adesso mangia», la invitò Graham afferrando un pasticcino con le dita. «Non puoi dire di conoscere davvero il Maine se non hai provato almeno una volta il dolce tipico.»

Quando uscirono dal ristorante, la strada era buia. Non erano ancora le nove ma i marciapiedi erano quasi del tutto deserti. Evidentemente la gente era ancora provata dai festeggiamenti della notte precedente. Ciò nonostante, mostrarsi insieme in pubblico aveva un che di insolitamente elettrizzante. Quando Graham le tese la mano, Ellie la strinse e si incamminarono.

«Scommetto che sarai contento di tornartene al centro del mondo in California», disse Ellie mentre attraversavano il prato, che in alcuni punti portava ancora le tracce del bivacco della sera prima.

«Forse un po'», disse Graham. «Ma mi mancherà questo posto in mezzo al nulla nel Maine.»

«Magari un giorno ci tornerai», azzardò Ellie lanciandogli un'occhiata di traverso. Si aspettò che rispondesse con una battuta, ma lui sembrò riflettere un attimo prima di annuire, serio.

«Forse», disse. Oltrepassarono il punto dove la notte prima erano rimasti a guardarsi negli occhi come se fossero stati soli al mondo. «O magari ci rivedremo da qualche altra parte.»

«Farai tappa a Boston durante il tour promozionale?»

«Non ho ancora controllato», replicò Graham. «Ma è probabile.»

«Sono sicura che le possibilità di cacciarci nei guai non mancano laggiù.»

Graham rise. «Ho sempre desiderato rubare una di quelle barchette a forma di cigno nei giardini pubblici della città! »

«E comunque ci scriveremo», disse Ellie senza guardarlo.

«E comunque ci scriveremo», promise Graham.

«Cerca di non sbagliare il mio indirizzo, però.»

«Non è da me commettere un simile errore», ribatté Graham, sempre sorridendo.

Continuarono a camminare, oltrepassando altri luoghi familiari, quasi a ricapitolare le settimane trascorse: il punto accanto al gazebo dove si erano parlati quando Graham l'aveva rincorsa in costume da bagno, la vetrina del bar con la saracinesca abbassata dove Ellie aveva rovesciato l'espositore di caramelle, il posto dove lei l'aveva visto per la prima volta, con quell'aria assente e incredibilmente triste che l'aveva indotta a fermarsi a osservarlo.

Adesso, ogni traccia di tristezza era scomparsa dai suoi occhi, sostituita da una nota più lieve, più serena.

Non si erano dati una meta, ma il loro peregrinare li condusse in prossimità del boschetto che portava alla spiaggia - non una spiaggia qualsiasi, ma *la loro* spiaggia - e, per una muta intesa, deviarono entrambi in quella direzione. Al limitare del bosco Graham ebbe un attimo di esitazione, ma Ellie lo strattonò leggermente per la mano, e si addentrarono tra gli alberi, per sbucare sulla sabbia e raggiungere finalmente il mare.

Ellie si sentì gonfiare il cuore alla vista dell'oceano. I riflessi della luna striavano la superficie dell'acqua come la scia di un'imbarcazione. Nell'aria si sentiva un forte odore salmastro e le stelle brillavano sopra di loro. Si tolsero i sandali e camminarono sul bagnasciuga, nero come il cielo.

«Adoro camminare a piedi nudi nell'acqua», rivelò Ellie muovendo le dita. Graham sorrise.

«Lo so», disse. «Era sulla tua lista.»

Nell'oscurità, ci misero un po' a individuare lo scoglio dove si erano seduti, la roccia piatta e ampia che affiorava dall'acqua, quasi fosse stata messa lì apposta. Si sedettero con le gambe a ciondoloni, offrendo le piante dei piedi agli spruzzi delle onde e abbracciando con lo sguardo la luna, la distesa scura del mare e la spruzzata di stelle nel cielo color inchiostro.

«E adesso?» domandò Ellie. Lui la guardò e lei trattenne il fiato, in attesa di sentirgli dire quello che sapevano entrambi: l'indomani lui sarebbe partito. Era arrivato il momento dell'addio.

«E adesso», esclamò prendendola per mano, «aspettiamo.»

«Che cosa?»

«Domani.»

Lei lo guardò di traverso e lui sorrise.

«Ti fa meno paura qualcosa se te l'aspetti.»

«È vero», concordò Ellie. Tacquero, e dopo un po' Ellie si voltò verso di lui. «Intendi davvero restare qui ad aspettare che arrivi domani?»

Graham continuò a fissare l'acqua, imperturbabile, mentre la brezza gli scompigliava il ciuffo sulla fronte.

«Hai detto di non avere mai visto l'alba», le ricordò. «Stavolta la vedrai.»

Ellie scoppiò a ridere. «Sul serio?»

Graham annuì.

«Ma domattina devi lavorare.»

«Anche tu», osservò Graham.

«Sì, ma io non devo apparire al meglio.»

«Tu sei sempre al meglio», affermò Graham attirandola a sé. L'aria si era rinfrescata ed Ellie si abbandonò volentieri tra le sue braccia, ad ascoltare il ritmo regolare del suo respiro.

«C'è molto da aspettare prima che sorga il sole», disse.

«Circa otto ore.»

«Detto così, non sembra molto.»

«Pensi di riuscire a stare sveglia?»

Ellie annuì contro il suo petto. «E tu?»

«Certo», le promise.

Ma Ellie si sentiva già le palpebre pesanti e il rumore delle onde la cullava come una ninnananna. Pensò alle ore che avevano davanti, abbracciati su quella roccia come su una piccola isola in grado di ospitare loro due soli, ma abbastanza grande da tenere lontano il resto del mondo.

Al primo sbadiglio, Graham le diede un colpetto ed Ellie riaprì subito gli occhi. «Sono sveglia», mormorò, mezza addormentata.

Aspettarono insieme che il cielo si tramutasse come quando si volta pagina, e l'avorio della luna cedesse il posto all'oro del sole, insieme con la promessa di un nuovo giorno. Ellie si sorprese a pensare alla cittadina francese in cui avvenivano i miracoli e si augurò che in un luogo così pieno di meraviglie fosse ancora possibile incantarsi davanti a uno spettacolo tanto sorprendente e ovvio come quello.

«Ciao», la salutò Graham. Ellie sorrise.
«Buongiorno.»
«Già», disse lui. «E lo è per davvero.»

Ringraziamenti

I MIEI più fervidi ringraziamenti vanno a Jennifer Joel, Elizabeth Bewley, Stephanie Thwaites, Hannah Sheppard, Binky Urban, Megan Tingley, Pam Gruber, Liz Casal, Sam Eades, Josie Freedman, Catherine Saunders, Clay Ezell, Jennifer Hershey, Ryan Doherty, e a tutta la redazione di Little Brown Young Readers, ICM, Headline, Curtis Brown e Random House. E, naturalmente, alla mia famiglia: mamma, papà, Kelly e Errol.